# I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

# MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

**MEMORIE STORICHE**

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE



**VOLUME TERZO**

ROMA

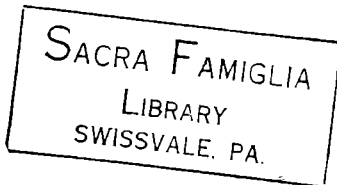
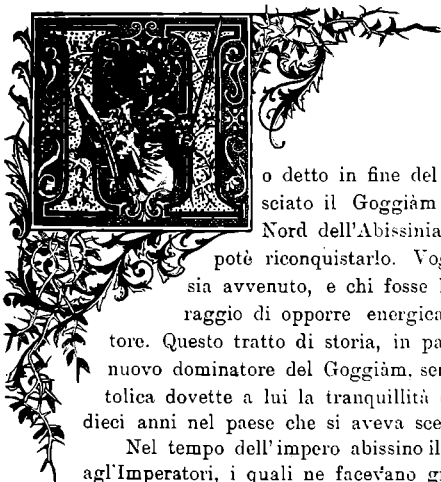
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1923

# CAPO I.

## CONSOLAZIONI ED AMAREZZE.

1. Il nuovo Re del Goggiàm. — 2. Conoscenza con Tedla-Gualu. — 3. Esaltazione di Tedla-Gualu. — 4. La fortezza di Gibellà. — 5. Arrivo del P. Felicissimo. — 6. Una triste notizia. — 7. Un'altra più triste. — 8. Pianto e desolazione. — 9. Stupore del P. Felicissimo. — 10. Metodo di apostolato. — 11. Opportunità di questo metodo. — 12. Occupazioni spirituali e materiali. — 13. Il mercato di Asàndabo. — 14. Timore del vajolo. — 15. Tentativi d'inoculazioni falliti. — 16. Inefficacia della vaccina europea ed indigena. — 17. Altro tentativo ed ostacoli.



Ho detto in fine del secondo volume che, Râs Kassà, lasciato il Goggiàm per continuare le sue conquiste nel Nord dell'Abissinia, non rivide più quel paese, nè più potè riconquistarlo. Voglio qui narrare in breve come ciò sia avvenuto, e chi fosse l'uomo valoroso, ch'abbia avuto il coraggio di opporre energica resistenza all'invincibile conquistatore. Questo tratto di storia, in parte anticipata, oltre a far conoscere il nuovo dominatore del Goggiàm, servirà a mostrare come la Missione Cattolica dovette a lui la tranquillità e la sicurezza, in cui fu lasciata circa dieci anni nel paese che si aveva scelto ad evangelizzare di là dell'Abbài.

Nel tempo dell'impero abissino il Goggiàm fu soggetto immediatamente agl'Imperatori, i quali ne facevano gran conto e sel tenevano caro, perchè paese il più centrale di quel vasto altipiano, e perchè, circondato ad Est ed a Sud dall'Abbài, era un punto importantissimo per difesa, per commercio, e per fertilità. Succeduto poscia all'impero il regno dei Râs, il Goggiàm, come altri paesi della regione etiopica, si emancipò dalla loro soggezione, e formò un regno a parte con principe proprio. Questo principe intanto, e tutti gli altri che nelle diverse provincie erano sorti dopo lo smembramento dell'impero, per motivi che torna facile immaginare.

quasi sempre furono in guerra, tanto col Râs principale, quanto fra di loro, come abbiam veduto parlando di Degiace Berrù-Gosciò e Râs Aly. Nel tempo di cui si occupa la mia storia, due erano le linee pretendenti il dominio del Goggiàm; quella di Berrù-Gosciò, che già il possedeva, e che venne fatto prigioniero da Kassà; e l'altra di un certo Tedla-Gualu. La prima linea poteva piuttosto chiamarsi intrusa, poichè il suo dominio non aveva avuto principio che da un'usurpazione, compita da Degiace Zaudié, padre di Gosciò ed avo di Berrù; e di fatto non contava che due generazioni di possesso. La seconda era la vera linea legittima dell'antica dinastia regnante in Goggiàm, rappresentata dal suddetto Tedla, figlio di Gualu; al quale Gualu l'usurpatore Degiace Zaudié era unito col vincolo di cognato.

2. Nel 1849, dimorando due mesi presso Râs Aly, ebbi la fortuna di conoscere e stringere amicizia con questo Tedla-Gualu; poichè egli, cacciato dal regno dei suoi antenati, e perseguitato dal cugino regnante, si era messo al servizio del detto Râs, con una pensione sì modica, che neppure gli bastava per vivere. D'indole dolce, e di costumi non tanto guasti, era amato da tutti; ed io volentieri mi tratteneva con lui, passando lunghe giornate in conversazione. Allora mi raccontò tutta la storia politica del Goggiàm, e mi diede conoscenza de' suoi diritti a quel principato; diritti, come ho detto, usurpati a suo padre Degiace Gualu dal cognato Zaudié, padre di Degiace Gosciò. — Il diritto della forza, dicevami un giorno, tiene ora nel Goggiàm questi usurpatori, e si godono il dominio altrui; laddove io, che sono il legittimo erede, me ne sto profugo e nascosto, e meno vita privata. Ma verrà tempo, in cui dovrà trionfare il diritto della giustizia; ed allora il popolo saprà trovare e riconoscere il suo vero padrone, e son certo che non l'abbandonerà. —

3. E di fatto appena Râs Kassà si allontanò dal Goggiàm, Tedla-Gualu uscì dalla oscurità, e proclamando i suoi diritti, si rivolse al popolo goggiamese, invocandone l'ajuto: ed in pochi giorni si trovò circondato di un esercito fedele, non solo sufficiente a mantenere l'ordine interno, ma a vincere eziandio qualunque ribellione, che avessero potuto suscitare i partigiani di Râs Kassà, o di Degiace Gosciò. La sua indole pacifica poi, la sua equità, il suo disinteresse, la sua vita regolata, lo resero ben presto padrone di tutti i cuori dei sudditi; ed a poco a poco accrebbe talmente l'esercito, che potè far fronte a qualunque assalto di nemici, anche venuti di fuori. Lasciata allora la fortezza di Tsomma, posta al Sud-Est del Goggiàm, piantò il quartiere sulla fortezza di Gibellà, al Sud-Ovest di quel paese, e quasi a metà di strada dalle sponde dell'Abbài al gran mercato di Egibié nella provincia di Baso; e fortificatosi in questo punto, attese pacificamente al governo del paese, ed a resistere arditamente contro qualsiasi pretensione del nuovo conquistatore.

4. Gibellà, quantunque non avesse costruzioni in muro, tuttavia poteva chiamarsi una fortezza di prim'ordine, ed in verità era inespugnabile con i mezzi indigeni. Essa è una collina posta di fronte al Gudrù, e che si eleva ad un'altezza straordinaria, tagliata a picco in tutti i lati, e solo accessibile dalla parte Nord per un sentiero largo circa mezzo metro, aperto in quella salita arida e scoscesa. È distante dall'Abbài circa quattro chilometri, dal quale la divide una lunga spiaggia gradatamente inclinata sino alle sponde del fiume. D'intorno poi la circonda un deserto, tranne dalla parte Nord, in cui per mezzo di una bassa cresta arida ed inaccessibile, comunica con un'altra collina, ridotta similmente a fortezza, chiamata Mottarà. Questa è più vicina ad Egibié, e domina tutto quell'altipiano; sicchè per Gibellà, dalla parte Nord

è il primo punto di difesa, e dalla parte Sud il punto d'appoggio, ed in caso di una disfatta, il luogo di ritiro. Gibellà, quantunque nella sua cima non abbia che qualche chilometro di circonferenza, tuttavia è capace di un presidio bastevole a respingere qualunque assalto che da ogni parte venisse tentato contro di essa. Certamente con i nostri mezzi militari di offesa non potrebbe resistere a lungo; poichè i nostri cannoni, sparati da Egibiè, giungerebbero infallantemente sulla sua cima: ma assalita da un esercito con armi bianche, è inespugnabile.

5. La casa della Missione, benchè di là dell'Abbài, non era molto lungi dal Goggiàm; e quindi in gran parte la nostra sicurezza dipendeva anche dalla tranquillità e buon'armonia di questo paese. Ora, ritornato esso sotto il dominio di Degiace Tedla-Gualu, uomo pacifico e retto, ed insieme mio antico conoscente ed amico, non solo non ci dava a temere alcun disturbo, ma ci faceva sperare una benevola e sicura protezione. La fortezza inoltre di Gibellà, di fronte e vicina al Gudrù, e l'amore che portavano quei popoli al nuovo Principe, ci promettevano una sufficiente sicurezza della stabilità di quel nuovo Governo: quindi la Missione, non avendo nulla a temere da questo lato, imprese con franchezza e maggior lena i suoi lavori, tanto spirituali, quanto materiali. Ed in quei giorni il Signore ci volle dare anche una grande consolazione, e mandare un efficace ajuto.

Il P. Felicissimo da Cortemilia, dopo il ritorno dallo Scioa, e poscia dopo la sua espulsione da Tedla-Mariàm, era disceso a Massauah in cerca di me: ed avendo ivi inteso che io, ritornato dall'Europa, era entrato in Abissinia dalla parte del Sennàar e del Dembéa, partì subito col P. Hajlù Michele, per venirmi incontro. Ma giunti vicino a Gondar, alcune spie andarono a riferire ad Abba Salâma ch'egli era l'Abûna Messias, da lui esiliato. Il Vescovo eretico non volle altro, lo fece legare insieme col suo compagno, e li tenne due mesi in prigione. Liberati poscia per ordine di Degiace Ubié, fu loro intimato di retrocedere, e ritornare a Massauah. Giunti colà, il valoroso Missionario non si scoraggì, ed avendo saputo che finalmente mi era riuscito di entrare in Gudrù, cominciò a fare altre indagini a fin di trovare una strada che lo conducesse in quel regno. Non potendo seguire la via di Adua e del Tigré, prese una guida dei paesi Soho, e tenendosi tra i confini di questa provincia e le tribù Taltàl, giunsero ad Alitièna. Di qui, accompagnati da un'altra guida, continuarono il viaggio in mezzo a quelle tribù, che sono sparse all'Est dell'Abissinia e degli Azzabu-Galla; finchè, lasciando all'Ovest la provincia di Endérta, arrivarono a Sokota. Scesi di là a Devra-Tàbor, e poi a Mota, attraversarono il Goggiàm, e giunsero ad Asàndabo nel mese di Marzo. Il loro arrivo fu una festa per tutta la casa, e di quanta consolazione per me, nol saprei dire. In verità non trovava parole degne di poter ringraziare il Signore, primo per aver ajutati e liberati da tante vessazioni e pericoli quei miei due Missionarj, ed in secondo luogo per la grazia singolare di mandarmi due zelanti sacerdoti, di cui quella nascente Missione aveva sì gran bisogno.

6. Ma le consolazioni dell'apostolato non devono essere mai intere, e fra le rose bisogna che si trovino le spine. Di fatto, mentre tutto era contento ed allegria nella mia famiglia, sento che in altra capanna i giovani piangevano dirottamente, ed il più grande, il buon Maquonén, mandava grida strazianti di dolore. Avendo chiesto che cosa fosse accaduto, mi si dice ch'era giunta la notizia della morte di Masselenié d'Ifagh, padre di Maquonén, ucciso dai soldati di Kassà. — Povero padre mio, gri-

dava il giovane, chi vi tolse dai miei occhi? e non dovrò più rivedervi?... Morto nell'eresia, dove siete voi ora? qual sorte sarà toccata all'anima vostra?... E voi, madre mia, dove vi trovate? siete morta o viva? siete libera o schiava? quale ambascia al vostro cuore! qual destino vi attende! — Come si vede, due motivi d'afflizione addoloravano in quel momento il cuore del povero giovane, cioè la morte temporale e la morte eterna del padre; laonde per quanto facessi e dicessi, non mi riusciva di dare un po' di calma a quell'animo doppiamente straziato. Gli altri giovani poi, addolorati dal dolore del compagno e spirituale benefattore, facevano eco alle sue strazianti grida; sicchè la casa risonava di pianti che laceravano il cuore.

7. A questa triste notizia se ne aggiunse un'altra non meno grave ed affliggente, ed alla quale dovette prender parte anche il mio cuore, molto più che per la morte del Messelenié. I servi del P. Felicissimo avevano pure riferito che l'esercito vincitore di Kassà, inseguendo alcuni soldati fuggitivi di Alygàz-Berrù, si era inoltrato al Nord-Est del lago Tsana, e gettatosi sopra una tribù dei Zellàn, per depredarli dei loro armenti, aveva passato a fil di spada tutti quei poveri pastori, che cercavano difendere la loro proprietà. Benchè i suddetti servi non sapessero precisarci a qual tribù fosse toccata una tale sventura, e quali persone ne fossero restate vittime; pure da certe circostanze di luogo e di tempo, e da altre particolarità, si poteva assai verosimilmente sospettare che fosse stata la tribù dei Zellàn, già evangelizzata e convertita. Il ricordo di quella prima missione apostolica era per me troppo fresco, e quindi l'affetto verso quei buoni e ferventi neofiti non poteva essere se non grandissimo. Fra tutti i giovani inoltre della mia casa, il solo Maquonén conosceva quei buoni pastori, poichè egli solo era stato presente alla commovente storia di quelle conversioni: ma nei discorsi che faceva con i compagni, portando sempre per esempio la bontà, il fervore, e lo zelo di Melàk e dei suoi fratelli, a fin d'invogliarli maggiormente alla pratica del bene, aveva impresso nella loro mente un alto concetto della vita di quella buona gente, e nel loro cuore un affetto tenerissimo verso di essi; sicchè, anche senza conoscerli, li amavano come fratelli. — Che sarà dunque, diceva io fra me stesso, se questi giovani sentiranno una sì triste notizia? — Mi diedi pertanto premura di avvisare i servi a tenere ogni cosa occulta: ma era troppo tardi; poichè i giovani avevano già appreso tutto, ed un grido, ancor più straziante, del giovane Maquonén dava il principio ad un pianto generale di tutta quanta la famiglia. — O Melàk, ripeteva angosciato il buon Maquonén, mio caro Melàk, sei tu morto o vivo? E come potrai tu esser morto, se a me desti la vita...? Come te ne partisti da questo mondo senza ricevere il *Kurvàn*, che tanto desideravi, e facevi tanto desiderare a me ed ai tuoi fratelli! Tu almeno oggi ti godi il Signore: ma mio padre, il padre mio dove sarà?... —

8. Maquonén principalmente era inconsolabile, prima per la morte del padre, e poi la distruzione dei poveri Zellàn, ch'egli amava con quell'affetto puro ed ardente, che proveniva dalla riconoscenza per la sua conversione, e dallo zelo di cui era acceso per la nostra fede. Da parte mia cercava calmarlo col fargli osservare che quelle notizie non erano ancora certe, ma vaghe ed indeterminate; ed ammessa pure come certa la sventura de' Zellàn, non sapevasi punto qual tribù fosse stata assalita delle tante in cui essi erano divisi. Che se poi questa sventura fosse veramente toccata ai nostri neofiti, qualcheduno di certo, sarà scampato dal crudel eccidio. — E chi sa, diceva io, che Melàk ed i suoi fratelli non sieno nel numero dei salvati? — Ma che!

non valevano ragioni ad acquetarlo. Anche il P. Felicissimo si sforzava dimostrare l'incertezza della notizia: ma era tutto fiato sprecato; il fervente giovane non dava ascolto a nessuno.

— Che la tribù assalita e distrutta sia proprio quella dei nostri proseliti, diceva egli, l'argomento dalle seguenti ragioni: I demonj, che prima erano padroni di quella gente, e poscia, mercè il vostro zelo, ne furono cacciati, per vendicarsi, entrarono nel cuore dei soldati di Kassà, e li spinsero a trucidarli e distruggerli. Che poi nè Melàk, nè gli altri suoi colleghi abbiano salva la vita, lo deduco dal concetto che ho della loro indole anergica, e del loro fervore cristiano. Essi, prima di sentire la parola del Signore, erano viziosi, svagati, disubbidienti, e non curanti dei loro doveri come me:

Fortezza di Gibellà.

ma dopo la conversione, mutata condotta, divennero tanti angeli, riputando volontà di Dio la volontà dei loro genitori, e curando gl'interessi dell'anima non meno di quelli della famiglia. Sicchè all'avvicinarsi dei soldati, saranno stati i primi a far loro fronte, per difendere i proprj armenti, e non lasciar cadere nelle mani di quegli immondi e brutali assassini le loro donne ed i loro giovinetti: e quindi saranno stati necessariamente i primi a restar vittima del loro zelo e del loro dovere. — Povere donne, esclamava poi, voi si, sarete state risparmiate: ma per divenire schiave, ed il trastullo di quegli osceni soldati! E così se scansaste la morte temporale, forse, per causa loro, non iscanserete l'eterna! (1).

(1) La notizia di quella strage fu poi confermata da alcuni soldati di Degiace Gosciò, ritornati in Goggiàm loro patria: ma nulla seppero dirci di preciso circa la tribù assalita e trucidata.

9. Il P. Felicissimo nel vedere tanto dolore in quei giovani, per la creduta morte di alcuni loro fratelli in Gesù Cristo, e nel sentire quel dolente linguaggio di fede del giovine Maquonén, il quale piangeva più per la morte spirituale che per la temporale del padre, e versava lagrime sì amare sulla triste sorte che aspettava quelle misere donne, ne restò talmente meravigliato, che non sapeva darsene una ragione. E rivolto a me: — Monsignore, mi diceva, la mia fede, già provetta e nutrita di tante grazie e di tanti sacramenti, confesso essere bambina a confronto della fede di questi giovani, da pochi mesi convertiti ed illuminati dalla luce della divina parola e dal fuoco dei sacramenti: ed in verità io rimango preso di stupore nel trovare tanto zelo, tanto convincimento, e tanto fervore in giovani già viziosi e mezzo pagani.

— Caro Padre, risposi, voi siete meravigliato di ciò che avete veduto e sentito da questi giovani; ebbene, sappiate che io non ne meraviglio meno di voi. Ho toccato con mano che Iddio, quando vuole, cambia i cuori in un momento, e la grazia, anche con lieve fatica di noi suoi ministri, sa operare mirabili prodigi; quando poi il nostro apostolato prende le mosse da quei punti che mostrano minori ostacoli, tanto dalla parte della mente, quanto da quella del cuore dei fuorviati, e sa insinuarsi con dolcezza e carità, allora il bene che se ne ottiene è grandissimo, e le anime vi seguono come pecorelle affamate e bisognose della guida del pastore. La conversione ed il fervore di questi giovani ha certamente del prodigioso, e sarebbe per me un fatto inesplicabile, se non sapessi quanto Iddio ed il fuoco della divina parola possano sul cuore degli uomini. Semplici pagani ed ignoranti eretici divennero in pochi giorni ferventi cattolici, senza ch'io sperassi e mi aspettassi tanto. — E qui gli raccontai la storia della mia dimora in Ifagh, e poscia fra i Zellàn; le industrie usate per correggere in quella gente i brutti abiti contratti ed altre male assuefazioni; i consigli, le esortazioni e le promesse fatte; e finalmente gli effetti ed i vantaggi che ne ottenni. Indi narrai quello che feci in casa di Abba Desta, e lungo il viaggio con i quattro giovani neofiti, insomma tutto ciò che aveva operato in pochi mesi per rendere quei convertiti veri figli di Dio, e degni della religione che avevano abbracciato.

10. — Da quanto vi ho raccontato, soggiunsi, voi potete di leggieri conoscere qual metodo abbia tenuto in questo apostolato, cioè, che per ricondurre a Dio quella gente non presi le mosse dalle verità speculative, dalle dottrine rivelate, dai punti controversi, o meglio, dagli errori che tengono separati quei popoli dalla nostra santa Chiesa romana: ma dalle verità pratiche, e dalle azioni della loro vita contrarie alla legge naturale ed al buon senso, il quale si trova in ogni uomo, anche ignorante e selvaggio. Se mi fossi presentato loro in veste da teologo, non solamente non sarei stato ascoltato, perchè non mi avrebbero compreso: ma non mi sarei neppure cattivato i loro animi, nè avrei ottenuta quella benevolenza e fiducia, che avevano ed hanno verso la mia persona. Mostrandomi in vece come uno che prendeva interesse per la loro salute temporale, pel loro benessere, e per la loro felicità; ravvisarono in me un amico sincero: convincendoli poi della mostruosità di certe loro azioni, difformi e contrarie alla legge naturale, legge da tutti conosciuta, compresa ed ammessa; trovarono in me un maestro ed un benefattore: finalmente quando, facendomi scala di questi buoni effetti ottenuti, mostrai loro l'esistenza di un Dio, che ci ama, ci benefica e ci ajuta; di un Dio, che per tenerci a lui uniti, promulgò una legge di carità e di amore, e la cui osservanza od inosservanza ci avrebbe procacciati premj

o castighi temporali ed eterni, allora io divenni per loro un Apostolo, e potei con tutta libertà e franchezza compiere il mio ministero in tutta la sua estensione. In questo modo prima mi resi padrone dei loro cuori, e poi mi fu facile accingermi all'opera diretta del Missionario, cioè ad illuminare le loro menti, correggere le loro azioni ed infervorarli verso le pratiche della nostra santa religione: poichè, sceso l'Angelo nella probatica piscina del loro cuore, tutte le malattie si resero guaribili; e cominciate a gustar le gioje della salute e della vera vita, divennero avidi della parola di Dio e delle verità della fede. Ecco perchè il padre dei Zellàn diceva: — *Io sono vecchio, e non ho mai sentite cose simili*: *bisogna dire che Iddio vi abbia mandato.* — Ed il giovane Maquonén lagnavasi di non avere fatto parola con quei d' Ifagh delle belle cose insegnate ai Zellàn.

11. Non intendo poi dire con ciò che l'evangelizzare i pagani e quegli eretici sia un' impresa assai leggiera e facile, e molto meno che il metodo suddetto sia l'unico da seguirsi; giacchè conosco benissimo le contrarietà, le opposizioni e gli ostacoli interni ed esterni, che talvolta si possano incontrare, tanto da parte del popolo, quanto da parte dei capi secolari ed ecclesiastici, ed anche da parte degli errori medesimi che costituiscono le loro false religioni. La conversione istantanea, e direi quasi meravigliosa di quei pagani ed eretici, trovati fra i Zellàn, e poi lungo il viaggio, potrà essere avvenuta per uno di quei tratti della divina misericordia, con cui suole chiamare alla grazia certe anime privilegiate che vuole salve: oppure per incoraggiare il novello e debole Missionario, che vi ebbe parte, al faticoso ministero cui si era dedicato.

L'apostolato fra i pagani ed eretici è più o meno difficile, secondochè le loro false religioni sono più o meno ordinate, e più o meno imbevute di errori e di pregiudizj contro il cristianesimo in generale, e contro il cattolicismo in particolare. Che se poi presso quei popoli la falsa religione si è immedesimata con la politica, ed è divenuta per essi un principio di autonomia di razza, allora non solamente si avran da combattere gli errori ed i pregiudizj, ma l'odio altresì, la diffidenza, il sospetto, insomma quell'ostinata ed ingiusta avversione che nutrono contro di noi e di tutto ciò che da essi viene riputato forestiero. Ed in questo caso è certo che l'apostolato riesce laborioso e difficile, e non può sperare i sospirati frutti, se non dopo lungo tempo e pazienti fatiche.

12. Ritornando ora alla mia storia, con l'arrivo del P. Felicissimo e del P. Hajlù la Missione di Asàndabo contava tre sacerdoti, ed il P. Cesare, che presto doveva venire da Baso-Jebunna, sarebbe stato il quarto. La cappella era già terminata, ed anche le altre capanne, che dovevano servire di abitazione e di officine a tutta quella famiglia: sicchè le nostre operazioni andavano a vele gonfie. I giovani erano pieni di zelo, ed attendevano con amore ed assiduità tanto allo studio, quanto agli altri lavori. Si stabilì pertanto un orario provvisorio, cioè, la mattina di buonissim'ora si celebrava la prima Messa, dopo si facevano le preghiere in comune, e quindi insegnavasi il catechismo: appresso si teneva un'ora e mezzo di scuola, e poscia restavano tutti liberi per i lavori materiali. La famiglia essendosi di giorno in giorno aumentata, le capanne costruite non erano più sufficienti a contenere tutte quelle persone: sicchè eravamo costretti mandare a dormire in casa di Gama-Moràs le vecchie donne, che ci preparavano il pane. Fu d'uopo dunque rivolgere le nostre premure a questo bisogno, e mercè gli aiuti di Gama-Moràs e di altre benevole persone,

si cominciarono a costruire nuove capanne, sempre nel recinto che ci era stato assegnato.

13. La posizione che avevamo scelto in Gudrù per nostra residenza, non poteva essere migliore; poco distante dall'Abbài e dal Goggiàm, ed avendo intorno l'immensa pianura del Gudrù, la quale toccava i confini di Gemma, del Liban-Kuttài e di altre provincie galla, oltrechè ci dava una plausibile ragione di sicurezza, ci metteva in comunicazione con molti popoli di quella vasta regione. Asàndabo poi era un paese di gran mercato, anzi il secondo mercato di quell'altipiano, e per certi rispetti più florido e più frequentato di quello di Egibiè, posto nella provincia di Baso di là dell'Abbài. Ad esso accorrevano tutti i popoli galla del Sud per iscambiare i loro prodotti con i mercanti venuti dal Nord, e principalmente da Baso, i quali, oltre le mercanzie indigene, portavano anche quelle venute dal mare, come rame rotto, conterie, filo rosso, tele nere, ed altre telerie di smercio nel paese. La popolazione stabile di Asàndabo non arrivava ad un migliajo di persone; ma nei giorni di mercato si elevava sino a centomila. Ciò non deve far meraviglia, poichè in quelle regioni non vi sono città e grandi paesi, come tra noi; ma la popolazione se ne sta sparpagliata qua e là, dove trova da lavorare e da vivere, a somiglianza di alcuni popoli delle nostre provincie d'Italia; e se le famiglie hanno grandi ricchezze, radunando attorno alle loro case molti servi e lavoratori, formano nei loro possessi tanti piccoli villaggi. Asàndabo era la residenza del Capo del Gudrù, e come, diremmo noi, la capitale: tuttavia stabilmente non vi dimoravano che la numerosa famiglia di Gama-Moràs, i suoi servi, i dipendenti, gli schiavi ed alcuni mercanti per iscopo di commercio. Le capanne poi erano più numerose della popolazione, perchè Gama-Moràs, oltre le abitate, ne teneva sempre pronte una sufficiente quantità per gli amici, per i mercanti e per i forestieri che capitavano in quel paese.

14. Ormai la casa della Missione si era grandemente popolata: avevamo molti giovani neofiti, un buon numero di servi per i lavori interni ed esterni, ed anche alcune vecchie donne per far la farina e cuocere il pane. Con tutta questa gente in casa, io stava sempre in pensiero che non ci cogliesse il terribile flagello del vajolo, il quale, se mena strage in Europa, molto più miete vittime in Africa, dove, sino al mio arrivo, non conoscevasi punto la vaccinazione, nè alcun altro efficace rimedio. L'affluenza continua inoltre dei forestieri accresceva grandemente il mio timore; poichè là è inutile parlare d'igiene, di cautele, di riguardi; si viaggia, si abita, si dorme come gli animali, ed in caso di epidemia, vi si rassegnano con fatalismo mussulmano, e si lascia propagare spaventevolmente. Quei popoli tengono il vajolo come il più grande flagello, che loro possa arrivare; ed accadendo di sentire che una casa ne sia stata attaccata, tutti fuggono da essa, e la condannano ad uno spietato isolamento, massime se vi abitino forestieri. Pochi giorni prima del nostro arrivo in Asàndabo, essendo entrato il vajolo in una famiglia degli Hurru-Galla, popoli all'Ovest del Gudrù, fu appiccato di notte il fuoco a quella casa, sicchè andò tutta in fiamme, senza potersi salvare nessuno di coloro che l'abitavano. Questa notizia, giunta al nostro orecchio, spaventò tutti quanti: e quantunque in Gudrù non si avessero

a temere simili atti selvaggi, perchè paese di commercio ed un po' incivilito: tuttavia di quei barbari ci era poco da fidarsi, molto più ch'eravamo forestieri Risolvetti quindi di vaccinare le persone di mia casa.

15. Dall'Europa aveva portato con me, ben conservata e custodita, una buona quantità di vaccina, ed altra me ne era stata data da Clot-Bey in Egitto, e poi dal Dottor Pennè in Kartùm; e quest'ultima freschissima, poichè gli era giunta dall'Europa quello stesso mese. Un giorno senza dir che cosa fosse e che intendessi fare (per non metter in apprensione e destar sospetti in quegl'indigeni), inoculai il vajolo a tre giovani dei più affezionati e meno timidi. Intanto, con mio grande dispiacere, non solamente non vidi nessun buon effetto, ma la vaccina non diede neppure segno di vita. Dopo dieci giorni ne vaccinai altri tre, e similmente senza esito: in fine tentai la prova una terza volta, e sempre inutilmente. Non sapeva, nè so nemmeno ancora a che attribuire questa inefficacia della vaccina in quei luoghi: sospettava allora che provenisse dal calore sofferto lungo il viaggio, o dal molto tempo ch'era stata inoperosa; ma fatto si è che non giovò a nulla, ed io perdetti ogni speranza di potermi servire della vaccina venuta dall'Europa. Volli fare un altro tentativo. Circa una giornata distante da Asàndabo dimorava un ricco proprietario del Gudrù, per nome Negùs-Sciùmi, in casa del quale era stato ospitato da alcuni mesi l'illustre Commendatore Antonio D'Abbadie, ritornando da Ennèrea. Questo ricco Galla possedendo migliaja di vacche, pensai di recarmi da lui, a fin di trovare e raccogliere, se mi fosse riuscito, la vaccina naturale. Passai pertanto una lunga giornata in mezzo a quelle vacche, facendo ricerca di *pus*, guidato solo dalle poche ed imperfette cognizioni che mi aveva avute in Europa: ma anche questo tentativo andò fallito: poichè trovata, e messa alla prova quella che mi pareva vaccina, non diede nessun segno di quegli effetti che suole produrre.

16. La questione della vaccina in tutti quei paesi africani non è ancora sciolta: poichè, per quanto io sappia, nessuno degli Europei, da me conosciuti, ha sinora potuto ottenere la pustola del vajolo, tanto dalla vaccina portata dall'Europa, quanto da quella presa dalle vacche indigene. Alcuni Francesi asserirono che, dopo diligenti ricerche, erano riusciti a trovare l'indigena; ma ciò non è punto vero: e fra gli altri un certo Piquignol, nel 1878 trovandosi nello Scioa, credette di aver fatta la felice scoperta: ma posso attestare che, messa in opera, fallì come ogni altra. Io ritengo che la vaccina d'Europa farebbe certamente effetto anche in Africa, qualora vi potesse giunger fresca; poichè non vi veggo in contrario alcuna ragione d'importanza: ma fino a tanto che le comunicazioni fra noi e quei paesi saranno tarde e difficili, si è costretti in pratica a rinunziarla, e provvedervi altrimenti.

17. Riusciti infruttuosi i sopraddetti tentativi, stretto dal grave bisogno di mettere in salvo la mia famiglia, presi un'altra risoluzione, cioè d'inoculare col *pus* estratto dagli ammalati stessi di vajolo. Ma io faceva i conti senza l'oste: poichè anche in quest'operazione trovai ostacoli da non poter superare. In Abissinia ed in tutti i paesi africani, se la superstizione ed i pregiudizj dominano rispetto a qualunque malattia, pel vajolo poi in modo straordinario. Si crede da tutti che il va-

iolo sia un essere soprannaturale, un genio malefico, cui torna vano il resistere, e solo potrà in qualche maniera placarsi con sacrifizj ed oblazioni. Di fatto, ammalatasi qualche persona, per primo ricorrono ai maghi, e con offerte e con altre opere superstiziose implorano la loro protezione presso il terribile genio malefico. L'ammalato poi, chiuso dentro una capànna, o si tiene isolato, o si abbandona, non permettendo ad alcuno di accostarvisi, segnatamente se forestiero o gente ignota. E quand'anche riuscisse all'Europeo di avvicinare l'ammalato, dovrebbe stare ben attento a non fare su di lui alcun segno ed operazione; poichè desterebbe sospetti, ed in caso di morte i parenti, gli amici ed i vicini potrebbero rivolgersi contro di lui, e fargli passare qualche brutto momento; principalmente in paesi, dove non trovansi Autorità che possano difenderlo e proteggerlo. Io adunque, trovando anche per questo tante difficoltà, dovetti deporne il pensiero, ed aspettare che la Provvidenza mi offrisse qualche occasione favorevole per mettere ad esecuzione il caritatevole disegno, come di fatto un anno dopo avvenne.

# CAPO II.

## PRIMI LAVORI NELLA MISSIONE.

1. Necessità di nuove capanne. — 2. Forme delle capanne abissine e galla. — 3. Costruzione delle capanne. — 4. Le chiese abissine. — 5. La Croce in Abissinia. — 6. Le nostre chiese. — 7. Altre costruzioni e spese occorrenti. — 8. La moneta fra i Galla. — 9. Un furto. — 10. Scoperta del furto. — 11. Il castigo e morte di Kiggi. — 12. La prima notte del pianto. — 13. Il sepolcro. — 14. La sepoltura. — 15. Il monumento. — 16. Una superstizione. — 17. Concetto superstizioso rispetto a noi. — 18. Avvertimenti alla famiglia. — 19. Precauzioni per la febbre gialla. — 20. Insalubrità delle case africane. — 21. Influenza lunare. — 22. La febbre gialla, suoi nomi e sintomi. — 23. Metodo curativo di questa malattia.

Il vajolo intanto serpeggiava per tutti quei paesi confinanti col Gudrù, e quasi ogni giorno sentivamo che attaccava or questa or quella casa, ed anche persone di famiglie non molto lontane dal recinto della Missione; e con tanta violenza, che dava la morte a chiunque degli adulti fosse caduto sotto la sua implacabile ira. Il timore pertanto che il crudele flagello visitasse anche noi, ci spingeva ad accelerare la costruzione delle capanne, non solo necessarie per la comoda abitazione di tutti, ma anche per averne pronte alcune, dove, in caso d'invasione, mettere gli ammalati, e separarli dal resto della famiglia, come si usa in simili epidemie. E già si erano scelti alcuni punti per alzarne due o tre adatte allo scopo, sempre dentro il recinto, ma alquanto distanti dalla centrale, e radunato il materiale, si dava mano alacremente alla costruzione. Prima di andare innanzi nella narrazione di questa parte di storia, credo opportuno far qui una breve descrizione della forma delle case in uso, tanto fra gli Abissini, quanto fra i Galla: affinchè i miei lettori se ne possano formare una qualche idea.

2. Il Gudrù, confinando col Goggiàm, ha per necessità una popolazione mista di Abissini e di Galla: e quindi, segnatamente in Asàndabo, le case sono costruite

secondo la forma che usano i due popoli. Le capanne dei Galla rassomigliano a mezz'uovo posato in terra, con una parete circolare e concentrica, formata di pertiche piantate nel terreno, una accanto all'altra, le quali, piegandosi in alto, vanno a terminare in forma di zucchetto. La parete è vestita dall'alto in basso di paglia cucita con corde di giunco, di palma selvaggia, o di altro vegetale, e nel cono superiore vi si soprappone un secondo strato di paglia più lunga, da formare un cappello alquanto sporgente, affinchè l'acqua, scolando gradatamente fuori della parete, lasci le capanne sempre asciutte.

Le abissine poi hanno una forma cilindro-conica a tetto largo, rotondo e sporgente. La parete circolare di pali piantati in terra, a forma di steccato, si eleva sino all'altezza di tre o più metri, in proporzione della maggiore o minore larghezza della capanna; e su questa parete posa il tetto conico, la cui ossatura vien formata di lunghi travicelli, legati insieme all'estremità superiore; donde, allargàndosi, vanno divergendo all'ingiù come quelle di un parasole, sporgendo in fine dallo steccato circa mezzo metro. Anche queste son vestite di paglia, ma la parete nell'interno viene intonacata di fango, sicchè sembra un muro. Quantunque le capanne galla non abbiano quest'intonaco, tuttavia sono abbastanza solide, e così bene sanno vestirle, che non vi è pericolo di penetrarvi dentro pioggia o freddo. Tanto le une poi quanto le altre non hanno finestre, ma una piccola porta, da cui prendono l'aria e la luce.

3. Dovendo alzare una capanna, si stabilisce prima la grandezza che le si vuol dare, e poscia, preso il centro, si tira con una corda il circolo, su cui dovrà farsi lo scavo per piantarvi i pali o le pertiche. Compito questo primo lavoro, si fissa un albero nel centro, il quale dovrà sostenere il cappello conico, che servirà di tetto. Indi si comincia la costruzione dello steccato, tenendolo sempre qualche metro più basso dell'albero di mezzo, affinchè il tetto abbia la pendenza per lo scolo dell'acqua. I Galla tengono lo stesso metodo, con la differenza che, formando lo steccato con lunghe pertiche, in cima della parete non le troncano, ma, ripiegandole, vanno a legarle attorno all'albero di mezzo. In Kaffa quest'albero deve sporgere almeno un metro fuori della sommità del tetto, come uno spunzone di parasole; laonde esso è un attraente pericolosissimo di fulmini, colà tanto frequenti. Se poi la capanna è molto larga, fa d'uopo nell'interno piantarvi grossi legni per sostenere il gran cappello del tetto: questi legni intanto, posti ad ugual distanza, formano come un colonnato circolare; il quale, oltre di dare alla casa un grazioso abbellimento, serve pure a suddividere il capannone in tante piccole stanze, necessarie per gli usi particolari e domestici. Le grandi famiglie alzano le loro capanne sempre dentro un recinto, in mezzo del quale ha luogo la capanna principale, ed attorno ad essa le altre per la famiglia, per i servi, per gli schiavi e per gli animali.

4. Le chiese, tranne alcune particolarità accidentali, hanno presso a poco la medesima forma: generalmente son costruite di legno e paglia come le altre capanne, e qualche volta le pareti si fanno a muro. Nei santuarj e nelle chiese più insigni attorno alla parete esterna vi alzano un colonnato circolare a guisa di portico, coperto al solito con legni e paglia. Indi segue alla distanza di due o tre metri lo steccato, ossia la parete esterna, dentro la quale si riunisce il popolo per assistere alle funzioni. Nel centro di questo vano si eleva un altro steccato ugualmente circolare, ch'è il *Sancta Sanctorum*, dove il clero celebra e compie le fun-

zioni. Le chiese abissine hanno sempre la porta maggiore a Ponente, e due altre più piccole a Mezzogiorno ed a Settentrione. A Levante poi invece della porta aprono una finestra molto alta, in maniera che di fuori non si possano vedere le persone che stanno dentro. Il *Sancta Sanctorum* ha similmente tre porte, corrispondenti alle tre esterne: ma si tengono sempre chiuse, anche quando si celebrano i riti religiosi; il che rende quel luogo totalmente oscuro, ed assolutamente segregato ed invisibile al resto della popolazione. Questo isolamento fu introdotto in Etiopia ad imitazione degli Orientali, e quanto possa giovare all'edificazione e devozione del popolo non saprei dire. Un tale uso, a mio avviso, aveva la sua ragione nel rito mosaico, tutta figura e mistero, attesa la debolezza di quel popolo materiale ed inco-

Capanne abissine e galla.

stante: ma dopo la Redenzione, dopo che con l'Incarnazione del Verbo vennero spalancate le porte dei misteri, e dopo che il velo del Tempio fu squarciato, e Gesù Cristo disse: *Omnia ostendi vobis*, non pare che vi sia più bisogno di segreto, e mi sembra che gli Occidentali si sieno meglio apposti nel celebrare i sublimi riti della religione al cospetto del popolo. Poichè la magnificenza esterna delle cerimonie, la gravità dei sacri ministri, e tutto quell'apparato di' riti, di simboli, di emblemi sono più che atti a commuovere ed infervorare i fedeli, innalzare le loro menti a Dio, e svelare loro in qualche maniera i reconditi sensi dei divini misteri che si celebrano.

5. Sulla punta del cono, che forma il tetto delle chiese, si pone da per tutto la croce, la quale ordinariamente è di ferro, e nella chiese più ricche, di rame, e talvolta dorata. La Croce abissina non rassomiglia punto alla nostra: essa è una la-

stra quadrata di ferro o di rame, su cui quattro trafori ad uguale distanza rappresentano approssimativamente il segno della Croce; ed inoltre altri trafori più piccoli, lungo i quattro angoli, parrebbe che volessero indicare come tanti raggi. A questi trafori vengono legati parecchi gusci di uovi di struzzo, che fan la figura di altrettanti globi bianchi, i quali, agitati dal vento, si urtano e si confondono. In quelle parti non si vede mai una Croce con l'immagine di Gesù Cristo; poichè l'eresia reputa come cosa disonorante il Cristo in croce: e di fatto non ne lavorano essi, nè le terrebbero ed esporrebbero se venissero portate di fuori. Una volta regalai a certo principe abissino un bellissimo Crocifisso di ottone dorato, lavoro prezioso della nostra Europa: lo gradì immensamente, e se lo teneva assai caro: ma alcuni giorni dopo, avendolo mostrato al suo clero, fu costretto togliere dalla croce il Cristo, e tenersi quella solamente. Dentro le chiese poi, tanto la croce quanto le altre immagini (che usano dipinte e mai scolpite), non è lecito tenerle scoperte, ma sempre velate, in segno, dicono essi, di rispetto; sicchè nessuna impressione possono fare sullo spirito dei fedeli quei fatti o misteri che rappresentano.

6. Le poche chiese che veniva innalzando in quei luoghi, dove si trovassero cristiani di rito etiopico, le faceva costruire secondo la forma abissina; ma con alcune modificazioni che giudicai opportune e necessarie alla pratica dei nostri riti. Nel *Sancta Sanctorum*, invece delle porti laterali, si faceva aprire due grandi finestre, per le quali il popolo potesse ascoltare la Messa, assistere ai divini misteri, e ricevere la santa Comunione: occupando gli uomini l'andito della parte del Vangelo, e le donne quello opposto. Alla porta d'ingresso poi, aperta più grande del solito, adattava un tendone, il quale nel tempo delle funzioni tiravasi da un lato, per dar comodo agli allievi della casa di vedere ed ascoltare la Messa, e compiere gli altri uffizj religiosi. La cappella di Asàndabo sebbene non molto grande, poichè misurava solo otto metri di larghezza, era tuttavia sufficiente per quella popolazione convertita; fu però necessario che in questo spazio si facesse una divisione, per avere un luogo libero che servisse di sagrestia, ed una stanza dove tenere le conferenze ai pochi giovani.

7. La famiglia si era già tanto accresciuta, che tutta la casa contava ormai un venti persone; ed aspettandosi inoltre il P. Cesare con i suoi giovani, era necessario metter mano ad altre costruzioni di capanne. Ricorremmo secondo il solito alla generosità del buon Gama-Moràs, e con l'ajuto dei suoi servi e di alcuni benevoli vicini, potemmo alzare una capanna di circa dodici metri, la quale di giorno serviva per la scuola, e di notte per dormirvi i giovani col loro maestro P. Hajlù Michele e con Morka. Oltre a questa ne furono costruite altre similmente grandi; una delle quali con recinto a parte per le donne che lavoravano la farina, il pane e la birra; un'altra attigua alla porta del grande recinto, per dormirvi i servi, e per ricevere ed ospitare i forestieri, ed una per tenervi le bestie da soma, che ci servivano per andare al mercato e per gli altri usi domestici.

Per questi lavori è difficile trovare operai che ve li facciano, anche con pagamento, segnatamente dove non dimorino Ebrei; poichè nessuno degl'indigeni di razza etiopica si dà a questo mestiere. Ciascuno sa costruirsi la sua capanna; ma non ne trovate uno ch'eserciti il mestiere di costruttore di capanne per mercede. Solamente gli Ebrei se ne occupano, e celebri sono per questo gli Ebrei di Gondar, i quali vengono chiamati anche in paesi lontani. Bisogna adunque far tutto da sè, e con

l'ajuto di alcuni amici e vicini; i quali, se non prendono paga giornaliera, vengono però a costare quasi lo stesso, ed anche più: poichè, secondo l'uso del paese, bisogna dar loro pane e birra, oppure grano bollito, ed alla fine poi dovrà imbandirsi un pranzo per tutti coloro che in qualche maniera vi prestarono ajuto, mettendo loro dinanzi carne, pane, birra ed idromele in abbondanza. Cosicchè, attesa la poca durata di tali capanne, ed il legname che bisogna quasi sempre comprare e trasportare, e le sollecitudini e le spese per costruirla, esse vengono a costare moltissimo, principalmente ai forestieri.

8. Con una famiglia così numerosa, e con tanti lavori per le mani, necessariamente aveva bisogno di provviste di ogni genere, ed anche di moneta indigena. In quel tempo i talleri di Maria Teresa, unica moneta d'argento conosciuta ed avente corso dall'Alta Abissinia sino al di là di Kaffa, non potevano servire che per le grandi compre fatte sui mercati, o con persone che tenevano commercio col mare, e con i grandi negozianti del paese: ma per le compre di commestibili, di vesti e di altre cose minute, i talleri non giovavano. La casa quindi doveva essere provveduta di rame rotto, di conterie, di tele nere, e principalmente di *sali*, le quali cose in quei paesi fanno le veci di moneta pel piccolo commercio. Questi oggetti si trovavano facilmente al mercato di Egibié, perchè ad esso concorrevano i mercanti che tenevano comunicazione col mare; ed il P. Cesare non erasi ancora allontanato da Baso-Jebunna, appunto per comprare queste cose, e spedirmele poscia ogni settimana con due servi, che io gli mandava da Asándabo.

9. Un giorno verso sera i servi erano ritornati da Baso con due carichi di tele nere, in numero di duecento cinquanta; e l'ora essendo tarda, furono scaricate e poste per quella notte sotto l'altare della cappella provvisoria, alzata accanto allo steccato del recinto. Si andò a letto, e mentre tutta la famiglia dormiva il primo sonno, cominciò un gran latrare di cani. La mia capanna essendo la più vicina alla cappella, a quel chiasso delle fedeli bestie mi svegliai, e lì per lì sentii un certo confuso movimento, come di persone che in fretta prendano e portano via qualche cosa. Allora mi alzai, e chiamati i giovani, avvertimmo che alcuni indigeni fuggivano a tutta corsa. Acceso pertanto il lume, e fatto il giro dentro e fuori lo steccato, trovammo per terra alcune tele nere. Non vi era più dubbio, ci erano state rubate le tele; e di fatto, andati alla cappella, vedemmo un buco aperto nello steccato, per mezzo del quale i ladri, introducendo la mano verso il mucchio delle tele, le avevano tirate fuori, e portate via. Contatele, ne furon trovate quaranta di meno, un danno cioè di circa dieci talleri.

10. Lì per lì non sapevamo a chi dare la colpa: ma rinvenendo poscia qua e là per terra alcuni pezzi di carta gialla, dentro cui erano state avvolte le tele, potemmo scoprire la traccia, che i ladri avevano tenuto fuggendo. Il dimani avvertito Gama-Morás del furto commesso, venne con i suoi vecchi a verificare il fatto, e non tardò molto a convincersi da chi quella brutta azione era stata compiuta. — Questo furto, disse, è opera dei miei schiavi, restituirò ogni cosa, e poi me la vedrò con essi. — Gli schiavi, intanto, inteso ciò, cominciarono a protestare, ed a dichiarare la loro innocenza; e poichè alcuni già conoscevano chi avesse commesso quella birbonata; svelarono al padrone ogni cosa. Il furto era stato fatto dagli schiavi di Kiggi, e per istigazione di lui. Un tale delitto irritò grandemente l'animo di Gama-Morás contro il fratello adottivo, il quale non contento di osteggiare in

altre guise la Missione, ricorreva anche ad azioni indegne e vituperevoli: sicchè da quel giorno l'odio di Gama contro Kiggi non ebbe ritegno. A me doleva assai che per causa nostra si dovesse mantenere tra i due fratelli quest'animosità, la quale in conclusione niente avrebbe giovato agl'interessi della Missione: quindi mi adoprai a dissipare ogni malumore e rappacificarli, come di fatto dopo qualche tempo mi riuscì.

11. Ma con quei bricconi però non fece la pace Dio; poichè in pochi mesi Kiggi ed i tre schiavi, esecutori del furto, ne pagarono il fio con la vita. Ed ecco il come. Uno di essi pochi giorni dopo venne in contesa con uno schiavo di Gama-Morás, e nella lotta si ebbe un colpo di lancia nel ventre così ben aggiustato, che gli fece uscir fuori le budella. Colà gli schiavi non han diritto a sepoltura, come gli altri figli di Dio, ma vengono gettati per pasto alle fiere; quindi il poveretto, appena morto, fu buttato nel precipizio, destinato a ricevere quei disgraziati per essere divorati dalle jene. Gli altri due schiavi la mattina stessa del furto erano partiti per un mercato, a fin di vendere le tele rubate: ma non poterono godersi quel colpevole guadagno; poichè nel ritorno furono attaccati dalla febbre gialla, la quale in meno di un mese li condusse alla morte.

Questa terribile malattia, entrata in una casa, si comunica facilmente alle altre persone della famiglia, come il vajolo ed il coléra: quindi non tardò molto che si ammalarono di febbre gialla due mogli di Kiggi, e dopo due settimane ne fu attaccato egli stesso. Le mogli guarirono: ma egli andò sempre peggiorando, non ostante le cure e le superstizioni di quei maghi e fattucchieri. Finalmente ridotto agli estremi, e con una tosse sì violenta che minacciava ad ogni momento di soffocarlo, venne a visitarlo una sua sorella, e secondo l'uso del paese gli portò un vaso di polenta di orzo, condita con ogni sorta di aromi. Il poveretto aveva tutta altra voglia che di mangiare, ma la sorella tanto insistette che gliene fece trangugiare per forza alcune cucchiajate. Ma che trangugiare! Quell'atto di amor fraterno lo strozzò pietosamente; poichè ne restò soffocato, e morì all'istante con la gola e la bocca piena di polenta.

12. Ben presto si sparse pel Gudrù la triste notizia di quella morte, ed essendo Kiggi una persona ragguardevole ed appartenente alla famiglia governante, da ogni parte, vicini e lontani, nobili e plebei, liberi e schiavi, accorsero ad Asándabo, per assistere al gran pianto, e prestare all'illustre estinto l'ultimo tributo di rispetto e di affezione. Anche la mia famiglia vi dovette intervenire, sia per riguardo di Gama-Morás, sia ancora per seguire l'uso del paese: poichè il pianto dei morti è cosa sacra in quei luoghi, ed un obbligo, la cui trasgressione apporta tra le famiglie un'inimicizia, che non si dimentica. È costume che i grandi maghi non intervengano al pianto, quindi io ed il P. Felicissimo, ch'eravamo tenuti per tali, ed anche perchè persone sacre, ne fummo dispensati. Kiggi essendo morto appena tramontato il sole il pianto adunque doveva durare tutta la notte, cioè sino al levar del sole del giorno seguente, di maniera che prima che spuntassero i nuovi raggi, il defunto doveva trovarsi sotto terra. Appena spirato, le sue donne ne lavarono il corpo con acqua aromatica e con un certo cerimoniale, che non potei osservare, perchè tutto facevasi a porte chiuse: poi fu vestito degli abiti più belli che tenesse, e deposto sopra un *algà*, venne ricoperto di molti drappi rossi in segno di grande ricchezza.

13. Intanto si veniva preparando il sepolcro; ed a circa quattro metri di distanza dalla casa principale di Kiggi, a destra della porta, venne tracciato da Gama-Moràs, suo fratello ed erede, un quadrato di due metri; ed esso stesso diede poscia i primi colpi di zappa per lo scavo, che venne poi continuato da altri. A circa due terzi di metro lo scavo si cominciò a restringere ai due lati di fianco, lasciandovi come un gradino, e poi si proseguì a scavare sino alla profondità di due metri. Questo lavoro è riservato esclusivamente ai congiunti, che vi dànno mano uno dopo l'altro; nè si permette agli schiavi o ad altri di ajutarli. Mentre intanto si scavava, a quando a quando i lavoranti fermavansi, e mandando gridi e pianti, recitavano le lodi dello

Sepolcro Kiggi.

estinto. Altri poi in questo tempo tagliavano legni, radunavano pietre, ed impastavano fango per coprire poscia il sepolcro.

Intanto erano trascorse parecchie ore dalla morte di Kiggi, e la notizia portata come un baleno per tutta quella regione, conduceva ad Asàndabo, come ho detto, una molitudine di gente così straordinaria, che noi forestieri n'eravamo meravigliati. Da tutte le strade, per circa mezzo chilometro, non si vedevano che carovane di piangenti, le quali, formando una lugubre processione, e con a capo uno che dava principio ai gridi, ai contorcimenti ed ai pianti, si avvicinavano, e facevano cerchio al sepolcro.

14. Scavata la fossa, ed apparecchiata ogni cosa, si andò in casa a prendere il cadavere. Qui successe una scena compassionevole: ma per essere tirata troppo in lungo, finì col divenire ridicola. Giunti tutti alla casa del defunto, la famiglia protestava di non volersi separare dall'amato estinto, e con grida strazianti ne manife-

stava l'interno duolo a chiunque entrasse: ma arrivati coloro che dovevano portar via il cadavere, le donne finsero una rissa con essi, ed accapigliandosi ed urtandosi, non volevano in verun modo consegnarlo; finchè dopo un lungo contrasto, sostenuto da taluni con sentimento, e da altri per cerimonia, ma con naturalezza, furono costrette a cedere. Il funebre corteggio allora si avviò per la sepoltura, e giunto a sepolcro, si diede principio alle cerimonie del seppellimento. Prima venne sparsa dentro il sepolcro una gran quantità di birra e d'idromele, e poscia vi si formò con tele bianche un letto, mettendovi sopra un piccolo tappeto di Persia. Indi due famiiliari, scesi nella tomba, e stando uno alla testa e l'altro ai piedi, ricevettero il cadavere, come un viaggiatore che giunga in casa propria, e lo coricarono appoggiato sul lato sinistro, con una mano sotto la faccia, e l'altra distesa verso il femore. Accanto a questa mano posero un vaso d'idromele, dicendo che l'avrebbe bevuto, non appena si fosse novamente svegliato, per digerire la micidiale polenta; un altro vaso d'idromele venne collocato alla direzione del naso, ed un altro di birra ai piedi. Sua sorella, mandando gridi di contentezza per essere stata l'ultima a farlo mangiare, gli fece porre accanto il resto della polenta, affinchè la finisse dopo aver digerito la prima; e poi tutte le sue mogli ed amiche vennero ad offrirgli il loro piatto particolare. In mezzo a tutte queste provviste da bocca fu collocata anche una lucerna spenta, affinchè, risvegliandosi, non mangiasse all'oscuro: ma come avrebbe fatto per accenderla non mel seppero dire! Il defunto inoltre essendo una persona ricca, non conveniva stare senza una buona provvista di monete; perciò furono posti nel sepolcro alcuni talleri di Maria Teresa, un certo numero di tele nere, di *sali*, di conterie e di altri oggetti mercantili. Finalmente un piatto d'incenso e di mirra compivano la ricchezza di quella nuova abitazione, da cui il povero Kiggi-non sarebbe uscito giammai. Ciò fatto, tutto il popolo scoppiò in gran pianto, e diede l'ultimo addio al perduto *Gofta* (signore). Vennero poscia collocati i legni sul gradino lasciato nelle due pareti, vi si stese sopra una tela, e poi si appianò il suolo con fango e con terra, ultimo retaggio di tutti i mortali!

15. Livellato il terreno, vi si formò sopra una piramide con grosse pietre e fango; affinchè il sepolcro non venisse guastato dagli animali, nè derubato dai ladri, e vi si scavò attorno un piccolo fossato, per ricevere e dare corso alle acque delle pioggie. Poscia vi si piantarono due grossi pali, uno dalla parte della testa, e l'altro dalla parte dei piedi, per sostenere un legno orizzontale, su cui si appesero tutti i trofei del defunto, cioè un pezzo di pelle di elefante da lui ucciso, gli sconci avanzi dei nemici da lui evirati, ed alcune caraffe bianche, le quali indicavano esser egli stato un personaggio ricco ed un grande bevitore di birra e d'idromele. Sono questi in genere i monumenti che i Galla sogliono innalzare sulle tombe dei loro morti: ma dopo qualche anno, tolti i trofei ed i grossi pali, non si vede altro che quel mucchio di pietre: il quale col tempo venendo anch'esso distrutto, tutto sparisce, e nè dell'estinto, nè del sepolcro, nè del monumento non resta più traccia veruna.

16. Finite tutte queste mortuarie operazioni, cominciava a spuntare l'aurora e la stella matutina: e si sa che nella zona torrida dall'alba al levar del sole non passa mezz'ora. Tutta quella folla perciò a poco a poco cominciò a ritirarsi, dimodochè, fattosi giorno, neppur uno restò in quel luogo. La ragione di questo subitaneo e premuroso allontanamento da quel sepolcro sta in questo, che fra i Galla

ed anche fra gli Abissini, le malattie hanno sempre un'origine superstiziosa, poichè quegl'ignoranti credono ch'esse siano spiriti o genj malefici, i quali riposano e stanno tranquilli la notte, e girano invece di giorno per cogliere e colpire le loro vittime. Kiggi essendo morto di febbre gialla (malattia personificata in un tristo genio, come il vajolo), si aveva perciò paura di restare accanto al suo sepolcro di giorno, in cui lo spirito malefico veglia e nuoce: laonde tutti quanti scapparono pria di spuntare il sole. E poichè non tutti gli amici e coloro che dovevano offrirgli il tributo del pianto si erano potuti trovare presenti in quella notte alla sepoltura, restarono le notti seguenti per venire a compiere questo dovere; quindi a mano a mano che la notizia della morte giungeva ai lontani, essi venivano a pagare il loro tributo, ma sempre dal tramontare al levare del sole. Sicchè per parecchie notti fu un pietoso accorrere di amici per versare lacrime su quell'amata tomba.

17. Intanto la morte di Kiggi e dei tre ladri suoi schiavi, avvenuta poco dopo il furto che ci era stato fatto, produsse una grande impressione ed un senso di terrore in tutto il Gudrù, e rispetto a noi si dicevano tante cose, non sempre vere e favorevoli. Per meglio conoscere quello che nel paese si pensasse sul conto nostro, commisi a Morka di frammischiarsi con le carovane che venivano a piangere, e sentire come di noi si parlasse. Ciò gli era facile; poichè, essendo egli Galla, vestito secondo il costume del paese, e parlando bene quella lingua, ognuno si apriva con lui liberamente e senza alcun sospetto. Ed era grazioso vederlo con quella camicetta sino ai ginocchi, legata al cinto con una striscia di cuojo nero, con un coltellaccio al fianco, e con una *uaja* (1) unta e stracciata sulle spalle, aggirarsi qua e là, trattenersi or con l'uno ed or con l'altro, piangere e gridare com'essi, ed intanto carpire da questo e da quello tutte le notizie che ci potessero importare. Ogni mattina poi di quelle notti, in cui si succedeva l'arrivo delle carovane, veniva a raccontarmi tutto ciò che avesse veduto ed inteso: ed io troppo anderei per le lunghe se tutte le dicerie volessi riferire. In breve, nell'opinione pubblica noi Missionarj eravamo tenuti come tanti genj o miti, che stavamo in intima comunicazione con i genj malefici delle malattie, che dominavano nel paese. Il che certamente non era una cosa molto lusinghiera e piacevole.

Ciò non deve far meraviglia, poichè fra i Galla in materia di credenze, oltre la falsità, vi è una confusione indescrivibile. Tutti credono in Dio, ma foggiato a loro capriccio, e rappresentato in tanti altri esseri invisibili e personali, se dipendenti o indipendenti da lui non si sa, nè essi il sanno dire. Di questi esseri alcuni sono buoni, e li chiamano *ajana,* e li tengono come angeli tutelari delle case, delle famiglie, delle persone ed anche dei paesi, quasi nello stesso senso, in cui noi teniamo gli Angeli Custodi ed i santi Protettori. Altri poi sono esseri nocivi, con a capo il diavolo, da loro adorato più di Dio; non per amore, ma per timore delle sue ire e delle sue vendette. Ed a questi esseri appartengono i genj cattivi delle malattie, cui prestano culto ed offrono sacrifizi, per non venir molestati, od almeno per essere trattati un po' benignamente. Posto ciò, avendo quei popoli veduto il castigo che incorsero Kiggi ed i tre ladri suoi schiavi, appunto dopo il danno che ci era stato recato, non tardarono a convincersi che noi ne fossimo stati la causa. Ed il mio Morka ri-

(1) Quella tela o manto, che là suol portarsi sulle spalle, in Abissinia si chiama *sciamma*, e fra i Galla *uaja*.

ferivami che alcuni il dicevano chiaramente; e soggiungevano che noi, non avendo soldati, nè fucili, nè lancie, tenevamo però pronti ai nostri ordini tutti i genj cattivi delle malattie, e per comando nostro di fatto la febbre gialla aveva assalito ed ucciso i tre nostri nemici.

18. Alcuni della mia famiglia si gloriavano di questa opinione in cui ci teneva il popolo; — Poichè, dicevano essi, in tal modo noi saremo temuti e maggiormente rispettati. — Ma io non la pensava così, e più volte dovetti sgridarli, ed avvertirli di non tenere un simile linguaggio; perchè accreditando un tal pregiudizio, ci saremmo resi colpevoli innanzi a Dio e innanzi agli uomini. — Figli miei, diceva loro, io amo meglio morire perseguitato, che vivere temuto e rispettato sotto questo obbrobrioso titolo, e non voglio assolutamente che un simile pregiudizio si propaghi in mezzo al popolo; poichè esso è sotto ogni aspetto contrario al vero, e voi, favorendolo, accreditereste un errore, e commettereste uno scandalo. Dappoichè, essendo esso poggiato sul falso, col vostro consenso non fareste altro che confermare una tal falsità, ed accrescere maggiormente la superstizione di questi poveri pagani. V rendereste inoltre occasione di scandalo; perchè il popolo, tenendo questa persuasione, non può a meno di giudicarci come gente di odio e di vendetta contro chi ci faccia del male; e quindi non già seguaci di una legge di carità e di quel Dio che morì perdonando, ma di una legge dura e tiranna e di un Dio implacabile e vendicativo. In vece, accadendovi di udire un discorso sù questa sciocca superstizione, sforzatevi di persuadere tutti come essi stiano in grande errore, ritenendo che le malattie fossero genj malefici personificati, e com'essi si sbaglino ancora, pensando che noi potessimo avere con tali genj qualche comunicazione. Le malattie non sono altro che castighi di Dio, mandati per i nostri peccati: e Kiggi morì, non ammazzato dallo spirito della febbre gialla, che non esiste; nè per comando nostro, poichè nulla potevamo fargli: ma venne tolto da questo mondo dallo sdegno di Dio forse per la sua mala condotta. Il Signore col nostro arrivo e con la nostra parola, aveva fatto sentire anche a lui la voce della verità, e fatto giungere anche per lui l'ora della misericordia; ma egli fece il sordo e la respinse, ed il Signore lo castigò e gli tolse la vita. Noi anzi siamo addolorati per la sua morte: perchè avevamo sempre speranza che si convertisse, e diventasse nostro fratello in Gesù Cristo. Ecco il linguaggio che dovrete tenere con questa povera gente, piuttosto ignorante che colpevole. —

19. Entrata la febbre gialla nella casa di Kiggi, vi era tutto il pericolo che si comunicasse anche alla mia famiglia, molto più che non eravamo tanto lontani di casa, ed i miei giovani non si avevano nessun riguardo, ma accorrevano dapertutto, dove sentivano esservi infermi, per assisterli e servirli, e far loro sentire la parola di Dio. Nelle conferenze che io loro teneva, li esortava sempre alla visita degli ammalati, principalmente se vicini e poveri, e ad usar loro tutta la carità possibile, confidando poi in Dio, che li avrebbe guardati e preservati dal contrarre i loro malanni. Tuttavia, trattandosi di malattie contagiose, non tralasciava di suggerire certe precauzioni, ormai riconosciute opportune ed efficaci, come il non fermarsi molto tempo nelle case infette, eccetto se il bisogno del servizio, o di un qualche caso straordinario, non richiedesse altrimenti; e nel frattempo tenere sempre in bocca alcune erbe aromatiche, efficacissime in quei paesi caldi per eccitare la salivazione, e neutralizzare l'aria venefica che vi si andava respirando. La

ragione onde consigliava l'uso di queste erbe aromatiche stava nella convinzione, in cui io, per una lunga esperienza, era venuto, che il veleno di quella malattia si comunicasse alle persone più per mezzo della respirazione che per altra causa. Di fatto, entrata la febbre gialla in una casa, venivano attaccate inesorabilmente tutte le persone di essa, cominciando da coloro che stavano più lungamente vicini all'ammalato, e dormivano nella medesima capanna: laddove le persone delle case vicine, non frequentando le capanne infette, o non accostandosi che qualche rara volta agli ammalati, ne restavano illese.

20. L'insalubrità poi di quelle misere case, e la poca o nessuna pulitezza in cui le tengono, agevolano grandemente l'accrescimento e la dilatazione delle epidemie. Le capanne galla ed anche le abissine non hanno finestre; ma ricevono l'aria e la luce da una piccola porta. I ricchi, oltre a possedere più case, si costruiscono capanne che comunicano l'una con l'altra, e quindi, in caso d'epidemia, possono isolare gli ammalati, ed i sani vivere in un ambiente più puro: ma i poveri, costretti a soggiornare e dormire tutti quanti sono in famiglia nella medesima capanna, non possono fare a meno di non respirare ed assorbire quell'aria pregna di esalazioni epidemiche, che uno appresso l'altro li uccide. È loro costume accendere il fuoco giornalmente, anche di estate, in mezzo alle capanne, e ciò è un gran vantaggio per l'igiene; poichè il calore, chiamando di fuori nuove correnti fredde, fa sì che l'aria interna, rarefatta e puzzolente, se ne esce insieme col fumo per il tessuto delle pareti e del tetto. Ma ciò non è sufficiente alla salubrità di quei poveri abituri, massime se sieno capanne vecchie: poichè in queste le fuligini ed il continuo fumo, avendo formato nelle pareti e nel tetto un nero e forte strato, viene per ciò impedita l'entrata ed uscita dell'aria, e quindi reso impossibile il rinnovamento di essa. E di fatto sempre ebbi ad osservare che nelle capanne vecchie la malattia colpiva inesorabilmente tutti gli abitanti, laddove nelle nuove si mostrava più mite.

21. Un'altra osservazione su queste malattie epidemiche e contagiose feci rispetto all'influenza che le fasi della luna avevano costantemente nella manifestazione e gravità di esse. Notai che le persone venivano colpite o nel novilunio, o nel plenilunio, e non mai nel corso dell'accrescimento o del mancamento della luna. Ammalatasi intanto la prima persona, la sua sorte si decideva in otto giorni: poichè ella o moriva, o dopo gli otto giorni entrava in convalescenza. Nel novilunio o plenilunio seguente venivano attaccate le altre persone di casa: e queste per lo più soccombevano tutte, perchè, a mio parere, si avevano maggiori disposizioni alla malattia in confronto del resto della famiglia. Se altri poi si ammalavano nel novilunio o plenilunio della quindicina seguente, essi quasi sempre guarivano; poichè erano i meno disposti, e quindi la loro costituzione aveva tutta la forza di vincere l'assalto del contagio. È cosa nota che l'influenza lunare rispetto alle variazioni atmosferiche è più sensibile nei paesi della zona torrida, che nelle nostre zone temperate; e perciò mi sembra che non debba recare veruna meraviglia il fatto che ho testè narrato. E queste osservazioni non solamente le ebbi a fare sulle malattie epidemiche e contagiose; ma anche nell'innesto del vajolo, trovandovi una gran differenza della forza ed efficacia di esso, secondo che l'inoculava in luna mancante od in luna crescente.

22. La febbre gialla si sa essere il flagello dei paesi caldi, e quindi anche di una gran parte del continente africano; e benchè essa si manifesti con diversi sintomi, secondo i diversi luoghi, in sostanza poi è sempre la stessa malattia. Gli Abissini la chiamano *bescetà*, ed i Galla del Nord *golfa*. I suoi sintomi principali sono il vomito e la diarrea; ma questi stessi sintomi variano secondo le persone e secondo i luoghi: poichè nella medesima famiglia di due persone attaccate, uno vomita e l'altro no; oppure in uno la malattia si manifesta con i due sintomi insieme, in un altro senza niuno dei due. La stessa variazione si osserva rispetto ai luoghi, poichè nei paesi alti e freschi si manifesta più spesso col vomito, laddove nei luoghi bassi e caldi con la diarrea, o con entrambi. Notai che il sintomo del vomito dava più speranza di guarigione che quello della diarrea: ma se non vi era nè l'uno nè l'altro, allora il caso doveva tenersi per disperato, ed il povero infermo non toccava il settimo giorno che incamminavasi pel sepolcro. Ho detto che questa malattia decide della vita della persona nell'ottavo giorno; e ciò lo provai costantemente: cosicchè ogni ammalato che superava questo primo accesso, se si aveva cura di ben custodirlo, e di non fargli commettere spropositi (cosa ben difficile di ottenersi in quei paesi e da quella gente), si era certi di salvarlo.

23. Intanto pel bisogno della mia famiglia, e per soccorrere quei meschini, dovetti applicarmi a cercare un qualche rimedio per questa terribile malattia, che quei maghi curavano al solito con mezzi e segni ridicoli e superstiziosi. Non potendo servirmi che di specifici indigeni, perchè la mia provvista di farmachi europei era limitatissima, ricorsi al tamarindo, rimedio efficace per moltissimi malanni in quei paesi. E quindi, chiamato dai vicini o dagli amici per soccorrere uno di questi infermi, se la malattia non era che al suo principio, gli ordinava una rigorosa dieta, e poi lo abbeverava di decotto di tamarindo per tre giorni di seguito, in modo da eccitare una forte evacuazione. Questa cura semplice ed innocua, fatta a tempo, mi riusciva quasi sempre efficace, e l'ammalato guariva: se poi la malattia era troppo inoltrata, non sempre otteneva il medesimo buon effetto. E non solo come curativo, ma anche come preservativo il tamarindo tornava vantaggioso; poichè somministrandolo anche ai sani, che componevano la famiglia dell'infermo, in minor dose e ad intervalli di più giorni, otteneva di salvare l'intera casa. Nei paesi alti, dov'era difficile trovare tamarindo, ricorreva ad altri purganti, e specialmente al ricino, ed in mancanza di questo all'emetico, di cui era sempre ben provveduto: ma non davami effetti così efficaci come il tamarindo; perchè non potendo somministrarne una grande quantità, non producevano una forte evacuazione, e quindi una crisi nella malattia. L'olio di ricino principalmente, per mancanza di torchio, estraendosi con le mani, veniva sempre misto a molta polpa, la quale irrita e nuoce; e perciò era costretto a darlo limitatamente. Tentai anche il solfato di chinino, ma senza ottenere alcun buon effetto.

# CAPO III.

## INDUSTRIE E FUNZIONI.

1. Arrivo del P. Cesare. — 2. Consiglio per la fondazione di una nuova casa più a Sud. — 3. Messaggio ad Abba Baghibo. — 4. Il vino per le Messe. — 5. La questione del vino di zibibbo. — 6. Esperimenti. — 7. Il vino ed il vinello. — 8. Modo di conservarlo ed altre istruzioni. — 9. La vite in Etiopia — 10. Mancanza di recipienti. — 11. Occupazioni nei giorni feriali e nei giorni festivi; corona di espiazione. — 12. Il Sacramento. — 13. Necessità di Battesimi. — 14. Una mitra ed un pastorale celebri. — 15. Satire alla mia mitra in Europa. — 16. Apparecchi per i Battesimi. — 17. Funzioni della vigilia. — 18 La Pentecoste. — 19. Messaggeri di Lagàmara. — 20. Condotta cristiana e fortuna di Abba Gallèt. — 21. La famiglia di Abba Gallèt. — 22. Un'afflizione ed una profezia di Abba Gallèt.

Passata la Pasqua latina del 1853, il P. Cesare, dato assetto ai suoi affari, e finite le provviste che da noi gli erano state commesse, prima che le nuove pioggie ingrossassero l'Abbai, lasciò Baso-Jebunna con tutta la sua famiglia, e venne ad Asàndabo. Era circa la metà di Maggio, ed il Goggiam dibattevasi ancora fra le agitazioni e le guerre dei suoi antichi e nuovi padroni; tuttavia nel viaggio non soffrì alcuna molestia, e giunse felicemente in mezzo a noi. Oltre la famiglia ordinaria, aveva portato seco alcuni altri servi, principalmente pel trasporto degli oggetti da Baso al Gudrù, con intenzione di farli restare, se vi fosse stato bisogno, e se io lo avessi permesso, in casa nostra: ma non iscorgendo in essi qualche speranza di riuscita per l'avvenire della Missione, furono tutti rimandati. Le capanne per quella numerosa famiglia erano già quasi terminate, ed in verità la Missione sola formava un piccolo quartiere di Asàndabo, con tutti i comodi necessarj in quei paesi! Sbrigatici pertanto di dare assetto alla casa, ci volgemmo interamente al ministero apostolico, e molto bene vi era da sperare; poichè eravamo quattro sacerdoti, ed un buon numero di giovani neofiti bastantemente istruiti, non solo per sè,

ma anche per catechizzare altri nelle cose principali della fede. Prima di tutto furono rivedute ed accresciute le preghiere quotidiane, che, tradotte in lingua galla, dovevansi recitare in casa: poscia si riesaminò il piccolo catechismo, a cui si aggiunsero i punti che riguardavano l'eresie proprie di quei paesi, e principalmente quella delle due nature e delle due persone in Gesù Cristo, errore capitale di quei popoli schismatici. In quanto poi alla lingua in cui dovevamo istruire, essendo Asàndabo un paese di gran mercato, e quindi abitato e frequentato da molti Abissini, la popolazione parlava ed intendeva bene, oltre la lingua galla, anche l'amarica; onde noi nelle istruzioni ci servivamo liberamente dell'una e dell'altra.

2. Quantunque Asàndabo offrisse molti lati favorevoli per lo stabilimento in quel luogo della Missione, e fosse preferibile per la maggior facilità di tenere corrispondenza con la costa, e quindi con l'Europa; pure più motivi ci consigliavano a non contentarci di quella stazione solamente. Il Gudrù, comechè vicino al Goggiam, frequentemente era assalito da soldali abissini e da bande armate di quella provincia, onde i Galla del Gudrù nutrivano un odio inveterato contro il nome cristiano; e bene spesso, per vendicare gli oltraggi e le depredazioni sofferte, dalla difesa passando all'offesa, quasi non vi era settimana che non accadesse un fatto d'armi. Le rappresaglie pertanto, che di continuo si succedevano fra quei popoli, non ci davano una sufficiente sicurezza di stabile dimora, e di formare ivi il centro delle operazioni della Missione. Oltre a ciò in tutto quel tempo che avevamo passato in Asàndabo, evangelizzando ed istruendo quei popoli, ci eravamo accorti che poche disposizioni mostravano verso la nostra fede, e che un abbondante frutto non si potesse sperare per l'avvenire, sia perchè luogo di mercato, e quindi dato interamente al negozio, sia ancora per essere imbevuto di tutti gli errori e di tutti i pregiudizj dell'eresia abissina, a causa della vicinanza dei due popoli. Senza abbandonare adunque quella posizione, e senza nulla omettere del nostro ministero verso quella gente, fra me pensava che sarebbe stato conveniente cercare un altro punto più sicuro e più centrale per fondare una nuova stazione. Come Vicario Apostolico e Prefetto della Missione avrei potuto prendere qualunque determinazione rispetto a quest'affare indipendentemente dai miei compagni, ed anche con sicurezza di non trovare opposizioni da parte loro; ma, trattandosi di una risoluzione abbastanza grave, riputai meglio di operare d'accordo con essi; molto più che, in caso di posteriori dispareri, sarebbe stato difficile, per la gran lontananza da Roma, di ricorrere ai superiori maggiori, ed invocare la loro autorità ed il loro giudizio. Radunati pertanto i miei compagni, proposi loro la questione, chiedendone i consigli ed il parere; e dopo aver discussi e ponderati tutti i punti di essa, si convenne unanimemente di conservare la stazione del Gudrù, principalmente per tenere la corrispondenza con la costa, e fare là quel bene che si avrebbe potuto: e nel tempo stesso di tentare la fondazione di un'altra stazione più al Sud, e se fosse stato possibile in Kaffa, dove la Missione, libera e lontana da tutte le vessazioni dell'Abissinia, avrebbe potuto vivere indipendente, ed allargare maggiormente le sue operazioni.

3. Presa questa risoluzione, si cominciò a cercare i mezzi per raggiungere l'intento. Prima faceva d'uopo trovare una persona potente ed autorevole, che ci mettesse sotto la sua protezione, e ci dèsse tutti quegli ajuti, di cui potevamo aver bisogno: ma a chi rivolgerci, se nessuno di noi aveva conoscenza di quei luoghi e

di quei popoli posti al Sud? Nei racconti del signor Antonio D'Abbadie, avevamo sentito nominare un certo Abba Baghibo, Re di Ennérea, come persona molto favorevole agli Europei, ed a qualunque forestiero: ed anche i mercanti ne parlavano bene, lodando la sua ospitale generosità, ed i favori accordati al commercio: talmentechè, dopo Asàndabo e Leka, Ennérea per mezzo suo era diventato il più florido e ricco mercato del Sud. Ci si diceva inoltre che Abba Baghibo, vecchio di età e principe di lunga esperienza, godesse grande autorità in quelle parti, e tenesse nelle sue mani la chiave della diplomazia di tutti i principi galla, che governavano le regioni del Sud. Preso quindi coraggio da queste notizie, risolvemmo di rivolgerci a lui, e mandargli alcuni messaggeri, per pregarlo di volerci accogliere e prestate ajuto nella Missione che intendevamo imprendere e stabilire in quelle parti. Una cosa ci mise in pensiero, il regalo, cioè, da portargli; poichè, secondo l'uso del paese, i messaggeri non potevano presentarsi con le mani vuote, ma almeno la prima volta era necessario offrirgli qualche dono; e noi veramente ci trovavamo sprovvisti di tutto ciò, che in tali occasioni possa essere aggradito da un principe. Tuttavia bisognava pensarvi; e poichè eravamo già in Giugno, e la spedizione non avrebbe potuto mettersi in viaggio che alla fine delle pioggie, si aveva dunque tempo di preparare qualche cosa. Il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele era molto ingegnoso, e lavorava d'ago assai bene, prese adunque egli volentieri il carico di ricamare un manto reale, il quale, unito poi agli altri oggetti, che speravamo procurare, gli sarebbe stato offerto, e certamente aggradito.

4. Ho parlato altrove della gran penuria di vino ch'era in Abissinia, e questa penuria si accresceva a mano a mano che ci avanzavamo verso il Sud, e ci allontanavamo dalla costa; cosicchè, per mancanza di vino, si era costretti di non poter celebrare che una sola Messa al giorno. Dopo che l'islamismo raffermò il suo impero in Oriente, venne meno il prodotto di questa grata bevanda; poichè essendo proibito dal Corano a quella razza fanatica e brutale l'uso del vino, si distrusse la vite in tutti i paesi da loro abitati, e ne fu vietata l'introduzione e lo smercio sotto pene severissime. Allora i Copti eretici d'Egitto, non trovando vero vino comune per la celebrazione della Messa, furono costretti servirsi del vino di zibibbo, ossia di uva appassita; onde io credo, che l'uso di questo vino per le Messe nell'Abissinia, il quale rimonta a tempi antichissimi, abbia avuto origine da essi, e poscia osservato ed imposto da essi come un precetto dogmatico, talmentechè il celebrare con vino di uva fresca per quei popoli sarebbe oggi uno scandalo. Ma se il vino che adoprano fosse almeno realmente di zibibbo o d'uva, sarebbe poco male; il peggio è ch'esso di vino non ha se non il solo nome, non essendo in sostanza che semplice acqua. Poichè, avendone bisogno, o meglio, poco prima di celebrare, non fanno altro che polverizzare alcuni acini d'uva secca ed immatura, e poscia infondendo quella polvere in una notabile quantità d'acqua, ne formano subito il vino. In alcuni paesi con sette acini di uva credono di convertire in vino un grande bicchiere di acqua, e con questa sorte di vino celebrano e compiono il Sacrifizio.

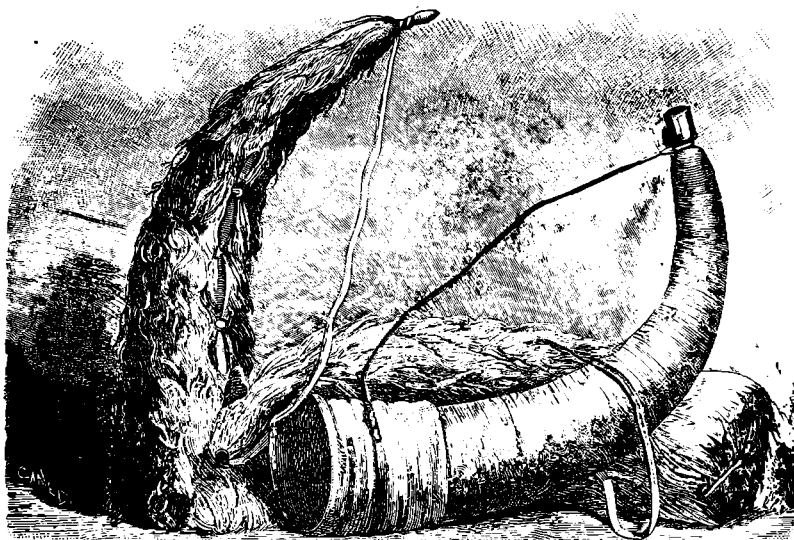
5. Prima di partire da Roma aveva consultate le decisioni della Sacra Congregazione rispetto al vino di zibibbo, date fuori per alcune chiese d'Oriente: e poi, giunto in Egitto, prevedendo ch'entrato nell'interno dell'Africa, ne avrei potuto aver bisogno, mi provvidi di una buona quantità di quest'uva appassita. E di fatto, dopo qualche tempo di dimora in Gudrù, consumato quel po' di vino, che dentro alcune

bottiglie aveva portato da Ifagh, per poter dire Messa fui costretto ricorrere al zibibbo. Ma venuto all'atto pratico di estrarlo, non sapendo che quantità di acqua e di uva si avrebbe dovuto mettere insieme per ottenere un vero e reale vino, mi trovai impicciato, e mi avvidi subito che quella non era una questione di lieve momento. Trattandosi della validità od invalidità del Sacrifizio, nè potendo regolarmi col metodo tenuto da quegli eretici, consacrando essi, come ho detto, piuttosto con l'acqua che col vino; conveniva occuparmene di proposito, a fin di stabilire, in cosa di tanta importanza, una norma certa e sicura, non solo per me, ma anche per i miei Missionari e pel clero indigeno, che in avvenire la Missione avrebbe formato.

6. Tutta la questione adunque stava, non nel ritornare il zibibbo secco alla primiera freschezza, poichè ciò si otteneva col tenerlo alquanto tempo nell'acqua: ma nel fargli assorbire quella quantità di acqua, ch'esso aveva perduto seccandosi; talmentechè nel vino non ve ne fosse più di quella, che naturalmente suole contenere frammischiata. Per ottenere ciò varj esperimenti tentai: ma mi fu impossibile avere una norma certa e sicura; poichè là non solamente eravamo privi di mezzi e di strumenti, che nei nostri paesi ogni più meschino farmacista suole tenere, ma financo di pesi, di misure, ed anche di vasi. Tuttavia, fatto venire un po' d'uva fresca dal Goggiàm, ne pesai un determinato numero di acini, e poscia per vedere la differenza, feci il confronto prima con altro numero eguale di secchi, e poi con gli stessi, ritornati freschi per mezzo dell'acqua. Feci anche l'esperimento sulla quantità di vino che mi davano mille acini freschi, e mille acini rigonfiati. Oltre a ciò, riempii un corno di uva fresca, e contati gli acini, ne misi poscia nel medesimo corno la stessa quantità di secchi, per vedere il vuoto che nel vaso lasciavano; il che approssimativamente dava la misura dell'acqua perduta nel seccarsi. In somma da tutti questi esperimenti, più volte ripetuti, potei formarmi un criterio, se non esatto, almeno approssimativo, per ottenere dal zibibbo un vino che potesse servire validamente al Sacrifizio della Messa.

7. Ecco ora la pratica che teneva nel fare questo vino. Dentro una bottiglia inglese a bocca larga, chiamata Pikles, metteva una determinata quantità di zibibbo, e poi tant'acqua quanta era necessaria per ritornarlo alla primiera freschezza. Dopo un giorno d'infusione, essendo già gonfio abbastanza, lo spremeva, e ne riversava il liquido e la vinaccia nella medesima bottiglia per la fermentazione. Questa richiedeva più o meno giorni, secondochè la stagione od il paese erano più o meno caldi. Quando poi mi accorgeva che la fermentazione fosse prossima a compirsi, ed il vino, separatosi della feccia e dalla vinaccia, avesse fatto il deposito, lo travasava dentro una bottiglia più piccola. Quella feccia inoltre e quella vinaccia, contenendo ancora molta sostanza vinifera, volli in qualche maniera utilizzarle, e frammischiandole con altr'acqua, ed agitandole un pezzo, le sottoponeva ad una seconda fermentazione. Dopo due giorni ne cavava un vinello abbastanza saporito, di cui mi serviva nella Messa per la purificazione.

8. Affinchè poi tanto il primo quanto il secondo vino non inacidissero e si conservassero per lungo tempo, faceva d'uopo ogni due o tre giorni travasarli, fino a tanto che non fosse compita interamente la fermentazione, e non finisse di lasciare depositi. Il primo principalmente, quand'era perfettamente depurato, rassomigliava al madèra, e forse al gusto anche migliore; e se si aveva cura di tenerlo in una

bottiglia, sempre piena e ben turata, poteva conservarsi per un anno e più. Occorrendo poi di doverne levare una certa quantità, non poteva lasciarsi la bottiglia smezzata, perchè facilmente avrebbe preso d'acido; ma era necessario travasare il vino in altre bottiglie più piccole, affinchè si mantenessero sempre piene. Nelle istruzioni poi date al clero della Missione, dopo avere esposti gli esperimenti da me fatti, consigliava di tenersi sempre ad una quantità di acqua alquanto minore della stabilita, per esser più sicuri della validità della materia del Sacrifizio della Messa. Nell'uso poi raccomandava di esser parchi, cioè, di non mettere nel calice che il puro necessario della quantità di vino richiesta, principalmente dove non fosse facile trovare zibibbo: e perciò in alcuni luoghi dovetti prescrivere che versando il vino nel calice si facesse uso di un cucchiaino da caffè, e non mettervene più di uno, e po-

Corni per conservare l'idromele.

scia con qualche penna farvi cadere una sola goccia d'acqua. Altrimenti, massime in alcune Missioni isolate, saremmo stati costretti di lasciare il santo Sacrifizio, male molto maggiore, tanto più che, non dicendo Messa, e non facendo Comunione, molti avrebbero tralasciato anche di confessarsi. La scarsezza del vino ed anche del zibibbo era in verità una delle più grandi privazioni che ci toccasse soffrire, non per bere, poichè ormai ci eravamo avvezzati alle limpide acque africane; ma per la celebrazione della Messa, opera cotanto necessaria ed essenziale del nostro sacro ministero. Segnatamente nei paesi galla, a cagione delle difficoltà delle comunicazioni col mare e con la costa, era impossibile avere del vino, ed anche difficile che vi capitasse zibibbo; poichè, non facendone uso gl'indigeni, i mercanti non lo importavano che in poca quantità: e nemmeno trovavamo a comprarlo nei paesi cristiani

dell'Abissinia, dove pure erano molte chiese; perchè gli eretici, come ho detto, usando quella sorta di vino, non ne avevano tanto bisogno, e non si curavano gran fatto di una tale coltivazione; quella poca uva inoltre che raccoglievano era immatura e per noi inservibile.

9. In tutta l'Abissinia e nei paesi galla la vite viene molto bene, e darebbe da per tutto una soddisfacente produzione, se fosse coltivata, e se poi l'uva, maturandosi, non avesse tanti nemici. Io più volte ed in più luoghi ne tentai la piantagione: ma poscia, non essendovi altre vigne accanto o vicine alla mia, cominciando l'uva a maturarsi, gli uccelli e le api ne facevano una totale distruzione. Se in vece tutto il paese ne piantasse, come si usa da noi, allora ve ne sarebbe per gli uccelli, per le api ed anche per i coltivatori. Le api principalmente, che in quelle parti abbondano straordinariamente, e che in verità sono per quei popoli una fonte di ricchezza, possono chiamarsi i primi ed i più avidi distruttori dell'uva (1). In Abissinia vicino o attorno alle chiese si trovano sempre piantate alcune viti; le quali, alzate per lo più a pergolato, vi formano come un portico circolare: ma gli eretici, togliendone il frutto prima della maturazione, per impedire che gli animali lo mangiassero, non raccolgono che un po' di agrumi, a mio avviso, inservibili per la Messa. A loro poco importa che il Sacrifizio sia valido od invalido, basta solo che mettano nell'acqua un po' di polvere di uva secca, tenuta da loro per zibibbo, e la materia del Sacramento è bella e preparata. Ma noi non potendo nè volendo seguire tali edificanti teorie e scrupolose pratiche, ci trovavamo spesso in grande impiccio e costernazione!

10. Quand'anche poi in quei paesi si potesse ottenere un abbondante raccolto di vino, non si saprebbe dove conservarlo, non usandosi da quei popoli altri recipienti, che vasi di terra cotta senza vernice: i quali se servono in qualche maniera per la fermentazione, sono assolutamente inutili per conservare il vino, poichè assorbono e trasudano. In alcuni paesi si trovano grossi corni di bue, che potrebbero servire per questo scopo meglio dei vasi di terra: ma oltre a contenerne una quantità sempre limitata, è poi difficile il poterli avere, essendo ricercati e comprati dai Principi e dai Grandi del paese, per trasportare l'idromele e la birra nelle spedizioni militari ed in altri viaggi. Alcuni di questi corni sono sì grandi che possono contenere sino a dieci litri di liquido: ma osservai, che il corno comunica al vino un cattivo gusto, principalmente se non sia stato ben pulito e lavorato. Questa mancanza di recipienti adunque impediva pure l'industria della vite, e costringeva ad appassire quel poco d'uva che si raccoglieva, per poi spremerla a poco a poco, come sopra ho detto.

11. Per questa scarsezza di vino, nei giorni feriali non si celebrava che una sola Messa, assistendovi gli altri sacerdoti, gli allievi e tutta la famiglia. Dopo la Messa si dava il segno della preghiera pubblica, alla quale seguiva l'insegnamento del catechismo, ed un breve ragionamento sui doveri religiosi e domestici: indi si faceva colazione, e poscia si passavano due ore in lavori manuali. Nel frattempo il P. Cesare dava lezione di latino ed io di teologia al sacerdote indigeno P. Hajlù. A cagione dell'eccessivo calore, ritiratisi poi gli allievi in casa, s'insegnava loro un po'

(1) Dirò appresso quali rimedj usasi per difendere le uve da questi preziosi, ma pur talvolta molesti animalucci.

di lingua latina ed altre cose necessarie sino all'ora di pranzo. La mezza giornata seguente veniva occupata quasi nello stesso modo, solo in vece della scuola del latino, il P. Hajlù dava a tutti ed anche a noi Europei, lezioni di lingua sacra etiopica. Appena calato il sole, si dava novamente il segno della preghiera pubblica e del catechismo, come la mattina, e dopo questi pii esercizj, con la cena si chiudeva la giornata.

Nei giorni festivi poi, oltre le solite preghiere ed il catechismo, dopo le otto si celebrava una seconda Messa, nella quale facevasi la spiegazione del Vangelo, ed in fine si recitava la corona di espiazione. Questa corona, recitata costantemente in tutta la nostra Missione, era composta di cinque decine di *Gloria Patri*, con un *Pater* ed *Ave* per ciascuna decina. Essa veniva offerta al Sommo Iddio in espiazione delle bestemmie che riceve dalle sue ingrate creature: ed era così ripartita. La prima decina per espiare le bestemmie dei pagani; la seconda per le bestemmie dei mussulmani; la terza per le bestemmie degli ebrei; la quarta per le bestemmie degli eretici; la quinta finalmente per le bestemmie dei cattivi cristiani. Indi si cantava il salmo *Deus misereatur nostri*, ecc. col versetto *Non secundum peccata nostra*, ecc. e con l'orazione *Deus, qui culpa offenderis*, ecc. La sera poi, in vece del Vespro, si recitava la terza parte del Rosario della Beata Vergine, si teneva un'istruzione, e si chiudeva la giornata novamente con la corona d'espiazione.

12. Tutti quanti desideravamo di dare e ricevere la benedizione col Santissimo Sacramento, come costumasi nelle nostre chiese latine: ma la difficoltà di conservare l'Eucaristia in quelle miserabili cappelle ci privava di un tale spirituale conforto. Primieramente essendo le capanne costruite di paglia, temevamo che un giorno o l'altro non andassero in fiamme, anche per malvolere e vendetta di qualche pagano od eretico. Inoltre mancavamo di pisside, e neppure si avrebbe potuto formare un tabernacolo alquanto solido e decoroso per riporvi degnamente il Re della gloria. In Abissinia poi, non essendo stato mai l'uso di conservare l'Eucaristia, temevamo che questa novità non suscitasse mormorii ed anche scandali, principalmente in Asàndabo, dove con i pagani dimoravano molti cristiani eretici. E finalmente, ammesso pure che ci fosse riuscito di superare tutte le difficoltà suddette per la conservazione della Santissima Eucaristia, non sarebbe stata cosa prudente dare con essa al pubblico la benedizione secondo l'uso latino: poichè colà si ha per uno scandalo l'esporre visibilmente le specie sacramentali. Anche per la celebrazione di più Messe nello stesso giorno trovavamo i medesimi inconvenienti: perchè in Abissinia, e principalmente verso il Sud, il celebrare più Messe nella stessa chiesa e nel medesimo giorno era assolutamente vietato. Onde eravamo costretti ad usare una certa riserbatezza, per non dar motivo agli eretici di malignare contro la nascente Missione, e di prendere da noi occasione di scandalo farisaico.

13. Intanto le opere del ministero procedevano molto bene; e si raccoglieva frutto in abbondanza. Noi sacerdoti facevamo continue istruzioni in lingua abissina, ed anche un poco in lingua galla; ed i ferventi giovani Morka, Berrù, Zàllaca e Gosciò (il figlio di Gama-Moràs) ci erano di grande ajuto, principalmente nell'istruire gl'indigeni galla e le persone di ambo i sessi, che tenevamo per i servizj e per fare il pane e la birra a tutta la famiglia. Già molti della nostra casa e di quella di Gama-Moràs erano sufficientemente istruiti delle cose della fede, e ci domandavano con fervore ed insistenza il santo Battesimo. Alcuni giovani poi,

già battezzati in Abissinia, ed ammossi da più tempo alla Comunione, bramavano di ricevere la confermazione. Bisognava quindi contentarli, e cominciare a raccogliere il primo frutto delle nostre apostoliche fatiche nella Missione dei Galla. Risolvemmo pertanto di fare una funzione solenne, sia per essere quella la prima volta che si amministrassero questi Sacramenti, sia ancora per fare una qualche impressione sull'animo degl'indigeni; e fu scelta per questo la prossima festa della Pentecoste. E poichè eravamo quattro sacerdoti, giudicammo conveniente tenere Pontificale: ma due difficoltà ci facevano ostacolo: la mancanza, cioè, delle vesti e degli arredi sacri, necessarj per quella funzione, e la ristrettezza della cappella. La nuova chiesa che avevamo costruito appena bastava alle funzioni ordinarie; l'altare, di un metro e dieci centimetri lungo, lasciava a stento il posto, oltre al corporale, ad un messaletto in ottavo piccolo; il *Sancta Sanctorum* poteva contenere al più sette persone in piedi, ed il recinto d'intorno un numero di persone assai limitato.

14. Fummo costretti adunque contentarci di una modesta funzione, restringendo il Pontificale alla persona del Vescovo con mitra e pastorale, ed a due sacerdoti assistenti con semplice cotta. Ma noi avevamo fatto il conto senza l'oste; poichè fra le altre cose, mancava pure la mitra ed il pastorale. Tuttavia non ci perdemmo d'animo, e cercata tosto una vecchia pelle, conciata pessimamente all'uso galla, la spalmai di amido, e stiratala fortemente, la feci seccare al sole. Indi ne tagliai due pezzi secondo la forma della mitra latina, ed il sacerdote indigeno P. Hajlù la vestì con un drappo rosso e vi fece alcuni ricami con in mezzo la croce. Non era in verità molto bella, ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia poteva passare per un lavoro artistico ed abbastanza prezioso. Pel pastorale prendemmo una canna, la vestimmo di stoffa, ricamata a stellette, ed attaccandovi sopra una croce orientale, invece del semicerchio latino, lo formammo in maniera che anch'esso faceva la sua figura!

15. Quantunque fra il Gudrù e l'Europa vi fosse una distanza enorme, pure la fama della mia mitra attraversò i deserti ed i mari, giunse in Europa e divenne l'oggetto di molte satire e risate; molto più che lungo il viaggio le si aveva fatto mutare anche materia, descrivendola, non di pelle, com'era, ma di carta. Dodici anni dopo, arrivato in Roma ed in Francia, da tutti mi sentiva chiedere con una certa sarcastica curiosità, che cosa ne fosse della mia mitra di carta. E senza punto scompormi, dopo avere rettificato l'opinione rispetto alla qualità della materia, di cui era formata, mi limitava a mia volta domandare: Qual mitra portasse S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di me molto più degno e venerando? E facendo poscia riflettere che il paese toccatomi ad evangelizzare, in fatto di ricchezze e d'industrie, era forse un dieci secoli più addietro dei tempi apostolici, concludeva, con alcuni che avevano l'aria di burlarsene: — Iddio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari basta, ed è molto più cara, la mitra di carta. — In Roma aveva veramente ricevuto tutto il necessario pel Pontificale: ma fui costretto lasciare ogni cosa alla costa, primo per le difficoltà dei trasporti, dovendo gli oggetti mettersi dentro gli otri, e poi legarsi sul dorso degli animali con corregge, che tutto guastano; secondo pel timore di essere derubati lungo quelle vie deserte e pericolosissime. Fortunatamente il carattere vescovile lo portava chiuso nel mio cuore; altrimenti l'avrei dovuto lasciare alla costa, come gli altri oggetti di valore!

16. Il giorno dunque antecedente alla vigilia della Pentecoste ci demmo a preparare tutto il necessario per la solenne funzione. Si ornò l'altare ed il *Sancta Sanctorum* come meglio si potè, e dinanzi la porta della chiesa venne alzato un gran tendone, per riparare dai raggi del sole le persone che avrebbero voluto assistervi, ed i catecumeni che dovevano essere introdotti in chiesa per ricevere il Battesimo. Il resto della giornata l'occupammo a disporre questi battezzandi, i quali erano sette, quattro maschi e tre femmine, tutti appartenenti alla nostra casa. Per le femmine si desiderava che fossero tenute al fonte battesimale da donne: ma non essendovi colà ancora nessuna battezzata e cresimata, fummo obbligati far noi da padrini. Altri cinque neofiti della casa di Gama-Moràs erano pronti e disposti per

La nostra chiesa e le campane etiopiche.

ricevere il Battesimo: ma giudicammo meglio lasciarli per la funzione del giorno della Pentecoste; affinchè anche questa riuscisse non meno solenne e commovente della prima.

17. La vigilia, pertanto, essendovi gran concorso di popolo, cominciò la lunga funzione con la lettura delle profezie: indi si fece la benedizione del fonte, e poscia fu amministrato il Battesimo ai sette neofiti adulti della casa. L'interrogatorio liturgico si faceva prima in latino, e poi nella lingua del paese; affinchè i battezzandi ed il popolo ne comprendessero qualche cosa. E poichè in Gudrù, paese pagano, il demonio si aveva quasi un culto diretto, giudicammo conveniente unire alle varie parti della liturgia, e principalmente agli esorcismi ed a quei punti in cui si nomina il demonio, una breve parafrasi che ne spiegasse il significato, facendovi in fine seguire l'opportuna moralità. Avendo da fare con gente rozza, igno-

rante e materiale, era quindi troppo necessario tenere questa pratica, massime in principio, e finchè non si fossero tolte dalle loro menti tutte le superstizioni e gli errori, che le ottenebravano. Per questo motivo la funzione del Battesimo occupò molto tempo, e già la mattinata era un pezzo innanzi. Dopo si celebrò la Messa con la maggiore solennità che si potè; nella quale i battezzati avrebbero dovuto essere ammessi alla Comunione, che in Abissinia si suol dare anche ai neonati: ma riflettendo che il Galla, tutto materiale, assai difficilmente può elevarsi alla grandezza e santità di quell'atto, credemmo meglio sospenderla; affinchè precedesse una maggiore istruzione, ed un più forte desiderio di ricevere Gesù Sacramentato.

18. Il giorno seguente, festa della Pentecoste, si fece l'altra funzione, meno lunga, ma più solenne e più commovente. Prima della Messa si diede il Battesimo alle cinque persone della casa di Gama-Moràs, cioè alla vecchia Dunghi sua madre, al figlio ed erede Gosciò, ed al giovane Kumma, pur figlio naturale dello stesso Gama; gli altri due erano bambini, figli di due sue schiave. Dopo il Battesimo si celebrò la Messa, nella quale dodici si accostarono alla Comunione, tra cui alcuni sacerdoti. Indi venne amministrata la Confermazione ad otto dei nostri giovani, ai quali, dopo l'unzione del sacro Crisma, fu legata una benda bianca alla fronte, come si usa nei paesi latini. La funzione riuscì in vero solennissima, poichè trattandosi del Battesimo di persone appartenenti alla casa regnante, oltre ai congiunti ed ai familiari, vi concorse molta gente del paese e di fuori. E tutti guardavano meravigliati quei nuovi riti, quella gravità dei Ministri, quella modestia dei neofiti, e facevano su di loro una grande impressione le parole liturgiche e le corrispondenti spiegazioni, con cui amministravamo i due primi grandi Sacramenti. La vecchia Dunghi, come persona ragguardevole e di grande autorità della casa e dinastia di Gama, attirava sopra di sè più degli altri gli sguardi del popolo: ed io mi adoperai, e poscia con piacere risolvetti di battezzarla con la speranza che il suo esempio avrebbe spinto molti altri ad abbracciare la nostra religione. Essa era dotata di un talento straordinario, e adorna di eccellenti qualità: ed il suo figlio Gama doveva in gran parte a lei la stima ed il rispetto con cui quasi tutto il Gudrù gli stava sottomesso ed ubbidiente. Però era piena di superstizioni, apprese nel paganesimo, e da quel falso cristianesimo che regnava in Abissinia; le quali superstizioni, lasciate libere nella sua mente e nel suo cuore, erano invecchiate con essa, talmentechè quasi disperava di totalmente guarirla. Il Battesimo del giovane Gosciò, cui fu posto il nome di Gabriele, fu anche per la Missione un gran trionfo; poichè egli doveva regnare in Gudrù dopo la morte del padre. Insomma la Pentecoste del 1853 fu per la Missione Galla una solennità commoventissima e memoranda.

19. Alle consolazioni provate in quei giorni, se ne aggiunse un'altra, che ci riempì il cuore di allegrezza e di speranze. Verso le undici, non era ancor finita la funzione che giunsero due messaggeri con tre asini carichi, chiedendo di parlare con i preti della Missione. Venivano da Lagàmara, paese galla e centro di gran commercio, ed erano stati spediti da un certo Abba Gallèt per portare alla Missione di Asàndabo gli omaggi ed i doni della sua pietà e devozione. Terminata la funzione, furono presentati a noi, e ci consegnarono da parte del loro padrone due carichi di grano ed un carico di miele e di butirro. Tutta quella gente, appena sentì pronunziare il nome di Abba Gallèt, proruppe in esclamazioni di meraviglia e di ossequioso rispetto, e ciascuno cominciò a raccontare qualche fatto o azione

edificante della vita dell'illustre e pio mandante; poichè da tutti i Galla era tenuto per santo. Intanto avvicinatosi a me uno dei messaggeri, dopo ripetuti e profondi inchini, riferì alla presenza di tutti il messaggio del padrone; ed ecco presso a poco quello che conteneva: — " Io sono un cristiano di Goggiàm, venuto in questi paesi Galla per far fortuna; sino a tanto che la salute mel permise, non mancai di recarmi ogni anno in Goggiàm, per pagare alla Chiesa le mie decime: ma ora divenuto vecchio ed impotente a fare quel viaggio, sento una pena che grandemente mi affligge. Avendo inteso che in Gudrù sonosi stabiliti alcuni preti cristiani, mi affretto mandare a voi queste persone di mia fiducia, con alquanti doni, che accetterete come parte delle decime che devo alla Chiesa. Desidero che uno di voi venga presto a Lagàmara, per stare vicino a me, e sentire dalla mia bocca tante altre cose. „ — Da questo messaggio così pieno di sentimenti cristiani e devoti, e da ciò che ne dicevano gli stessi servi e tutte le persone di Asàndabo, compresi essere Abba Gallèt uno di quegli uomini, che, nati sventuratamente nell'errore, vivono però in buona fede; ed osservando la legge naturale, che in fondo è legge di Dio, e tutti quei doveri che impone la religione da loro professata, conservano un'anima monda, operano il bene, ed anche in mezzo dell'eresia più corrotta si rendono meritevoli da parte di Dio di certi particolari favori, che negli imperscrutabili giudizj della sua provvidenza suole a quando a quando concedere a queste anime privilegiate. Cosicchè, in vedere e sentire tali cose, io ed i miei compagni esclamammo: — Ecco un altro Cornelio! —

20. Abba Gallèt, nativo del Goggiàm, e quindi cristiano eretico abissino, esercitava prima il piccolo commercio; ritiratosi poscia fra i Galla, faceva il giro dei vicini e lontani mercati, in compagnia di altre carovane, comprando e scambiando mercanzie indigene. Benchè si trovasse sempre in mezzo a quella sorta di gente incredula e corrotta, quali sono i mercanti, tuttavia menava una vita veramente intemerata: giammai prese parte alle loro sozzure e gozzoviglie, e non fu visto mai avvicinare altra donna fuori di sua moglie. Nelle questioni, che talora insorgevano in mezzo ai compagni di carovana, egli n'era sempre il paciere, dava buoni consigli, acquietava i rissosi, e nei giorni di festa adopravasi con buone maniere a radunare quanti mercanti potesse, per recitare in comune le preghiere; sicchè dai compagni veniva chiamato il prete della carovana. Giusto e fedele nei negozj, i suoi affari prosperavano meravigliosamente; talmentechè dopo alcuni anni, divenuto molto ricco, aveva fatto grandi acquisti di terreni e di bestiame. Col mutar di fortuna, non cangiò tenor di vita: ma si tenne sempre in quella semplicità e morigeratezza, che lo avevano elevato all'opulenza in cui si trovava. Era largo di elemosine con i poverelli; ma raramente prestava denaro, dicendo, che ciò portava sempre a questioni; e se talvolta vi s'induceva, il dava però senza interesse. Aveva molto a cuore ajutare i giovani mercanti, affinchè riuscissero nei loro affari, e spesso se li associava a compagni, anche per educarli a negoziare cristianamente. Amava e stimava quei suoi correligionarj che si mantenessero costanti nella fede, soccorreva e dava buoni consigli a coloro che, o per bisogno o per cattive suggestioni, stessero in pericolo di passare ad altra religione: ma per quei disgraziati che avessero abbracciato il paganesimo o l'islamismo, e si fossero dati ai loro turpi usi e costumi, non aveva che sdegno e disprezzo.

21. Per la sua buona condotta e morigeratezza di costumi, cosa non comune nella classe dei ricchi come lui, Iddio lo aveva fatto padre di numerosa famiglia. Unitosi in matrimonio con una giovane cristiana, si ebbe da lei sei figli, quattro maschi e due femmine. Mortagli poscia la moglie, e rimasto a lui il peso dell'educazione e della custodia dei figli, per non lasciare sola la famiglia, non volle andare più a mercati lontani; ma in vece, per negoziare i suoi capitali, vi mandava persone fide da lui stesso educate ed avviate al negozio: solamente ogni anno recavasi in Goggiàm per pagare, come ho detto, le decime, e far battezzare quei figli che raggiungevano la maggiore età. I bisogni della casa e l'educazione di quella numerosa prole lo determinarono di passare a nuove nozze; ed anche questa seconda moglie lo fece padre di altri cinque figli. Ormai era riputato e stimato come un Patriarca, e come la gloria e l'onore di tutti i cristiani, che dimoravano in quelle parti. I suoi consigli e le sue parole si tenevano come oracoli, e non vi era nessuno dei cristiani di Lagàmara, (i quali formavano un terzo della popolazione) che non s'inchinasse alla sua autorità ed ai suoi voleri. Ai figli raccomandava sempre di tenersi fedeli alla legge cristiana, e lontani dalle superstizioni galla, minacciando di non riconoscere più per figlio colui, che per un tantino avesse inclinato verso il paganesimo. Giunto finalmente ad un'età quasi decrepita, si vide circondato di una corona di figli, di nipoti e pronipoti, che tutti insieme costituivano una casta; la quale potevano mettere in armi circa cento lancieri: il che nei paesi galla è titolo di grandezza, e dà al capo il diritto di sedere nei comizj.

22. Ma in mezzo a tanta gloria e prosperità, una cosa sommamente l'affliggeva, cioè, il trovarsi, ed il dover morire in paesi pagani, senza un prete che l'assistesse, ed una chiesa in cui venisse seppellito cristianamente. — Ritornerei in Goggiàm, diceva spesso, per chiudere gli occhi su terra cristiana: ma allontanandomi da questi paesi, temo che la numerosa famiglia, datami dal Signore, se ne passi al paganesimo; oh potessi avere qui un prete ed una chiesa. — Erano questi i suoi continui lamenti ed incessanti sospiri sino a due o tre anni prima del nostro arrivo in Gudrù. Che cosa poi abbia conosciuto, o siagli stato detto, nessuno il sa; nè egli volle mai manifestarlo: ma è certo che dopo questo tempo mutò linguaggio, ed in vece ripeteva sempre: — *Il mio prete è vicino, e sarà un vero prete; oh quando giungerà per consolarmi?* — E con questa speranza passò giorni più contenti sino al nostro arrivo in quelle parti. Lascio quì questo tratto di storia, perchè dovrò ritornarvi quando la Missione si stabilirà in Lagàmara, e mi toccherà raccontare la felice morte di questo venerando vegliardo.

# CAPO IV.

## UNA CONVERSIONE DIFFICILE.

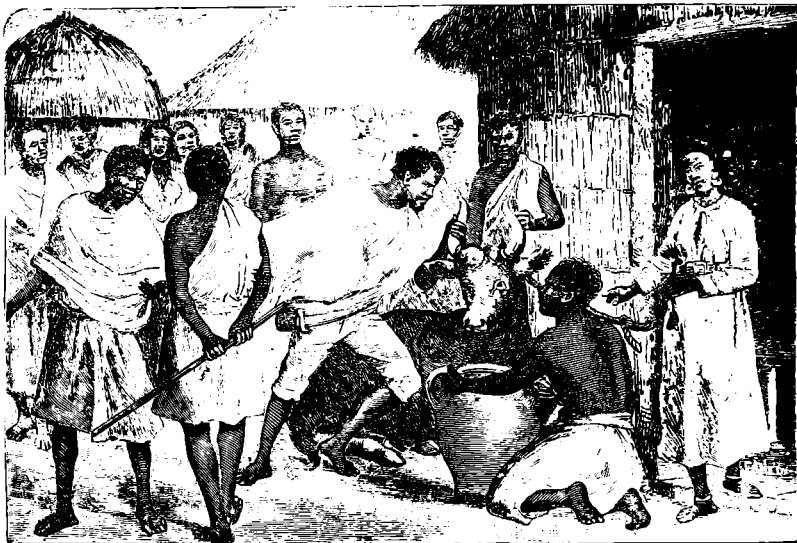
1. Partenza dei messaggeri — 2. Altri Battesimi. — 3. Difficoltà per Gama-Moràs. — 4. Cerimonie del *racco*. — 5. Scuse e giuramento. — 6. Condizione e ricchezze di Gama-Moràs. — 7. Forza militare di Gama-Moràs. — 8. Nostre speranze su Gama-Moràs. — 9. Difficoltà d'istruirlo. — 10. Il tempo delle pioggie. — 11. Pro e contro. — 12. — Un grave pericolo. — 13. Corriere di Abba Baghibo. — 14. Un grave timore. — 15. Viaggio di Walter Plauden e John Bel. — 16. Battaglia e disastro. — 17 La macchia del sangue. — 18. Conseguenze per noi.

Un altr'ordine avevano ricevuto dal loro padrone i messaggeri di Abba Gallèt, cioè, di fermarsi in Asàndabo sino al giorno del mercato, per comprare un bue ed offrircelo insieme con gli altri doni. E di fatto il Lunedì, secondo giorno della Pentecoste, tenendosi in Asàndabo mercato, fecero la compra, e vennero a portarcelo a nome del padrone con le solite cerimonie e proteste d'amicizia. Li regalammo da parte nostra di alcuni piccoli doni per loro, e poscia congedatisi, partirono per Lagàmara il giorno seguente, portando al buon Abba Gallèt i nostri ringraziamenti, e la promessa che, dopo la stagione delle pioggie, un sacerdote sarebbe partito per quella volta, a fin di appagare i suoi desiderj, e vedere di far qualche poco di bene a quel popoloso paese.

2. L'impressione che nell'animo di tutti quei popoli avevano lasciato le solennità di Pentecoste era stata grandissima, e molti vennero la stessa sera per essere battezzati: ma se alcuni avevano una sufficiente istruzione, e ne mostravano un verace desiderio, altri all'incontro poco istruiti ed anche poco disposti, erano mossi piuttosto dall'entusiasmo suscitatosi lì per lì alla vista di quelle solenni e gravi funzioni. Laonde in affare di tanta importanza, quantunque ci stèsse a cuore di procurare nuovi figli a Gesù Cristo, tuttavia giudicammo meglio soprassedere, e provar bene la loro sincerità e disposizione. Il giovane Gosciò ci portò un suo compagno, figlio di un ricco Galla, il quale dimorava in Marrua, villaggio alquanto distante da Asàndabo, ed anche il

figlio di quel ladro ch'era morto di febbre gialla, per dare a tutti e due il santo battesimo. Il primo, per la lontananza, non avendo potuto assistere ai nostri catechismi che rare volte, era poco istruito; e perciò il suo Battesimo si dovette rimandare, quantunque ne avesse gran desiderio. Il secondo, di circa dodici anni, mostrava gran fervore, sufficiente istruzione, ed un'indole dolce e piena di sincerità; onde volentieri promettemmo di contentarlo, ed anzi lo ricevemmo in casa al nostro servizio. Altri pure ci manifestarono lo stesso desiderio, tra cui due sorelle di Gosciò, e molti della famiglia di Gama-Moràs: sicchè la Missione cominciava a raccogliere frutti copiosi delle sue prime fatiche. L'amministrazione di quei primi Battesimi, sia per la festività che ricorreva, sia per fare una qualche impressione sull'animo di quegli ignoranti popoli, si era voluta accompagnare con una certa pompa e solennità: ma appresso si battezzava senza tanta pompa, cioè a quella maniera che si suole praticare in tutte le nostre chiese. Cosicchè compita l'istruzione dei neofiti, ed assicuratici delle altre loro disposizioni, li ammettevamo al Battesimo, e poscia agli altri sacramenti.

3. Sarebbe stata di un'utilità grandissima per la Missione la conversione totale di Gama-Moràs, ed a questo intento erano dirette tutte le nostre premure ed industrie: ma *hoc opus hic labor*. Egli non era di cuore tanto corrotto, nè molto lontano da quella bontà e morigeratezza di costumi, che in quei paesi rende assai facile il passare alla pura religione del Vangelo. Amava e favoriva la Missione, aveva stima ed affetto verso di noi, godeva sinceramente che molti ricevessero il Battesimo, e frequentassero la nostra chiesa e le nostre istruzioni, e da certi segni ed espressioni, che talora gli sfuggivano, dava a conoscere che in cuor suo desiderasse pur egli di essere lavato dalle sante acque battesimali. Ma per certi fini e fatti, che verrò raccontando, era sventuratamente troppo lontano dalla grazia della conversione e della salute, tanto che io mi sarei chiamato fortunato, se avessi potuto battezzarlo almeno prima di morire. La sua principale passione era quella di regnare su tutto il Gudrù, quantunque appartenesse a stirpe straniera, chiamata *Gherba*, ossia schiava, e fosse inferiore per nobiltà e ricchezze a tutti i Grandi del paese. Giunti noi in quelle parti, e visto il dominio che andavamo prendendo sull'animo di quei popoli, si accorse tosto che col nostro favore avrebbe potuto raggiungere assai più facilmente il fine della sua ambizione; e quindi non solamente prese ad ajutare con zelo ed affetto la nostra santa impresa, ma avrebbe voluto che insieme con lui si battezzasse tutto il Gudrù. Tuttavia non ardiva dar questo passo, di abbracciare, cioè, il cattolicismo, per timore che il partito nobile galla, detto Borèna, il quale era il suo più potente avversario, non prendesse da ciò motivo ad osteggiarlo maggiormente. Poichè col pretesto che la sua conversione fosse contraria alle leggi del paese, e mirasse a distruggere la religione dei loro antenati, avrebbero facilmente risvegliato le gelosie religiose, aizzato il popolo contro di lui, e mandati in fumo i suoi favoriti disegni. Se questo era il primo ostacolo della sua conversione, un secondo ancor più grave lo teneva lontano, cioè la moltiplicità delle mogli. Egli già ne aveva due; e dopo la morte del fratello Kiggi essendo stato costretto, secondo le leggi del paese, a sposare le due da quest'ultimo lasciate, la sua conversione si rese più lontana e grandemente difficile; poichè con quattro mogli, sposate legalmente, e tenute in casa, non poteva in verun modo entrare nel seno della nostra Chiesa.

4. E invero, passato appena il tempo del lutto e del pianto per l'estinto fratello, ed essendo già compiti gli apparecchi, dopo il quarantesimo giorno furono invitati tutti i Grandi del Gudrù, ed alla loro presenza, e di una straordinaria moltitudine di popolo si celebrò il *racco*, ossia il matrimonio religioso di Gama-Moràs con le suddette cognate. Ecco le cerimonie che in tale occasione si fecero, e che con maggiore o minore solennità si sogliono usare fra i Galla. Di buon mattino venne legata alla porta di casa di ciascuna delle due fidanzate una vacca: indi, alzatosi il sole, Gama-Moràs con tutti i rappresentanti del *Torba Gudrù* si avviò per la casa della fidanzata maggiore, la quale si fece trovare in sulla porta Allora dato di mano ad un coltello, scannò la vacca, raccogliendone il sangue

**Cerimonie del racco.**

dentro un vaso: asperse poscia con esso quelle capanne e tutti i circostanti, recitando alcune formole di preghiere; e poi entrò in casa con la moglie, per fare le unzioni di uso, che in questo libro non occorre descrivere. Dopo un po' di tempo, usciti fuori tutti e due, Gama-Moràs disse ad alta voce: — *Senti Gudrù, questa è mia moglie, e guai a chi osasse toccarla!* — Allora tutti i circostanti risposero: — *Aitàu* (sia). — Si avviarono poscia alla casa della seconda fidanzata, ripetendo le stesse cerimonie, e così il doppio matrimonio fu fatto. Indi lo sposo andò a prender possesso delle case e di tutti i beni del defunto fratello, e poi canti, suoni, balli e sontuosi conviti. La carne delle due vacche fu distribuita ai poveri, ed al popolo minuto; ma per i convitati si scannò un grasso bue particolare, tenendosi il convito in casa della moglie maggiore il primo giorno, ed il giorno seguente in casa dell'altra.

5. In mezzo a queste nuziali solennità Gama-Moràs pensava a noi, alle nostre speranze deluse, ed al passo retrogrado che con quel matrimonio aveva fatto rispetto alla sua conversione. La mattina del terzo giorno pertanto, senza che noi l'aspettassimo, mandò a dirci che desiderava pranzare e passare quella mezza giornata in casa nostra, a fin di mostrare il suo costante affetto alla Missione, e dare ragione del suo operato; ed ordinato a sua madre Dunghi di mandare in casa nostra carne, idromele, birra ed altre cose, all'ora del pranzo si presentò alquanto confuso ed umiliato. Dapprima fece le sue scuse, e cercò giustificarsi, dicendo come da ragioni di politica fosse stato costretto a stringere quei matrimonj; talmentechè, ricusandosi, avrebbe dato al partito nobile galla nuove armi per combattere i suoi disegni e le sue aspirazioni. Protestò inoltre che la sua affezione verso di noi e della Missione non fosse punto diminuita, nè scemata la sua volontà di abbracciare la vera religione: solo per questo aspettava tempo più opportuno. In fine fece giuramento di rendere cristiano tutto il Gudrù, se il Signore gli avesse concesso di assoggettarlo al suo dominio. Con queste scuse, proteste e promesse cercò legittimarsi dinanzi a noi, e quel pranzo passò lietamente; poichè bisognava contentarsi, in mancanza di altro, di questa buona volontà che mostrava, se non pel presente, almeno per l'avvenire.

6. All'appagamento dei suoi desiderj vi era per certo una grande probabilità, non ostante che alcuni motivi militassero contro di lui, e principalmente quello della condizione di straniero. Poichè, come ho detto, egli apparteneva al Goggiàm, i cui popoli sono riputati dai Galla come razza nemica e sospetta; e quantunque i suoi antenati fossero stati adottati da un nobile indigeno della razza Borèna, pure il concetto di straniero non erasi potuto togliere dalla mente di quei popoli, tenacissimi della loro indipendenza, e delle loro tradizioni e consuetudini. Gama inoltre non possedeva molti beni immobili, nè grande quantità di bestiame; le due specie di ricchezze che fra i Galla rendono onorata e potente una famiglia: ma però era ricco di danaro, e mercè questo aveva strette intime amicizie con le più ragguardevoli persone del paese, ed anche di fuori; molte delle quali erano interamente dipendenti. Questo danaro gli era venuto dai suoi antenati, i quali datisi al traffico, avevano veduto i loro affari prosperare così bene, che dopo alquanto tempo si trovarono padroni di grossi capitali. Unitisi poscia in società di commercio con altre famiglie nobili del Gudrù, ben presto si resero, se non superiori, certo uguali a loro in autorità e potenza, acquistando a poco a poco sul paese una superiorità incontrastabile. Dunghi principalmente, con le sue belle maniere, con la sua generosa ospitalità, e con i suoi talenti, aveva dato maggior lustro alla casa, l'aveva resa degna di stima e di rispetto, non solo a tutto il Gudrù, ma tutti i principi e popoli vicini: talmentechè in casa sua si trattavano e concludevano i più grandi affari commerciali del mercato di Asàndabo, ed anche di quello più lontano di Egibiè. Laonde poteva dirsi che Gama-Moràs tenesse in mano le chiavi di tutto il commercio di quelle piazze di cambio.

7. Con quest'occasione inoltre Gama-Moràs si aveva potuto procurare un buon numero di fucili, ed era riuscito ad armare ed addestrare un forte nerbo di soldati; il che in quei paesi era una cosa nuova, che lo rendeva potente e terribile presso di tutti. Cosicchè, suscitandosi fra le varie caste questioni e guerriglie, Gama-Moràs era cercato per ajuto, or da questo or da quello, e principalmente dai nobili e capi

delle caste. Se poi il Gudrù era costretto a muover guerra ai regni vicini, le maggiori speranze stavano riposte in Gama-Moràs, ed i suoi soldati decidevano la sorte della battaglia. Laonde i paesi nemici temendo più lui, che qualunque altro principe, procuravano tenerselo amico, e nelle questioni gli mandavano segretamente di grosse somme per guadagnarselo. Con questi mezzi pertanto cattivandosi la stima ed il rispetto di tutti, se li era resi soggetti, se non legalmente, moralmente di certo: e quantunque straniero, la sua autorità e la sua voce pesavano sul parere di ognuno; talmentechè le liti e le lotte dipendevano da lui, e senza di lui nulla si concludeva. Da tutto ciò ben si vede com'egli camminasse a gran passi verso la meta de' suoi disegni, e come vi fosse tutta la probabilità che presto la sua ambizione sarebbe stata appagata: molto più che verso i grandi ed i nobili affettava un contegno umile e pieno di rispetto, chiamandoli sempre suoi signori; il che se da una parte gli conciliava la loro affezione, dall'altra teneva lontano in loro ogni sospetto quanto alle sue mire ed intenzioni.

8. Ritornando ora alle nostre attinenze con lui, e principalmente agli sforzi da noi fatti per la sua spirituale salute, deggio dire che, per quanto difficile apparisse la sua conversione, tuttavia non si cessava di fare il possibile, a fin di raggiungere l'intento. Egli, conviene confessarlo, prestava grandi servizj alla Missione, ed all'ombra della sua protezione si faceva del gran bene in quel paese, e si sperava di farne anche molto nei paesi e nelle provincie vicine. E quantunque questa benevolenza e questi favori non nascessero in lui da un principio veramente religioso, ma piuttosto da un interesse umano, il quale era la speranza di conseguire, mercè il nostro ajuto, il possesso del regno; tuttavia noi speravamo che la misericordia di Dio tenesse conto del bene che per mezzo suo si faceva, e ne lo rimeritasse col dargli grazie posteriori per la sua conversione. Avuto riguardo poi alla sua condizione di pagano, nato e cresciuto in mezzo ad una corruzione e superstizione nauseante, era già molto il cambiamento operatosi in lui, sin da quando cominciò a sentire la parola di Dio; e nutrivamo fiducia che quelle buone disposizioni non lo avrebbero lasciato a metà di strada, ma condotto a poco a poco al porto di salute. E per questo, tanto noi Missionarj, quanto i giovani neofiti, non cessavamo di pregare il Signore per lui, affinchè compisse la trasformazione del suo cuore.

9. Oltre la preghiera, si faceva da noi ogni sforzo per illuminare la sua mente con salutari istruzioni, e da parte mia cercava di avvicinarlo quanto più spesso potessi, per gettare qualche buon seme in quel cuore, tutto intento ai beni della terra. Sventuratamente gli affari temporali non gli lasciavano libero un momento di tempo, ed anche volendo, gli era difficile assentarsi da casa, per assistere alle nostre preghiere ed istruzioni, essendo occupato in tutte le ore della giornata o con i Grandi del Gudrù, o con i mercanti, o con i forestieri. Ci visitava solo la mattina; perchè aveva promesso di prendere il caffè sempre con noi; promessa che mantenne costantemente, e che ci dava opportunità a dirgli qualche buona parola. Conosciuto che portava grande affetto al nostro giovane Morka, e che spesso desiderava vederlo, destinammo lui per dargli qualche istruzione; tanto più che questo fervente allievo parlava meglio di noi la lingua galla, ed aveva preso un po' di dominio sul suo cuore. Insomma nulla da noi si lasciò intentato pel bene dell'anima sua, benchè si avesse poca speranza di raggiungere pienamente l'intento, e si

fosse quasi certi che i nostri desiderj non sarebbero stati soddisfatti, come pur troppo successe.

10. Eravamo già nel mese di luglio, e le acque cadevano giù dirottamente. La stagione delle pioggie in Abissinia e fra i Galla, è un tempo di pace e di tranquillità: le guerre, gli affari, il commercio, i negozi, tutto viene interrotto; perchè le piene dei fiumi e dei torrenti, chiudendo tutte le strade, impediscono le comunicazioni. In questa stagione i popoli non d'altro si occupano che dei lavori campestri; ritiratosi ciascuno con la sua famiglia nella propria capanna, attende alla coltura del suo campo, seminando frumento, granturco, orzo, legumi, ecc., e poscia continuandovi i susseguenti necessarj lavori. Per i capi poi ed avventurieri, è questo il tempo delle discussioni, delle combriccole, e delle risoluzioni da mettersi poscia in atto nel mese di settembre, dopo la cessazione delle pioggie e l'abbassamento delle acque. Ed anche per noi era tempo di riposo; poichè potendoci poco occupare nel ministero spirituale verso le popolazioni, ritirati nelle nostre capanne, davamo opera a copiare libri, ad allargare, e tradurre in lingua galla il catechismo, e principalmente a spingere innanzi l'istruzione dei giovani, cotanto necessarj pel nostro ministero. In questo tempo, non essendo gran che disturbati dagli indigeni e forestieri, solevamo fare i santi spirituali esercizj, per rinvigorire lo spirito, e riformare noi stessi; poichè dipendeva appunto da ciò la vitalità della Missione.

11. Ho detto sopra che la stagione delle pioggie è il tempo delle combriccole; e molte se ne facevano in quelle parti, anche rispetto a noi, da alcuni in favore e da altri in contrario. Il nostro arrivo in Gudrù, paese pagano, ignorante e superstizioso, aveva fatto una grande impressione, e, come suole accadere, presso taluni trovammo benevolenza, ma presso altri gelosie e sospetti. Il favore poi con cui ci trattava Gama-Moràs, e la nostra intimità con lui, ci rendevano in faccia del pubblico quasi come solidali di quanto egli facesse: e quantunque ci sforzassimo di tenerci neutrali nei discorsi, nelle operazioni e nei contrasti, e si facessero continue proteste di non cercarsi altro da noi che il bene di tutti e la salute delle loro anime, e di non volerci immischiare nelle loro faccende politiche e nelle loro questioni, tuttavia non mancavano persone che la pensassero diversamente: e quindi, riguardandoci come una sola cosa con lui, ne veniva che gli amici suoi erano amici nostri, e contro di noi i suoi nemici. Intanto da parte nostra non si poteva operare diversamente, nè tenere altro contegno; poichè essendosi fatto mallevadore delle nostre persone in faccia al paese, egli era il nostro signore ed il nostro protettore.

12. E non tardò molto di fatto che cominciammo a provare gli effetti di questo malanimo verso di noi. Primi e principali nemici erano, come è naturale, i maghi del paese, cioè, coloro che la facevano da maestri e ministri di religione, ed i quali in sostanza non erano che scaltri ed ignoranti impostori. Questi non lasciavano passare occasione che non prendessero motivo a parlar male della Missione, inventando le più assurde e stravaganti storielle e calunnie: ed il popolo, ignorante più di loro, non solo vi prestava fede, ma teneva i loro detti come tanti oracoli. Uno di essi andava dicendo che noi Bianchi eravamo andati in Gudrù per perdere il paese, e che sarebbe stato necessario levarci di torno. — Ma noi, soggiungeva quest'astuto birbante, non possiamo cacciarli via, perchè Gama li protegge; nè ucciderli, perchè il loro sangue sarebbe fatale pel paese: chi voglia adunque salvare il Gudrù, li sorprenda di notte, metta fuoco alle capanne, e li mandi al diavolo: così

morendo abbruciati, non ci macchieremo le mani del sangue loro. — Per quanto il disegno fosse pericoloso, ed il suggerimento barbaro, tuttavia il popolo, che ciecamente segue i consigli di quegl'impostori, ben facilmente si sarebbe indotto a metterlo in atto: anzi avrebbe creduto di compiere un'opera meritoria: per la qual cosa non solamente noi, ma anche lo stesso Gama-Moràs era in gran timore. E perciò, dopo averci raccomandato di stare in guardia, ogni notte mandava alcuni soldati per vigilare ed impedire che qualcuno si avvicinasse al nostro recinto. Il pericolo era gravissimo, poichè quelle capanne, costruite di legno e coperte di paglia, e con una sola uscita, se disgraziatamente avessero preso fuoco, principalmente di notte, e dalla parte dell'entrata, non vi sarebbe stato scampo per nessuno, e saremmo stati costretti morire arrostiti come S. Lorenzo. Laonde, in tempo di pioggia, stavamo alquanto tranquilli, perchè i nemici non così facilmente si sarebbero accostati, ed il fuoco non avrebbe potuto prendere tanta violenza: ma in tempi secchi, ce la passavamo sempre con l'animo agitato, costretti a fare anche la nostra parte di guardia, e dormire per maggior sicurezza all'aperto.

13. Circa la metà di settembre, mentre eravamo in faccende per la spedizione ad Abba Baghibo, Re di Ennérea, come più sopra si è detto, ecco giungere ad Asàndabo alcuni messi di quel Re; il quale, informato delle nostre intenzioni, volle prevenirci, col mandare alcuni regali a noi ed a Gama-Moràs. Si presentarono prima a Gama, cui avevano a comunicare varie notizie intorno ad interessi ed affari, che passavano fra i due potenti signori, e poscia vennero da noi. Cominciarono col riferirci i saluti del loro padrone, ed i sentimenti di affezione e di stima che nutriva verso la Missione; e poi, dopo averci offerto a suo nome un carico di caffè, soggiunsero che il loro Re ardentemente desiderava non solo di vederci, ma anche di recarci nel suo regno, e stabilire presso di lui la residenza se non di tutti, almeno di una parte di noi. Ci assicurarono pure che, appena avremmo presa la risoluzione di portarci in Ennérea, al primo avviso egli avrebbe dati gli ordini opportuni pel viaggio, mandandoci a prendere con le sue scorte medesime, affinchè per lstrada nulla ci accadesse in contrario.

14. Questa spedizione non poteva arrivare più opportuna, ed il desiderio che Abba Baghibo ci esprimeva, era appunto il desiderio nostro. Quindi preparammo con maggior premura l'involto dei regali, che volevamo mandargli, e fu stabilita risolutamente l'andata di alcuni di noi in Ennérea. Un ostacolo però ci teneva in pensiero per giungere a quel regno, cioè, il pericolo di capitare tra le mani dei popoli di Gemma-Nunnu. I miei lettori già ricordano l'odio che restò in questo popolo contro i Bianchi, per l'uccisione di uno dei loro capi, fatta dai due viaggiatori inglesi Walter Plauden e John Bel, e da me accennata nel principio del primo volume: ora i Gemma-Nunnu, quantunque fossero passati dieci anni, conservavano ancora l'antico odio; ed avendo inteso che alcuni Bianchi stabiliti in Gudrù, volessero mandare regali ad Abba Baghibo, e poi alcuni di essi dovessero recarsi in Ennérea, si disponevano a rifarsi del prezzo del sangue.

Il Gemma-Nunnu confina col Gudrù dalla parte Sud: noi quindi, per andare in Ennérea, dovendo prendere quella via, ben facilmente potevamo incappare tra le loro mani. Nè essi facevano conto della diversità di nazione, e nemmeno riflettevano che nulla avevamo di comunanza con i due Inglesi; bastava esser forestiere per chiamarsi loro nemico; poichè quanti si veggono di pelle bianca, sieno poi

Europei, Orientali, Asiatici, ecc. da essi sono riputati tutti fratelli, e quindi, in caso di omicidio, mallevadori del sangue. Il pericolo adunque era grave, e grave egualmente il nostro timore.

15. Affinchè non sia costretto di ritornare più volte su questo doloroso fatto dei due Inglesi, voglio qui riferirlo interamente, quale mi venne raccontato da persone degne di fede. E ciò valga di lezione, non solo ai Missionarj, ma a qualunque viaggiatore che si portassé in quei luoghi, e volesse visitarne i varj regni. Sulla fine del 1843, se non erro, viaggiando il signor D'Abbadie verso l'Ennérea, per lo scopo accennato nel primo volume, i due giovani inglesi, i quali trovavansi nell'Abissinia, per un certo amor proprio nazionale vollero recarsi anche colà, tenendo la stessa strada fatta dal D'Abbadie. Passato intanto l'Abbài, ed entrati nel Gudrù, potettero attraversarlo liberamente sino al confine Sud: ma giunti in questo luogo, trovarono l'Abba Dula Gulùma Duki (1), il quale, essendo in guerra con i Gemma-Nunnu, disponevasi a dar loro battaglia. Gulùma Duki, vedendo questi due giovani europei armati di fucili e forniti di munizione (delle quali armi allora in quelle parti non era introdotto l'uso), lascio immaginare quanto ne fosse rimasto contento: ed accoltili nella sua casa, li trattò con ogni gentilezza e cortesia, e promise loro ogni ajuto e favore. Quando poi sentì che subito volessero partire, per continuare il loro viaggio, risolutamente si oppose, adducendo il pretesto, che in vece di andare innanzi, sarebbero restati piuttosto presso i Gemma-Nunnu, per ajutarli nella guerra col Gudrù. E per quante proteste e preghiere quei due poveri giovani facessero, non fu possibile ottenere la libertà di proseguire la loro via.

16. Giunse intanto il giorno del combattimento, e l'uno e l'altro esercito si avanzavano per iscannarsi a vicenda. I due giovani non volevano prendervi parte: ma un po' per convenienza, un po' per amor proprio, ed un po' per forza dovettero seguire l'esercito di Gulùma Duki. Attaccata la battaglia, quantunque pregati dall'Abba Dula, i due giovani non vollero sparare i fucili; perchè prevedevano che, uccidendo qualcheduno, avrebbero dovuto rinunziare assolutamente al loro disegno di recarsi in Ennérea per quella via. Ma finito il combattimento, con isvantaggio dell'esercito del Gudrù, questo, ritirandosi, veniva inseguito e molestato dai nemici; i quali, prendendo di mira anche i due forestieri, non solamente dirigevano contro di essi le loro armi, ma li apostrofavano con parole di disprezzo, chiamandoli vili, imbecilli ecc., sicchè feriti da una parte nell'amor proprio, e poi, giunti ad un punto, vedendosi in pericolo di essere uccisi, spararono i fucili. Sgraziatamente il colpo di Walter Plauden andò a ferire lo stesso Abba Dula dell'esercito di Gemma Nunnu, e lo stese a terra cadavere.

17. Immagini il lettore qual odio restasse negli animi di quei popoli, per una tal morte, contro i due giovani in particolare, e contro i Bianchi in generale! E di fatto qualche tempo dopo fu conclusa la pace fra il Gudrù ed il Gemma-Nunnu: ma in questo trattato di pace il popolo di Gemma volle esclusi tutti i Bianchi. Ed il Gudrù, che, per convenienza e per giustizia, non avrebbe dovuto accettare giammai una sì odiosa esclusione, perchè non altro che esso aveva obbligato i due Europei a combattere; come se nulla fosse, sottoscrisse il patto, ed espose a rappresaglie la sicurezza e la vita dei forestieri in quelle selvaggie regioni. Il signor

(1) *Abba Dula* vuol dire capo o generale di esercito.

D'Abbadie di fatto, ritornando dall'Ennérea, dovette per primo provarne gli effetti, e fu costretto evitare quella strada, e fare un lungo giro più all'Est, verso il Liban-Kuttài, per sottrarsi alle vendette di quel barbaro popolo: altrimenti non sarebbe ritornato più nè in Gudrù, nè in Abissinia, nè in Europa (1). La macchia di sangue in quel paese non si lava che col sangue; donde la legge del taglione, comune a tutte le nazioni barbare, che, come altrove ho detto, è un bisogno per porre un freno al delitto, e per difendere la vita degli individui, non abbastanza tutelata da leggi regolari. Da noi una tal consuetudine vien chiamata barbara, e sia pure: ma con l'abolizione legale della pena di morte, la quale si vorrebbe estesa a tutti i governi civili d'Europa, domando io se alla fin fine non nascerà anche fra noi la necessità di tutelare la propria vita da sè stesso, incutendo timore ai facinorosi e malviventi di venir pagati con là medesima moneta? Certo ogni membro della società ha diritto alla propria conservazione; e quando questo diritto venisse manomesso dalle stesse leggi che lo dovrebbero proteggere, non resterebbe che all'individuo trovarsi da sè stesso il rimedio, e provvedere alla sua difesa.

18. Intanto la macchia del sangue, versato dal Plauden fra i Gemma-Nunnu, pregiudicò anche noi, chiudendoci il passaggio per quel paese; ed anche dopo molti anni, quantunque riconosciuti e venerati come preti da tutte le popolazioni di quei contorni, pure trovammo sempre un grande ostacolo nell'attraversare quel regno. Nel 1862, cioè, dieci anni dopo il nostro arrivo in Gudrù, e venti anni dopo il tragico fatto accaduto, servendomi dell'autorità e stima acquistata presso quei principi e popoli, cercai di far comprendere l'ingiustizia e l'immoralità di quel lungo odio, non solo verso la persona che aveva commesso il fallo, ma anche verso tutti i Bianchi: e feci parlare all'uopo valenti ed autorevoli personaggi di Lagàmara e del Gudrù: ma a stento potei ottenere di essere esclusi dalla parentela del Plauden i Missionarj. A questi soli come persone innocue, si concesse libero e sicuro il passaggio per quel regno, con la condizione però che fossero sempre accompagnati da un *Gadà* di Lagàmara o del Gudrù: quanto poi agli altri Europei e Bianchi, non mi fu possibile ottenere la pace e l'amicizia. Tuttociò certamente non sarebbe accaduto se i due Inglesi si fossero portati diversamente. È vero che a combattere e fare uso delle armi furono costretti da Gulùma Duki: ma se essi avessero impreso quel viaggio come dotti e semplici esploratori, senz'armi e munizioni, come fece sempre l'illustre e savio D'Abbadie, nè da Gulùma, nè da altri sarebbero stati fermati e ben facilmente (s'intende sempre con le debite cautele) avrebbero potuto continuare la loro via, e raggiungere la meta, senza tante molestie e vessazioni. Ma essi, pieni di ardore marziale, riputavano un avvilimento camminare senz'armi, ed' ecco per questo, andati a male tutti i loro disegni: e lo stesso accadrà sempre a qualunque Europeo che volesse viaggiare fra barbari e selvaggi, come un guerriero armato di tutto punto.

(1) Da alcuni si volle dire, ed anche si scrisse che i due Inglesi avessero fatto uso delle armi, ed ucciso quell'indigeno, per chiudere la strada al signor D'Abbadie. Ciò non è vero, ed io posso con tutta certezza smentirlo; poichè un fratello di Gulùma Duki, il quale trovavasi al campo, mi assicurò che i due giovani non volevano per niun modo nè andare al campo, nè fare uso delle armi.

# CAPO V.

## DUE SPEDIZIONI.

1. Prima spedizione. — 2. Il P. Hajlù a Lagàmara. — 3. Una grassazione. — 4. Arrivo dei messaggeri in Ennérea. — 5. Ritorno della spedizione e regali. — 6. Lettera a Gama-Moràs ed a noi. — 7. Le corrispondenze fra i Galla. — 8. Ripugnanza di Gama-Moràs per la nostra partenza. — 9. I Padri Cesare e Felicissimo destinati a Kaffa. — 10. Partenza. — 11. Malinconie e timori. — 12. Arrivo e malattia di Kisti-Duki. — 13 Cura e guarigione. — 14. La sifilide in Abissinia e fra i Galla. — 15. Altre cure. — 16. Un consiglio ai medici stranieri. — 17. Ritorno del P. Hailù. — 18. Tentativi per iscrivere la lingua galla. — 19. Fatiche perdute dei protestanti. — 20. I manuali. — 21. Grida di donne messe in vendita. — 22. Insistenze di comprarle. — 23. Prezzo e bilancio. — 24. Assoluzione di peccati passati, presenti e futuri. — 25. E la più giovane?

Ritornando ora alla nostra storia, noi avevamo già tutto pronto per la spedizione ad Abba Baghìbo; e chiamato un mussulmano, ci facemmo scrivere da lui in lingua araba la lettera, con la quale accompagnavamo i nostri regali. In essa lo pregavamo di gradire il piccolo dono, come segno di affetto e di stima; gli facevamo conoscere la risoluzione presa di andare alcuni di noi a stabilirci in Ennérea, ed altri in Kaffa; e quindi pensasse egli a prendere tutti i provvedimenti necessarj per aprirci la strada dal Gudrù ad Ennérea, e da Ennérea a Kaffa. Compite pertanto i messaggeri tutte le loro faccende, ed essendo pronti alla partenza, ricevettero la consegna degli oggetti, ci diedero gli ultimi saluti, e si misero in viaggio. Per maggior sicurezza, e perchè la spedizione si avesse una qualche importanza, mandammo insieme con i messaggeri una persona della Missione, la quale tenesse le nostre veci, ed offrisse ad Abba Baghìbo la lettera ed i regali; e similmente un'altra persona della casa di Gama-Moràs recava i ringraziamenti ed i doni del padrone. E poichè avevamo promesso al buon Abba Gallèt di fargli qualcun di noi una visita, il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele si unì con i sopraddetti messaggeri, e li accompagnò sino a Lagàmara.

2. L'arrivo del nostro sacerdote presso Abba Gallèt fu una festa, non solo per quel buon vecchio, ma per tutta la famiglia, dai quali era aspettato come il regalo più prezioso che il Signore potesse lor fare. Dopo i teneri amplessi e le affettuose accoglienze, lo zelante Missionario diede principio al suo ministero, da cui sperava raccogliere abbondante frutto. Egli aveva portato con sè ogni cosa necessaria per celebrare la Messa ed amministrare gli altri sacramenti, se non subito a tutti, almeno al vecchio; il quale, per l'avanzata età e per la deperita salute, minacciava da un giorno all'altro di partirsene da questo mondo. Laonde negli otto giorni che si fermò in quella casa, non attese ad altro che ai doveri dell'apostolato, istruendo tutti, e consolando con i conforti della religione il venerando vegliardo. Molti avendogli domandato il santo Battesimo, credette conveniente soprassedere, promettendo tuttavia di appagare il loro desiderio un'altra volta; giacchè intendeva recarvisi o espressamente, o con la seconda spedizione che si sarebbe portata in Ennérea e Kaffa. Il buon P. Hajlù ritornò da Lagàmara molto contento delle accoglienze avute, delle disposizioni trovate e del frutto raccolto; e non finiva di raccontare la consolazione provata dal vecchio Gallèt nel ricevere i sacramenti della Chiesa cattolica. Al ritorno poi condusse seco due giovani di quella famiglia, per istruirli più comodamente, e formarne in caso di bisogno due catechisti: del che anch'io fui molto contento.

3. La carovana intanto diretta ad Ennérea continuava il suo cammino, quando, giunta fra i confini di Lagàmara e di Leka, e passato il fiume Ghivié, si trovò in mezzo dei soldati di quei due principati; i quali, essendo in guerra fra di loro, si combattevano accanitamente, e devastavano quel territorio. Come altrove ho detto, è pericolosissimo il viaggiare per quei paesi in tempo di guerra; poichè nessuna disciplina o legge, vien rispettata, nè dai soldati, nè dalle popolazioni. E di fatto la nostra spedizione, assalita da una banda di grassatori, fu interamente spogliata di tutto ciò che portava. Insieme con i nostri messaggeri e con quelli di Abba Baghibo si erano uniti alcuni mercanti con varj generi di negozio, e questi a forza di preghiere e di pianti ottennero la restituzione di quasi tutti gli oggetti loro rubati: ma non fu possibile riavere l'involto dei regali da noi mandato ad Abba Baghibo. Il che ci mise nel sospetto che la grassazione fosse stata combinata dagli stessi capi d'esercito, ed anche amici di quel Re, i quali avendo forse sentito parlare della nostra spedizione con lettere e regali, avranno immaginato che quegli uomini portassero cose preziose ed anche armi: ma sbagliarono, e nemmeno di quei pochi oggetti potettero a lungo godere! La notizia di questa grassazione intanto si sparse subito per tutti quei paesi, e molte cose si dicevano rispetto ad essa, e principalmente sul valore del regalo. Qualche tempo dopo, alcuni indigeni, sperando di carpirci una buona mancia, vennero ad offrirci la loro opera per ritrovare e ricuperare gli oggetti: ma calcolando che l'esito sarebbe stato maggiore dell'introito, ed anche tenendo conto della poca o nessuna certezza di riaverli, li ringraziai, e feci bene.

4. Giunta finalmente la carovana in Ennérea, e presentatisi i nostri messaggeri ad Abba Baghìbo, trovarono ch'egli già era stato informato di ogni cosa, e sapeva minutamente tutte le peripezie sofferte nel viaggio. Vecchio esperto qual era, e di grande autorità in tutti quei paesi, come se nulla fosse stato, li accolse ridendo. — Non prendetevi pena, disse loro, io già so che mi portavate un regalo, e so pure quali oggetti volevate offrirmi: son grato quindi alla Missione come se li avessi

ricevuti, e non dubitate che chi li rubò, verrà presto a consegnarmeli. Disponete intanto le cose vostre, e sbrigate gli affari, chè da qui a pochi giorni anch'io avrò allestita ogni cosa, e potrete ripartire pel Gudrù. Gama-Moràs è mio grande amico, e tra noi c'intendiamo: i signori Bianchi poi, che si trovano presso di lui, voglio che siano trattati bene; essendo essi parenti del mio caro D'Abbadie, son quindi miei figli, e guai a chi torcerà loro un capello. — Assegnò poscia ai messaggeri una capanna, ed ordinò che si dèsse loro il trattamento come persone di casa, sino alla partenza.

5. In pochi giorni di fatto preparò lettere e regali da portarsi a noi ed a Gama-Moràs: e provveduto di tutto il necessario la carovana di ritorno, la congedò e la fece tosto partire. Affinchè per istrada non incontrasse molestie, e potesse avere libero passaggio da una tribù all'altra, diede ad essa alcuni schiavi e schiavette, per farne regalo ai capi di tribù di quelle provincie, per le quali doveva passare: e così la spedizione, da per tutto protetta e favorita, giunse felicemente in Gudrù. Al suo arrivo si fece gran festa tanto da noi quanto dalla famiglia di Gama, al quale insieme con molti regali mandò anche un eunuco, perocchè gli aveva fatto sapere di averne bisogno. Verso la Missione poi si mostrò così generoso, che davvero non isperavamo tanto: considerando che, come forestieri, eravamo sprovvisti di tutto, si diede premura di fornirci quante più cose potè; e fra le altre ci mandò quattro asini carichi, uno di miele, uno di caffè, uno di butirro, ed uno di tele e vesti di lusso tessute in paese; più molti oggetti d'arte, lavorati nel suo regno; una schiava di mezza età per farci la farina ed il pane, e due giovani dai 14 ai 15 anni. E questo fu il più prezioso regalo; poichè educatili ed istruitili, ne facemmo due ministri di Gesù Cristo; e oggi sono già zelanti Missionarj, uno col nome di Abba Matteo, e l'altro di Abba Luca.

6. Insieme con i regali, mandò una lettera a Gama ed una a noi. Mi duole che anch'esse fossero andate sperdute con i miei manoscritti, perchè le medesime avrebbero mostrato qual grand'uomo fosse Abba Baghìbo, e come meritasse di governare un regno più vasto di quello di Ennérea. La lettera diretta a Gama, oltre alle raccomandazioni rispetto a noi, gli dava facoltà di soccorrerci in ogni nostro bisogno, segnando tutto a suo conto. Gl'ingiungeva inoltre di far sapere a tutto il Gudrù che il sangue nostro era sangue suo, e chiunque ci avesse recato offesa, non ardisse andare più in Ennérea, neppure per commercio, chè avrebbe trovate chiuse le porte del suo regno. Per comprendere la gravità di questa minaccia, fa d'uopo sapere che la metà del Gudrù in quel tempo viveva col commercio che quelle popolazioni tenevano con la gente del Sud: ed Abba Baghìbo aveva talmente saputo attrarre a sè i negozianti, che l'Ennérea riputavasi come l'emporio di ogni sorta di traffico. In fine lo pregava di lasciarci partire, qualora ci fossimo determinati di andare verso il Sud: da parte sua inoltre protestava di non volerci far violenza, ma di lasciarci pienamente liberi nella risoluzione.

La lettera diretta a noi era oltremodo affettuosa e bella. In essa faceva grandi elogi del signor D'Abbadie, chiamandolo suo figlio ed amico; e desiderava, ed era impaziente di aver noi in Ennérea, anche perchè riputavaci fratelli di quell'incomparabile Bianco. — Vi ringrazio, soggiungeva, dei regali che mi avete spediti: ma non affliggetevi se non giunsero nelle mie mani, perchè io li tengo come ricevuti. Quando verrete, non pensate a regali, chè la vostra persona sarà il più bel regalo che possiate fare a me ed al mio paese. Accettate per ora il poco che vi mando, e

se appresso avrete bisogno di schiavi, di butirro e di altre cose, ve ne spedirò quanto ne vorrete. Pel vostro viaggio ho dato tutti gli ordini opportuni e siate sicuri che per la strada nulla vi accadrà di sinistro: solo ho scritto a Gama-Moràs di farvi girare attorno ai confini di Gemma-Nunnu; perchè là, avendo la macchia del sangue, potreste incontrare qualche pericolo; ma Gama, che già conosce le nostre genti, non mancherà di prendere tutti i provvedimenti necessarj per la vostra sicurezza. —

7. Queste lettere erano scritte in lingua araba, ma in quell'arabo corrotto che vien parlato dai mercanti dell'interno, e totalmente diverso di quello che si scrive e si parla nell'Arabia e nei paesi della costa. Fuori d'Etiopia una tale scrittura riesce sì difficile a capirsi, che una volta, trovandomi in Aden, e data a leggere a certo scrivano del paese una di queste lettere, speditami da Ghera, non fu possibile decifrarne una parola, e dovette egli stesso rivolgersi ad altro scrivano, venuto dall'Abissinia, per capirne qualche cosa. La lingua galla, sino al mio arrivo in quelle parti, non era una lingua scritta, nè alcuno sognava che si potesse usare per le lettere, e per altre scritture: laonde gli ordini, le notizie, qualunque sorta insomma di comunicazioni fra gl'indigeni si facevano a voce per mezzo di messaggeri. I mercanti arabi poi, recandosi in quelle parti per motivo di commercio, e tenendo fra di loro le corrispondenze per lettera, a poco a poco introdussero quest'uso, sempre però nel proprio linguaggio. Ed anche oggi da taluni, le corrispondenze diplomatiche, gli ordini di guerra, ed altre gravi comunicazioni si fanno a voce per mezzo di corrieri e con un linguaggio tutto particolare, il quale consiste principalmente in figure e similitudini, dagli stranieri non tanto facili a capirsi. Tuttavia le persone facoltose e ragguardevoli tengono sempre presso di loro uno scrivano arabo, istruito però nel paese da altri ch'esercitano il medesimo ufficio.

La lingua amarica, anche per i Galla, sarebbe stata la più propria per le corrispondenze, sia perchè di un paese vicino, sia ancora pel continuo commercio, che i Galla hanno con gli Abissini: ma il traffico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi, perchè i cristiani abissini lo riputavano come cosa poco onorevole, ne venne che le corrispondenze si tenessero sempre in arabo. In quest'ultimo secolo, e principalmente dopo lo stabilimento dei Missionarj in quelle parti, anche i cristiani abissini presero a trafficare con i mercanti indigeni e della costa, e quindi a scriver lettere nella propria lingua: ma quest'ufficio restò riservato esclusivamente a scrivani arabi, o a qualche Deftera, di cui tutti i principi e capi di tribù ne hanno sempre uno al proprio servizio, sia per tenere le corrispondenze con i Galla, sia anche per quelle della costa e dei principi stranieri.

8. Ricevute pertanto le lettere di Abba Baghibo, e sicuri delle agevolezze che ci prometteva pel viaggio, e poi per le nuove case, che intendevamo aprire in quei paesi, ci demmo a riflettere seriamente a questo passo importante che stavamo per fare; passo che necessariamente ci costringeva a smembrare la Missione di Asàndabo, e dividere la nostra famiglia. Gama-Moràs, non ostante la lettera mandatagli da Abba Baghibo, mosse non lievi opposizioni a quella nostra determinazione: poichè credeva che la partenza di alcuni di noi sconcertasse ogni suo disegno rispetto al dominio di tutto il Gudrù, cui mirava. Noi di giorno in giorno andavamo acquistando autorità e predominio su quelle popolazioni; e questo egli desiderava, non tanto per vantaggio nostro, quanto per servirsene poi a raggiungere il suo fine:

l'allontanamento adunque d'una parte di noi, gli faceva temere che, diminuendo questa nostra autorità, venisse a perdere la sua causa un grande e validissimo appoggio. E dovetti fare uso di tutta la mia eloquenza per persuaderlo che quella spedizione avrebbe maggiormente reso grande il suo nome, ed acquistato credito alla sua persona; e che quindi la sua causa anzichè perdere, avrebbe per tanti rispetti guadagnato. Tuttavia mostravasi sempre restio, e se finalmente accondiscese fu quando gli promisi che io non avrei giammai lasciato il Gudrù.

9. Restava a risolvere quali e quante persone avrebbero dovuto partire pel Sud, per impiantare quelle nuove missioni; ed essendo questo un affare importantissimo, da cui dipendeva il buon esito della santa impresa, prima di dare quel passo faceva d'uopo rifletterci lungamente; affinchè poi non avessi da piangere qualche triste conseguenza. E già molte discussioni si erano tenute fra di noi a questo scopo, ma sempre uscendo fuori difficoltà, ora da un lato ora dall'altro, non si era potuto concludere nulla. Intanto dovendo prendere una determinazione, e da parte mia non sapendo risolvermi di mandare un solo sacerdote Missionario in un regno come Kaffa, lontano più di due settimane di cammino da Asàndabo, e pieno di pericoli materiali e morali: era necessario che partissero almeno due. Finalmente dopo lunga discussione fu deciso che andassero P. Cesare da Castelfranco e P. Felicissimo da Cortemilia, con tre giovani della casa, già sufficientemente istruiti, ed io restassi in Asàndabo col P. Hajlù Michele, con Morka e con gli altri allievi. Presa questa determinazione, si pensò tosto a preparare il necessario per la partenza; poichè Abba Baghìbo aveva mandato altri corrieri per farci premura, i quali venivano ogni giorno a pregarci di sollecitare. Quindi era in moto tutta la casa; alcuni radunavano gli oggetti che potessero servire per l'impianto di quella nuova casa, altri aggiustavano ed ordinavano gl'involti; quelli preparavano le provviste pel viaggio, questi i regali e le solite mancie da darsi per istrada. Noi, ora parlavamo di ciò che si avrebbe dovuto fare, del modo come tenerci in continua comunicazione, delle risoluzioni da prendere in caso di opposizioni e di contrarietà; ed ora di altri disegni che quell'impianto avrebbe potuto far nascere per l'avvenire. Inoltre era un andare e venire di persone e di amici, per congedarsi, dare qualche consiglio, augurare un prospero viaggio, insomma per circa dieci giorni nella nostra casa fu tutto sottosopra, e si stette in mezzo a quella confusione, che si vede negli alveari quando si dividono le api.

10. Finalmente arrivò il giorno della sospirata partenza e dell'amara separazione. Gama-Moràs, aveva già dato gli ordini opportuni, e presi tutti i provvedimenti, affinchè la carovana viaggiasse sicura, senza toccare i confini di Gemma-Nunnu; obbligandosi anche di far tutte le spese del viaggio sino a Lagàmara, dove Abba Gallèt, già d'accordo con Abba Baghibo, l'avrebbe ricevuta, e poi avviata ed accompagnata sino ad Ennèrea. Il P. Hajlù, dovendo ricondurre i due nipoti ad Abba Gallèt, e consolare quel povero vecchio, si unì con essi, e si stabilì che la carovana dovesse fermarsi alcuni giorni a Lagàmara, per amministrare i sacramenti a chi ne avesse avuto bisogno, ed osservare la situazione di quel luogo, e le disposizioni di quella popolazione, per prendere in avvenire qualche risoluzione sull'impianto di una Missione in quella provincia. La carovana adunque si componeva di otto persone della nostra casa, di alcuni servi di Gama, e dei messaggeri di Abba Baghibo. Prima di partire si celebrò la Messa votiva *pro itinerantibus*, e dopo si

cantarono solennemente le relative preghiere. Il P. Cesare fu da me costituito capo della spedizione col titolo di Viceprefetto, e datici un tenero e fraterno abbraccio, ci dividemmo. Era il giorno 3 novembre del 1853.

11. Restai adunque in Asàndabo con Giovanni Morka e con gli altri allievi: ed avvezzo ormai a vivere in compagnia dei miei sacerdoti fratelli, vedendomi solo, fui sorpreso da una grande tristezza; il mio cuore poi, oppresso e mezzo scoraggito a causa di quella divisione, era anche agitato da continui timori, per i pericoli vicini e lontani, che avrebbe potuto incontrare la spedizione. La casa era poi sì mesta e melanconica, che sembrava vi fosse morta qualche cara e preziosa persona.

Partenza per Ennèrea.

Gama, che aveva voluto accompagnare la carovana per un certo spazio di strada. ritornò la sera ad un'ora di notte, e venne subito a darmi notizia ch'essa era arrivata felicemente alla casa di Kisti-Duki, fratello di Gulùma Duki, e residente in Kobbo, confine Sud del Gudrù. Mi disse che Kisti-Duki si era obbligato con giuramento di farla accompagnare il giorno seguente con servi di sua casa nel giro che doveva fare verso l'Est, per evitare il territorio di Gemma-Xunnu, e scortarla sino a Gondol-Uako, dove era passato pure il D'Abbadie nel ritorno da Ennérea. Mi accertò inoltre che potevamo star sicuri sulla parola di Kisti-Duki, anche perchè questo ricco signore del Gudrù desiderava prestarmi un qualche servizio coll'intento di ottenere da me la cura di una vecchia sifilide, che gli aveva recati grandi guasti alla gola, e lo minacciava di peggiori malanni.

12. Di fatto, passati tre giorni giunse in Asàndabo con un carico di miele ed un bue per offrirmeli in regalo. Dopo le solite cerimonie mi pregò caldamente ad aver compassione di lui, e guarirlo da quella brutta malattia. L'osservai attentamente, e vidi che in realtà il caso era grave: il canale della respirazione ridotto tutto una piaga, e per metà corroso, mandava continuamente un umore puzzolentissimo, e costringeva il meschino a sputare in ogni momento con grande nausea di tutti gli astanti: aveva inoltre talmente perduto la voce, che per parlar meco, era costretto servirsi di un giovane suo servo, che intendeva meglio di me quello che volesse dirmi. Il suo stato in verità mi fece compassione, e con tutto il cuore risolvetti di curarlo: molto più che dal P. Cesare mi era stato raccomandato caldamente, dicendomi, che non solo aveva accolta e trattata la carovana con molta generosità, ma erasi offerto di darle ogni agevolezza ed accompagnarla con sicure guide nel resto del viaggio.

13. Gama-Moràs gli assegnò una casa vicino alla sua, ed egli fece venire persone dal suo paese per servirlo, e provviste di ogni sorta ed in grande quantità per sè e per gli altri, essendo uno dei più ricchi del Gudrù. Cominciai pertanto la cura con purgarlo blandemente, e poi gli ordinai frizioni di unguento mercuriale in dosi leggere, per non dar causa ad una crisi molto forte e violenta, che avrebbe potuto fare qualche brutto scherzo; molto più che in quei paesi è difficile ottenere che si usino riguardi e cautele. Dopo quindici giorni si vide un miglioramento, ed alla fine del mese, cessato lo scolo di quel puzzolente umore, e le piaghe cominciando a rimarginarsi, anche la voce a poco a poco prese a ritornare; ed a mano a mano che i tessuti tracheali si rifacevano, essa diveniva un po' più libera e forte. Insomma dopo alcuni mesi guarì quasi perfettamente, sicchè poteva parlare e farsi sentire ad una certa distanza.

14. Questa schifosa malattia, che deturpa l'anima non meno del corpo, fu portata nell'Abissinia dagli Arabi, e poscia, per le comunicazioni di vicinanza e di commercio, passò anche fra i Galla. Essa, segnatamente nei grandi paesi e nei luoghi di mercato, vi fa lagrimevole strage, sia per il concorso di ogni sorta di gente, e sia ancora perchè quei Governi, più barbari e disordinati delle popolazioni, non hanno leggi che difendano e conservino la pubblica onestà e la pubblica igiene. Lo schifoso morbo poi in quelle regioni non mostrasi sempre con i medesimi caratteri, ma varia secondo i luoghi, i tempi e le persone; e molte note circostanziate aveva io prese rispetto ad essa, per quanto si estendesse la mia scarsa perizia. In cinquanta e più cure che feci, principalmente nei primi anni, in cui non era tanto sopraccarico di lavori del sacro ministero, vi trovai molte notevoli diversità, secondochè essa attaccava le persone dei paesi bassi e caldi, oppure degli alti e freddi. Nei primi, a cento metri circa di altezza sul livello del mare, si mostrava come un'affezione cutanea, con piaghette e contorni sifilitici su tutta la pelle, rosse e vegete nella luna nuova, purulenti nella luna piena, ed asciutte sul finire delle fasi. Già ho notato altrove la sensibile influenza, che nei paesi della zona torrida, più che nelle altre zone, esercita la luna sulla vegetazione, sulle variazioni dell'atmosfera, e sulle malattie; e di fatto quest'influenza si fa più particolarmente sentire nelle malattie sifilitiche, e maggiormente nei paesi bassi che negli alti. Nei luoghi caldi inoltre col beneficio del sudore quasi continuo, se l'ammalato ha cura di guardarsi dal fresco della notte, massime nella stagione piovosa, con un terzo di meno di mercurio metallico o sublimato, in poco tempo potrà guarire. Nei paesi alti poi essa attacca

gli uomini principalmente al naso, alla bocca, alla gola, e raramente alle parti naturali. Due soli casi mi capitarono di quest'ultima specie; il più grave di un ricco mussulmano, il quale avendo da principio una gran piaga all'uretra, con un certo rimedio suggeritogli da un empirico del paese, se ne liberò: ma poi il *virus* morboso, attaccate le articolazioni, le gonfiò enormemente, facendogli soffrire dolori orribili, segnatamente dal novilunio al plenilunio.

15. Nelle donne raramente si manifesta alla bocca, al naso ed alle parti superiori; conseguentemente quindi la schifosa malattia non mutando la sua sede naturale, è poi causa della rovina della prole. Di fatto, circa venti anni dopo ebbi a curare la moglie di uno dei capi del regno di Scioa, conosciuti tanto essa quanto il marito da molti Europei, capitati là in quest'ultimi tempi: or questa signora, dopo aver generati cinque bei figli, avendo contratta la sopraddetta malattia, per quanti rimedj le fossero stati suggeriti da quei maghi, non potè liberarsene. Generò poscia altri cinque figli: ma tutti morirono appena nati. Giunto io in quelle parti, fui pregato di curarla; e prescrittile i rimedj, guarì completamente: tanto che dopo otto anni di sterilità, ed in età già avanzata, ebbe ancora un figlio ed una figlia: il che da molti indigeni fu tenuto per miracolo (1). La figlia morì dopo un anno, ma il figlio visse, ed io lo lasciai in florida salute, quando fui costretto a partire esule dallo Scioa. Curai anche il marito, e fu l'unico caso di bubbone, che in trenta e più anni vidi in quelle parti: ed anch'egli guarì perfettamente.

Alcuni anni prima, nella provincia governata da Râs Govàna, mi era stata presentata una povera donna, coperta da capo a piede di piaghe in modo veramente sì compassionevole, che tenevasi per lebbrosa; e per questo motivo, ripudiata dal marito, era fuggita da tutti. Osservatala, e vedendo che le piaghe avevano piuttosto un carattere sifilitico, le diedi alcune pillole di sublimato, e le ordinai di bere abbondantemente acqua gommata addolcita con miele. Dopo tre settimane di cura, essa era perfettamente guarita, con istupore di tutti. Anche questa specie di sifilide fu l'unico caso che trovai nei paesi alti.

16. Prima di chiudere questa breve digressione, voglio dare un consiglio a chi avesse voglia di recarsi in quei luoghi, ed in mezzo ad altri popoli barbari, per far fortuna con l'esercizio dell'arte salutare. In tali paesi a nulla valgono i lunghi studj, le lauree ed i diplomi; poichè là un mago od un furbo col suo empirismo e con le sue imposture fa passare per uno sciocco il più dotto e valente dottore del mondo. Io più volte fui pregato da quei principi, ed anche da Menelik, di far venire qualche medico dall'Europa: ma sempre me ne astenni, perchè era certo che avrei rovinato, o per lo meno esposto a gravi pericoli qualche poveraccio. Dappoichè, ammesso che sarebbe stato bene accolto, ed anche in principio pagato; una cura fallita senza sua colpa, o per colpa dell'ammalato stesso, o delle persone addette al suo servizio, sarebbe stata sufficiente a fargli perdere ogni autorità e stima, ed anche a fargli contrarre la macchia del sangue; ed i miei lettori conoscono bene che cosa voglia dire questo regalo! Tuttavia, perduto il credito, potrebbe per avventura rimanere in quei luoghi, ed anche alquanto sicuro sotto la tutela delle Autorità (volubili anche

(1) La donna nei paesi caldi giunge più presto alle pubertà, e quindi a trentacinque anni è già sterile ed a cinquanta si chiama vecchia. La signora di cui parliamo toccava appunto i cinquant'anni.

queste, perchè barbare ed ignoranti come i popoli che governano): ma nessuno avrebbe più confidenza in lui, e nessuno lo cercherebbe; perchè là si ha più fiducia ai principj ed alle pratiche superstiziose, che alle leggi fisiche ed alle regole dell'arte. Io fui costretto di prestare moltissime volte questo pietoso ufficio, primieramente per un sentimento di carità, e poi perchè pregato da amici e da persone autorevoli: ma posso assicurare che bene spesso passai di brutti momenti, e temei di arrischiare la mia condizione di Missionario cattolico.

17. Frattanto dopo tre settimane dalla partenza della nostra spedizione, il P. Hajlù ritornò da Lagàmara, portando con sè varj altri catecumeni, nipoti di Abba Gallèt, per istruirli ed ammetterli ai sacramenti. Mi consegnò una lettera del P. Cesare, nella quale mi dava relazione del felice viaggio sino a Lagàmara, e delle affettuose accoglienze trovate in quel paese, principalmente presso i capi, e presso la gran famiglia di Abba Gallèt. Mi diceva inoltre che nei tre giorni di dimora in quel luogo si erano amministrati parecchi Battesimi; e molti capi di famiglie cristiane di Abissinia, ivi residenti, avevanlo pregato di conceder loro un prete cattolico, obbligandosi innalzare una chiesa ed una casa per la Missione. — Lagàmara, soggiungeva, mi è sembrato il paese più bello di tutti questi contorni, ed un luogo che ci servirebbe meglio di ogni altro per estendere i benefizj della Missione in tutte queste parti. — Il P. Hajlù poi mi narrò minutamente i particolari del felice viaggio, e mi accertò che la spedizione avrebbe continuato con tutta sicurezza e comodità il resto del cammino sino ad Ennèrea. I miei timori adunque sui pericoli della carovana diminuirono, e potei occuparmi più tranquillamente del riordinamento e degli altri affari della casa con quelle poche persone ch'erano restate in Asàndabo.

18. Rimasto però solo, tutto il peso cadde sulle mie spalle, non solamente per ciò che si apparteneva ad amministrazione e buon andamento della casa, ma anche per l'istruzione e per l'educazione dei giovani; dappoichè del P. Hajlù non poteva servirmi che per certe determinate cose. Quindi dovetti formare nuovi catechisti, nuovi maestri di lettura, tanto per la lingua abissina, quanto per la lingua latina; e quel che più mi pesava, scrivere manuali d'ogni specie d'istruzione; poichè, come ben si sa, in quei luoghi non trovansi nè tipografie, nè librai, nè libri. Alcuni di questi manuali li avevamo composti in lingua amarica; ma la nostra Missione essendo destinata per i Galla, faceva d'uopo scriverli nella lingua da quei popoli parlata. Or, come ho detto poco fa, non usandosi scrivere quella lingua, non vi era alfabeto proprio; ed ecco un ostacolo ed un disturbo grandissimo per l'istruzione, e per le altre opere del ministero. Prima anche della partenza dei Missionarj per l'Ennèrea, avevano fatti molti tentativi per iscrivere la lingua galla con le lettere dell'alfabeto amarico o abissino: ma tutti gli sforzi erano tornati inutili, non adattandosi punto quelle lettere ad esprimere il suono, o meglio la sillaba rotonda della pronunzia galla. Gli stessi allievi abissini, naturalmente portati a servirsi del loro alfabeto, non vi riuscivano che storpiando pronunzia, suono e senso; laonde gli allievi galla, leggendo i loro manoscritti, non ne capivano un'acca. Vedendo poscia che le lettere dell'alfabeto latino corrispondevano meglio a questo scopo, fu risoluto con l'approvazione anche dell'indigeno P. Hajlù, di scrivere con esse la lingua galla. Del qual metodo, che in pratica ci diede un grande ajuto, parlai pure nella

grammatica della lingua amarica, da me stampata quattordici anni dopo in Parigi (1).

19. A questo proposito voglio riferire un fatto, che mostra la insipienza dei protestanti in quel cercare di far propaganda, e convertire genti alla loro setta, spargendo bibbie ed altri libracci. Nel 1872 venuti nello Scioa alcuni ministri evangelici, guidati dal signor Mayer, portarono e distribuirono ai Galla una gran quantità delle loro solite bibbie, tradotte in lingua galla, ma con l'alfabeto amarico. Ne regalarono alquante ai nostri giovani: ma nessuno di essi, benchè sufficientemente istruiti, potè capirne una parola. Anche io mi provai a leggerle, e confesso che poco o nulla ne compresi. Un giorno, venuto in casa nostra un allievo di quei signori reverendi, lo pregammo di leggerci un capitolo di detti libri, e quantunque

Tipi di donna abbissine con capigliatura ordinaria.

si sforzasse di dare alle lettere ed alle parole il valore ed il suono indigeno, nondimeno sembrava a tutti una lingua incomprensibile: io tanto tanto ne indovinava il senso, per la conoscenza che aveva della Sacra Scrittura, ma i miei allievi abissini e galla restarono all'oscuro. Lo stesso protestante, non sapendo poi che scusa addurre, diceva ch'era stata male tradotta e peggio stampata.

20. Prescelto adunque il metodo di scrivere la lingua galla con l'alfabeto latino, mi vidi costretto a comporre in quest'altro modo il catechismo e tutti i ma-

(1) Lectiones grammaticales pro Missionariis, qui addiscere volunt linguam amaricam, seu vulgarem Abyssiniae, nec non et linguam oromonicam, seu populorum Galla nuncupatorum, auctore RR. DD. G. Massaja ordinis Minorum Capuccinorum, Episcopo Cassiensis et Vicario Apostolico ad populos galla. — Parisiis exussum in typographeo Imperiali MDCCCLXVII, pag. 530.

nuali d'istruzione, e farne anche più copie, per distribuirle ai giovani e ad altri che avessero avuto bisogno d'imparare. Questo pesante e nojoso lavoro, tenendomi occupato una gran parte del giorno e della notte, mi stancava eccessivamente: ma la fatica maggiore stava nel modo di scrivere le lettere; poichè i giovani, avvezzi a leggere i caratteri di stampa, stentavano nella lettura del nostro carattere corsivo: e quindi mi fu necessario scrivere ogni cosa con caratteri rotondi, simili alla stampa. Lavoro che mi costò una fatica immensa, segnatamente in principio; dopo poi un lungo esercizio, questo modo di scrivere mi si rese tanto facile e spedito che anche ora, benchè vecchio e debole, la mano mi serve per questa scrittura senza stento e ritardo.

21. La nostra casa intanto aveva ripreso il primiero ordine e la sua tranquillità e si attendeva con premura e zelo all'istruzione, ed alla conversione di nuove genti. In quanto al vitto ed agli altri bisogni, si stava pur bene; e quantunque avessi dovuto dare ai Missionarj, che si recavano in Ennérea, quasi tutto il denaro che possedessi, non per questo mi perdetti di coraggio: ho confidato sempre nella Provvidenza, ed essa non mi ha mai abbandonato. Un nuovo caso però venne a mettere in angustie, non solo il mio cuore, ma principalmente la mia vuota borsa. Il lettore ricorderà le geste guerriere di Degiace Kassà in Abissinia, nel Goggiàm e nel Liban-Kuttài, narrate in fine del secondo volume: or tra i principi che fuggirono al suo avvicinarsi, vi era stato pure il fratello di Râs Aly, Degiace Himam, rifugiato nel Liban-Kuttài. Quest'esule pertanto, prima di scappare, aveva lasciato in custodia ad alcuni intimi amici galla le sue donne ed altri oggetti di casa. Passati alcuni mesi, gli amici, non vedendolo ritornare, risolsero di vendere tutto, oggetti e donne, e mettere in serbo il denaro, il quale non richiedeva mantenimento come le donne. Un giorno adunque verso le cinque del mattino, mentre celebrava Messa, si sentirono vicino alla nostra casa strazianti voci di donne, che gridavano: — *aviét*, *aviét* (signor mio, signor mio). — Morka, che serviva la Messa, svestita la cotta, uscì per vedere che cosa fosse accaduto, ed anche per impedire che mi disturbassero. Finita la Messa, e recitate le solite preghiere, mi disse che alcuni Galla del Liban-Kuttài portando a vendere al mercato due donne di Degiace Himam, le sventurate, giunte alla casa della Missione, si erano messe a gridare domandando per pietà di essere comprate da noi per non cadere in potere dei Galla, loro nemici; ed aggiungendo che, ritornato il loro signore, certamente le avrebbe riscattate, e così noi avremmo ricuperato il nostro danaro.

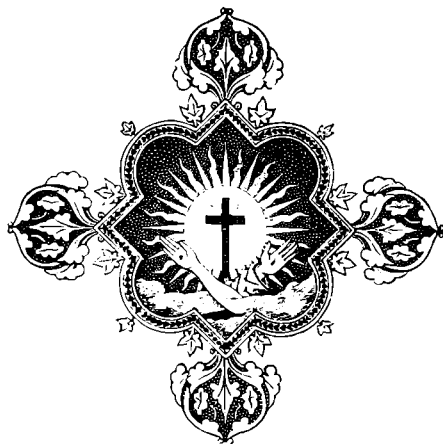
22. Appena si sentì la condizione di quelle povere disgraziate, tutti gli Abissini della mia casa, mossi per una parte da compassione, e per l'altra dall'amor proprio nazionale, caddero in ginocchio, scongiurandomi ad aver pietà di quelle misere loro compatriote, e non permettere che divenissero zimbello di gente straniera. Mi accorsi subito di essere stato posto in un brutto impiccio; poichè, non comprandole, avrei da una parte recato dispiacere a quasi tutti i miei domestici e familiari, e dall'altra sarebbe rimasta delusa l'ultima speranza di quelle sventurate schiave: intanto non avendo danaro per fare questa spesa, nè volendo ricorrere a prestiti, lì per lì non sapeva che mi fare. D'altro canto poi ammettere in casa due donne abissine, di quella moralità che ciascuno comprende, non sembravami cosa conveniente: non tanto per noi Missionarj già provetti e giudiziosi, quanto per i molti giovani che venivamo educando. Gama-Morás poi venne anch'esso ad esortarmi di

non abbandonarle, offrendosi di prestarmi il danaro qualora ne avessi avuto bisogno. Insomma, preso da tutte le parti, mostrai accondiscendere; e fattele chiamare, vidi che una era avanzata in età, ma l'altra non arrivava ai venticinque anni: allora dissi che, ben volentieri avrei comprato la vecchia, ma non mi sentiva prendere la giovane, e perchè più cara, e perchè più pericolosa. Appena la sventurata giovane udì queste parole, proruppe in grida e pianti sì strazianti che laceravano il cuore; onde mettendomisi tutti gli altri attorno con preghiere e proteste, fui costretto di abbassare il capo e comprarle tutte e due.

23. I venditori per l'una e l'altra domandarono 800 *sali*, cioè (secondo il valore che allora i *sali* avevano nel mercato) 35 talleri di Maria Teresa, i quali equivalgono a circa 170 lire: ma poi, diminuendo a poco a poco il prezzo, si contentarono di 300: e si fece la compra, sborsando io una parte per la vecchia, ed il resto a mio nome da Gama-Moràs, con l'obbligo di restituire la somma quando ne avessi avuto. Fatta questa spesa, da me in verità non prevista nè voluta, diedi un'occhiata a quanto rimaneva in cassa, e feci un po' di bilancio. Veramente non si stava molto grassi! Di talleri n'erano rimasti ben pochi, avevamo però un centinajo di *sali*, circa un migliajo di conterie, e cinquanta tele nere, le quali si vendevano un sette od otto *sali* ciascuna. La spesa ordinaria pel vitto giornaliero di grani, carne, cipolle, peperoni, legumi, soli commestibili che si trovano da comprare in paese, era di circa tre talleri; ma molte di queste cose essendoci regalate ed anche coltivate da noi, non ogni giorno mettevamo mano a danaro. Pel vestito poi di tante persone, tranne il dover comprare qualche tela bianca pei giovani, che costava dieci sali, si spendeva poco; perchè poco bisogno vi era, e poco lusso si teneva. Insomma con una famiglia di circa venti persone non ci era da scialacquare: ma io confidava nella Provvidenza, la quale se veste i gigli del campo, e nutrisce gli uccelli dell'aria, molto più si avrebbe presa cura di noi, sue dilette creature, e suoi devoti operai.

24. Fatta la compra di quelle due donne, furono introdotte in casa, ed alla presenza del P. Hajlù e di Morka feci loro una conferenza sulla grazia ricevuta, sulla gratitudine che dovevano a Dio ed alla Missione, e sulla condotta da tenere per l'avvenire. La vecchia mostrava eccellenti disposizioni, e mi rivolse alcune parole, che voglio riferire, sia per la loro semplicità, sia anche per conoscere a qual grado d'ignoranza e di corruzione abbia condotta l'eresia quel clero e quel popolo. Appena entrata mi si gettò ai piedi, ed alzando gli occhi: — Padre mio, disse, voi ci avete fatte uscire dall'inferno, e ci avete strappate dalle unghie dei demonj; che Iddio vi ripaghi. Sono molti anni che pensava di abbandonare il mondo, e ritirarmi in qualche chiesa, per attendere alla preghiera ed agli interessi dell'anima mia: ma la condizione di schiava me lo ha sempre impedito. Oggi mi credeva perduta, e mi trovo invece salva, ed al colmo dei miei desiderj. Fate di me quel che volete: poichè io sarò vostra schiava sino alla morte. Son sette anni che con alcune compagne mi recai dall'Abûna Salâma per ricevere la sua benedizione; ed avendogli portato qualche regalo, ci accolse con benevolenza, ci fece tante carezze, ed in fine congedandoci, ci disse: — *Vi assolvo di tutti i vostri peccati passati, presenti e futuri, sino a sette anni.* — Or sappiate che oggi questi sette anni vanno a terminare, e non è una gran fortuna per me il trovarmi nelle vostre mani, nelle mani di un'altro Abûna? — Da queste parole, che mi convinsero ancor più della sapienza

e moralità del bravo Salâma, compresi che nel cuore di quella donna vi era un fondo di bontà, e che ci avrebbe potuto essere utile nella Missione. E di fatto non deluse le nostre speranze; poichè, convertitasi, ed ammessa ai sacramenti, si mostrò sempre piena di pietà e di saggezza, sicchè ne facemmo una religiosa terziaria. Vive ancora, e conta già trentadue anni di fedele servizio, unita sempre con la Missione, nei tempi prosperi e negli avversi. Sono ormai venti anni che non l'ho più veduta: ma alla mia partenza dall'Africa stava in una Missione dello Scioa.

25. Della giovane non accadde lo stesso: ancor fresca di età, ed educata a quella vita, non tanto lodevole, che menavano le mogli di un ricco abissino, sembrava difficile che volesse rinunziare davvero al mondo ed alle sue lusinghe; tuttavia se l'avessi tenuta qualche tempo in casa, ed istruita ed educata al vivere veramente cristiano, forse sarebbe riuscita anche una buona domestica. Ma oltrechè temeva per la mia famiglia, mi avvidi che le premure e la generosità di Gama-Moràs per comprarla, non fossero tanto sincere: laonde, non volendo in casa occasioni pericolose, nè disturbi con persone di fuori, risolvetti di mandarla ai suoi parenti. Gama-Moràs ne mostrò dispiacere; ma vedendo la mia volontà ferma e risoluta, non disse più parola. Sacrificando adunque ben volentieri per Dio quella spesa, lo rimborsai del danaro prestatomi, e dopo quindici giorni la mandai a Workie-Iasu, affinchè la consegnasse ai suoi parenti cristiani del Goggiàm. E così diedi anche un esempio di cattolica redenzione, il che fu grandemente ammirato da tutti, ed accrebbe la stima verso di noi.

# CAPO VI.

## UN CONVITO DI GALA.

1. I *Gadà* e l'*Abba Bukù*. — 2. Un bisogno ed un suggerimento. — 3. Necessità di un pranzo. — 4. Apparecchi. — 5. Il *ghisciò* ed il *thaddo*. — 6. Qualità diverse d'idromele, e modo di farlo. — 7. Come conservarlo. — 8. La birra fra i Galla. — 9. La birra nera del Goggiàm. — 10. Sala da pranzo. — 11. Divisione della carne. — 12. Brodo e lesso. — 13. Prossimo apparecchio. — 14. Cerimonie e birra. — 15. Brodo e carne cotta. — 16. *Brondò* e *tegg*. — 17. Chiusura del pranzo e lodi alla Missione. — 18. Solenne decisione dell'*Abba Bukù*. — 19. Altri inviti. — 20. Spesa e guadagno.

Come altrove ho detto, il Torba Gudrù formava la gran divisione politica di quella regione galla, che la Provvidenza mi aveva destinato ad evangelizzare prima di ogni altra; ed in quelle sette famiglie risiedeva il dominio e l'alta autorità del paese. In ciascuna poi di queste divisioni vi erano magistrati secondarj, chiamati *Gadà*, i quali esercitavano uffizj religiosi e civili sulle proprie tribù, villaggi e famiglie, riscotevano alcuni tributi, mettevano la pace fra litiganti, e nelle questioni principali della nazione si radunavano in comizio, e davan o i loro pareri, i loro consigli, ed i loro voti. Qualunque famiglia galla ogni quarant'anni ha diritto a quest'uffizio, e lo tiene per otto anni, dopo i quali ne resta libera: cosicchè tutti i figli maschi appartenenti a dette famiglie, compiti i quarant'anni, dacchè il loro padre cessò di essere *Gadà*, entrano essi per diritto ereditario in tale magistratura, esercitandola per altri anni otto; e così successivamente i loro discendenti di linea maschile. Un costume curioso ebbi a notare rispetto a questi *Gadà*, cioè, che al quarto anno si dovessero circoncidere; nè mai potei capire il significato di questo rito.

Capo dei *Gadà* e del Torba Gudrù è l'*Abba Bukù* (1), il quale viene eletto ogni otto anni da tutti i *Gadà*, e scelto dalla famiglia discendente del primogenito del Torba Gudrù. Esso presiede i comizj, e nelle questioni ascolta i pareri, i consigli e le ragioni esposte dei *Gadà*, e poi ne pronunzia la decisione, la quale diviene inappellabile. Fuori delle pubbliche adunanze non ha alcun'autorità, ma è un semplice privato come tutti gli altri. Essendo quell'uffizio la prima dignità della nazione, si ha cura di scegliere per *Abba Bukù* sempre il più povero di quella famiglia, affinchè, salito a quel grado, non concepisca ambizione, e non abbia i mezzi di fare, come da noi si direbbe, un colpo di stato, impadronendosi del Governo, e mutando il regime patriarcale e popolare del paese. Le adunanze generalmente si tengono in Kobbo, piccola provincia al Sud del Gudrù, e confinante con i Gemma-Nunnu; ed ivi, in una pianura leggermente inclinata e circondata di alberi, si recano ogni volta da tutte le parti l'*Abba Bukù*, i *Gadà*, ed i rappresentanti del Torba Gudrù.

2. Era più d'un anno che mi trovava nel Gudrù, e quantunque la stima verso di noi si fosse sempre accresciuta, e la Missione dalla maggior parte della popolazione fosse ben vista e rispettata; tuttavia non era da dimenticare che avevamo pure non pochi nemici, che varj pregiudizj erano stati sparsi da loro sul conto nostro, e che molti pericoli avevamo passati per cagione dei medesimi. Laonde per disarmare questi nemici, e per essere più sicuri e più liberi nelle nostre operazioni, desiderava di fare approvare solennemente la Missione in qualche adunanza generale dei *Gadà*, e con l'oracolo dello stesso *Abba Bukù*. Gama-Moràs aveva già fatti alcuni passi a questo scopo, ed era riuscito disparre l'animo di molti; non restava dunque che cogliere un'occasione favorevole per raggiungere l'intento. Mi consigliò quindi di tenere un gran pranzo, ed invitarvi tutti i Grandi del paese con lo stesso *Abba Bukù*: l'approvazione allora si sarebbe fatta da tutti immancabilmente, e con gran solennità.

3. La proposta non mi dispiacque, anzi la giudicai opportunissima, sia per lo scopo suddetto, sia pure perchè così avrei potuto togliermi alcuni debiti di convenienza, che aveva verso persone da cui mi erano stati fatti servizj e favori, e che non sapeva come altrimenti compensare. Quindi cominciai a riflettere sulla spesa, che avrebbe importato: poichè trattandosi di un pranzo solenne, e di un grande numero di persone, richiedevasi danaro e generi in abbondanza. Teneva già in casa tre o quattro carichi di miele, regalatimi da Abba Baghibo e da Kisti-Duki, e che da più tempo conservava per qualche bisogno straordinario: aveva anche tre bovi, similmente regalatimi da alcuni ammalati, da me curati e guariti; più, una sufficiente quantità di grano pel pane: con pochi talleri adunque, necessarj per comprare altri oggetti, e per fare la birra, me la sarei potuta cavare senza una grande spesa e con lieve incomodo. Mi attenni pertanto al consiglio di Gama, e fissato il giorno, si mandarono gl'inviti, e ci demmo a preparare ogni cosa, principalmente la birra e l'idromele, bevande, la cui lavorazione richiedeva parecchi giorni (2).

(1) Il *Bukù* è propriamente un idoletto di stagno o di ferro lucido, il quale si tiene in mano dai magistrati e dagli uffiziali di qualunque grado, nell'atto di pronunziare una sentenza, dare una decisione, sciogliere una lite, ecc. Da ciò il nome di *Abba Bukù*, ossia padrone del *Bukù*, dato per antonomasia a questo supremo magistrato del paese.

(2) L'idromele, bevanda composta di acqua, di miele e di *ghisciò*, dagli Abissini vien chiamata *tegg*, e dai Galla *dàdi*. La birra, che si cava dalla fermentazione dell'orzo e del *ghisciò*, in Abissinia si chiama *talla*, e presso i Galla *farso*.

4. La casa mancando di grandi vasi, necessarj per fare la birra e l'idromele per tutte quelle persone, nè avendo danaro per comprarli, mi raccomandai a Gama ed a sua madre Dunghi; e tosto mi promisero che non solo ci avrebbero prestato i vasi, ma anche qualunque altro oggetto che ci fosse stato necessario. Mancavamo altresì di una casa abbastanza grande per collocarvi tutti quei vasi, e Gama ci cedette per quei giorni un vecchio capannone vicino al nostro recinto, dove mettemmo a posto ventiquattro vasi chiamati in galla ed in lingua abissina *gaan*, ciascuno della capacità di circa 150 litri; dodici dei quali dovevano servire per l'idromele, e gli altri per la birra. Intanto i miei giovani erano andati a raccogliere foglie di *ghisciò* ed a cavare radici di *thaddo*, con cui in quelle regioni si suol fare l'idromele e la birra; e già se ne ritornavano carichi delle une e delle altre, contenti come chi debba preparare un convito di nozze, e tosto si diedero alla lavorazione di quelle radici e foglie, per averle pronte nel fare le due predilette bevande.

5. Il *ghisciò* ed il *thaddo* sono due arbusti, i quali crescono principalmente fra le boscaglie delle rive incolte dei fiumi. Il primo ha fronda ovale bislunga, quasi simile a quella del caffè, molto amara ed aromatica, e serve per l'idromele e per la birra. Il *thaddo* ha le frondi simili a quelle del mirto o del pruno selvatico; le sue radici, ed anche un poco il legno, pure amari, si usano per fare un'idromele più squisito e più forte; poichè, atteso il sapore piccante che hanno, si tengono per più inebrianti. È certo che tanto l'uno quanto l'altro arbusto sono amarissimi, e più volte me ne servii per curare le febbri, sperimentandoli spesso molto efficaci. Per fare però la birra e l'idromele bisogna prima lasciarli seccare al sole od al fuoco, e poi pestarli in grandi mortaj (1), riducendoli in polvere. Taluni popoli, a cui manca il *ghisciò* od il *thaddo*, fanno uso delle foglie di ulivo, oppure della *grauà*, altro arbusto con foglia amara, e dai cui fiori le api succhiano un miele molto aromatico, che in certi paesi è riservato per l'idromele de' principi.

6. Preparate in pochi giorni tutte le cose necessarie, si cominciò a fare l'idromele e poi la birra. Del primo se ne possono avere più qualità, secondo la maggiore o minore quantità di miele che si mescola con l'acqua. A noi tre qualità bastavano; e quindi per la prima si prese la proporzione di cinque parti d'acqua ed una di miele: per la seconda, sei di acqua ed una di miele; per la terza, sette di acqua ed una di miele. Quell'uso che si fa tra noi del vino più o meno generoso e squisito, in quei paesi si fa dell'idromele, più o meno carico di miele: e perciò le diverse qualità servono per le diverse condizioni di persone, ed anche per avere a tavola una varietà di bevanda. Se poi si vuole un idromele squisitissimo, non si ha che a diminuire la proporzione dell'acqua: ma questa qualità è solo riservata ai principi ed alle persone ricche.

Il modo con cui si fa è semplicissimo: messi insieme il miele e l'acqua nel vaso, con una delle proporzioni suddette, si rimestano continuamente con un legno, finchè non sia sciolto il miele. Quest'operazione richiede un po' di tempo, poichè il miele non essendo purgato, ma misto con la cera, quale cavasi dagli alveari, fa

(1) Questi mortaj sono sempre di legno, di grandi proporzioni e con pestello lungo, talmentechè si pesta in piedi, ed anche da più persone insieme. In Abissinia il mortajo si chiama *mukacciù*, e fra i Galla *moye*.

d'uopo metterlo a pezzi nel vaso, e poi rimestare tanto, finchè non esca dalle piccole cellule. Poscia si lascia due o tre giorni in fermentazione, secondo la stagione ed il luogo più o meno caldo: fermentando, la cera viene a galla, ed a mano a mano che monta, si va raccogliendo e togliendo via. Per meglio purgarlo della cera, che sempre vi lascia un cattivo sapore, alcuni lo fanno passare per un setaccio; ma generalmente non si ci bada, e non si è tanto schifiltosi! Così purgato, vi si mette il *ghisciò* o il *thaddo*, e si rimesta di nuovo, e poi si chiude il vaso ermeticamente con creta o colla farina. Dopo dieci o quindici giorni (secondo i luoghi più o meno caldi), l'idromele essendo compito, si filtra, per purgarlo del *ghisciò* o del *thaddo*. e si beve. Per averlo meno dolce, non si ha che lasciarlo altri cinque o sei giorni nel vaso, e si otterrà più gradevole e più puro.

7. Volendosi poi conservare per lungo tempo, fa d'uopo toglierlo da quel vaso, filtrarlo bene, e poscia rimetterlo in altro vaso, o in quel medesimo, ben lavato, e con le pareti interne unte di miele, indi chiuderlo ermeticamente con colla per impedire il contatto dell'aria. In questa maniera potrà conservarsi anche un mese: ma se si volesse tenere per maggior tempo, bisognerebbe ogni mese travasarlo, purgarlo del deposito che lascia, principalmente di cera, e rimetterlo in un recipiente sempre spalmato di miele. Ciò è necessario, non solo per mantenergli quel gusto, che dal miele ha ricevuto; ma anche per supplire alle perdite che continuamente fa nel trasudamento di quei vasi di terra cotta e senza vernice. Con queste industrie si può conservare anche sei mesi senz'alcuna alterazione: che se poi vi fosse la comodità di trovare vasi di cristallo, od anche dr creta, ma ben verniciati, allora non vi sarebbe bisogno di spesso travasarlo: purgato bene e chiuso ermeticamente, si conserverebbe per più anni. Di fatto, riempitene alcune bottiglie di vetro, che aveva portate dall'Europa, e sturacciatele dopo un anno, trovai l'idromele perfetto e spumante come il nostro *Champagne*.

8. Il modo poi di fare la birra, varia secondo i paesi, tanto per gl'ingredienti, quanto per la maniera di lavorarla. Qui descrivo l'uso che si tiene nel Gudrù, il quale presso a poco è lo stesso in tutti i paesi galla, ed il più semplice, benchè non saprei dire se con esso si ottenga una gradita bevanda. Ecco intanto il procedimento delle operazioni. Senza mischiarvi lievito, si formano grossi pani di qualunque specie di grano, come di *tief*, di orzo, di frumento, di *durra*, ecc., e poi messi a cuocere nell'*ellè* (1), quando sieno ben secchi, si fanno a pezzi e si gettano in un gran vaso sino alla metà; e riempiendolo poscia di acqua, vi si lasciano un due o tre giorni. Incominciata la fermentazione, vi mescolano farina di orzo germogliato e di *ghisciò*, e turato bene il vaso, aspettano che la fermentazione si compisca, e la bevanda arrivi a quel gusto da loro gradito. Dopo alcuni giorni si comincia a bere, ed a mano a mano che viene scemando, vi si aggiunge nuov'acqua, fintantochè non sia fredda e non perda ogni gusto. La prima, anzichè una bevanda, può chiamarsi una nauseante vivanda, tanto resta densa, forte e di sgradito odore e sapore: e certamente due corni di quel denso liquido bastano ad ubbriacare: ma dopo esservi aggiunta la seconda e la terza acqua, si beve con piacere. In fine si

(1) Così chiamasi tra i Galla il forno portatile, in cui si cuoce il pane, e che descriverò appresso. Gli Abissini lo chiamano *metàd*.

riempie di nuovo il vaso, e dopo un giorno si trova una birra leggera, simile al nostro vinello.

9. In Goggiàm si fa una birra diversa nel colore ed anche un poco nel sapore, da quei popoli chiamata *tukùr-talla* (birra nera). I primi ingredienti e la lavorazione sono gli stessi, come per la sopra descritta qualità; ma per la particolarità consiste che quando i Goggiamesi vedono la fermentazione già inoltrata, vi aggiungono farina di grano, prima bollito, e poi abbrustolito e macinato, come fosse caffè. Finita poi la fermentazione, quel liquido diventa come una pasta nerastra, la quale,

**1. Vaso per birra. — 2. Bottiglia con ornati di argento dorato. — 3. Vaso per bollire alimenti. — 4. Bottiglia per bere. — 5. Vaso per idromele. — 6. Vaso per acqua. — 7. Canestro per pane di tièf. — 8. Piatto di creta con coperchio di paglia. — 9. Canestro per pane.**

riposta in un vaso, può conservarsi anche due mesi. Avendo bisogno di birra, si scioglie in cinque parti di acqua una parte di quella pasta, ed in poche ore sviluppandosi i gas, comincia a bollire. Bevuta nel tempo della fermentazione è buona: ma dopo, perde subito la forza ed anche il sapore. È una bevanda molto sana ed igienica, e più volte me ne servii, con buon effetto, per calmare le forti diarree, facendola bere a piccole e continuate dosi, e proibendo all'ammalato qualunque altro cibo.

10. Il giorno del pranzo intanto si avvicinava, e non avendo una casa abbastanza grande per disporvi la tavola, si alzò una gran baracca di legno, capace di un centinajo di persone, e si coprì con paglia. I miei giovani andarono a falciare erba pel pavimento, e con dieci fasci fu coperto tutto quanto morbidamente:

sopra l'erba si stesero dodici pelli di bue (1), tappeti di lusso in quelle parti, e così fu pronto il gran salone galla per quel convito di gala. Mi sarei trovato impicciato se avessi dovuto alzare e disporre le tavole per tante persone: ma fortunatamente là non se ne sente il bisogno; poichè il pavimento serve per sedia e per tavola, e neppure si usano tovaglie, forchette ed altri attrezzi come fra noi. Solo in capo del salone si preparò un posto alquanto elevato, per me, per l'*Abba Bukù* e per qualche altro personaggio ragguardevole del paese. Dunghi si diede premura di provvedermi di tutti gli attrezzi da tavola, che colà son necessarj, e quindi mi mandò circa venti canestri di paglia (2) per riporvi il pane (3), un centinajo di corni per bere la birra e l'idromele, circa venti bicchieri (4) e caraffe di vetro (5) per le persone più ragguardevoli, trenta piatti di terra cotta indigeni (6) pel brodo (7) e per il lesso (8), altri piccoli piatti pel sale (9) e pel pepe (10), e cinquanta coltelli (11) per tagliare il *brondò*, ossia la carne cruda. Inoltre un servo ogni due persone.

11. Giunto il giorno fissato, di buon mattino si scannarono due bovi, e scorticatili, si cominciò a separare la carne, quella, cioè, che doveva mangiarsi cruda, da quella che andava lessata o arrostita; e tanto l'una quanto l'altra parte furono consegnate a due giovani a pezzi numerati, come si costuma in Abissinia. Ho parlato altrove dell'ammirabile lestezza, con cui in quei paesi si macellano e si dividono gli animali, e come non vi sia parte di essi, anche minutissima, che non abbia il suo nome particolare. Io più volte in Europa mi trovai presente ad operazioni anatomiche, e posso dire che la nostra lingua non è così ricca di termini tecnici anatomici, come la lingua amarica; nè i nostri operatori nelle scuole sono così disinvolti come gli Abissini, quando han da spezzare e dividere la carne di animali, in pubblico ed in privato. Il Galla è meno destro, nè la sua lingua è sì ricca in questa parte come l'abissina.

12. Divisa la carne, quella destinata ad esser bollita venne tagliata a piccoli pezzetti, e poi messa in un gran pentolone di terra cotta di circa duecento litri: il quale, collocato solidamente sopra tre pietre, a forma di treppiede, si riempì di acqua, e vi si accese il fuoco sotto ed intorno. In poco tempo cominciò a bollire,

(1) Chiamate in lingua amarica *korvèt-mentàs*, ed in galla *itillè*.

(2) In lingua amarica si chiamano *mossèv*, in galla *liemèt*.

(3) Il nome generico amarico è *engerà*, il galla *buddèna*: ma poi si chiama *kitta* se la pasta si cuoce prima che sia fermentata, *ambascià* quando è cotta sotto la cenere; *dabbo* poi è il nome del pane più buono, quasi simile al nostro.

(4) Tanto presso gli Abissini, quanto presso i Galla si chiama *uancia* il bicchiere di corno, e *barciccò* quello di vetro.

(5) Queste si chiamano *brillè* dagli Abissini e dai Galla, nome appreso dai mercanti arabi che le portavano a vendere.

(6) *Uacìt*.

(7) Nome amarico *merek*, galla *kitto-mereki*.

(8) Amarico e galla *kekèl*.

(9) Amarico *cià*, galla *soghìdda*.

(10) Il pepe comune si chiama in amarico *tukùr-berberì*, ed in galla *berberì-gurracià*: ma quello che si forma dai peperoni rossi, ridotti in polvere, e di cui fanno un grande abuso, si chiama in amarico *kai-berberì*, ed in galla *sughìda-dima*.

(11) Amarico *karra*, galla *billà*.

e la carne a cuocersi. Per condire il brodo, o meglio questa pietanza (poichè si mangia brodo e carne insieme), si suole prendere una quantità uguale di farina di fave (1), di sale e di peperoni rossi, ridotti in polvere, e fattane una pasta, quando la carne sembra cotta, si getta nella pentola, e si rimesta, finchè non sia sciolta. Con questo condimento non solo il brodo, ma anche la carne prende uno squisito sapore, principalmente per quella gente avvezza al forte e piccante bruciore dei peperoni. Noi, per quella quantità di brodo vi mettemmo un chilo di farina di fave, uno di sale, ed uno di peperoni.

13. L'ora in cui si sogliono tenere questi pranzi di gala è la sera, presso a poco come si costuma a Parigi, con la differenza che nella gran città francese verso mezzanotte tutto è finito, e ciascuno si ritira a casa sua, laddove in Gudrù si mangia e si fa baccano sino a giorno. Prima di tramontare il sole adunque si cominciò a trasferire la birra dentro del capannone, ed otto uomini a stento potevano portare quei gran vasi, i quali vennero collocati ai quattro angoli. Accanto ai vasi fu posta una cesta piena di corni, di bicchieri e di caraffe, e due persone vi furono destinate per la distribuzione. Indi ad eguale distanza si divisero per tutto il capannone i venticinque canestri pieni di pane, ciascuno dei quali ne conteneva per sei persone, e lo stesso si fece per i coltelli, i piatti, il sale ed il pepe. In quanto a noi ogni cosa era pronta, ed anche gl'invitati essendo tutti arrivati in Asàndabo, non si aspettava che il tramonto del sole per dar principio al pranzo.

14. Giunta l'ora, si accesero le fiaccole (2), ed entrati gl'invitati, ciascuno andò a prendere il suo posto. In capo del salone sedeva io, avendo a destra l'*Abba Bukù* ed a sinistra Gama-Moràs; indi a drappello sedettero le sette case del paese, cioè. i rappresentanti del Torba Gudrù, ed i Gadà di ciascuna tribù e famiglia. Quando tutti furono al loro posto, l'*Abba Bukù* si alzò, e col cerimoniale, onde si dà principio agli atti pubblici, rivolto ai convitati disse: — *Kotu* (vieni) — e tutti risposero: — *dufe* (venuto). — Poscia soggiunse: — *Undùma Torba Gudrù girajo?* (è venuto tutto il Torba Gudrù?) — e tutti risposero: — *dufne* (siamo tutti venuti). — Dopo questa risposta felicitò ciascuno con desiderargli buon appetito, e si cominciò la distribuzione della birra. Ho detto più sopra che la birra galla per la sua densità in principio può chiamarsi piuttosto una vivanda anzichè bevanda; e quindi, dandosi prima di ogni altro cibo, serve benissimo anche come antipasto. I due servitori pertanto, addetti a ciascun vaso, riempiendone i corni, li davano agli altri servi della tavola, per distribuirli ai convitati, molti dei quali non si contentavano d'un solo! Finita la prima distribuzione si rimetteva tosto nei vasi nuova acqua. che rimestandosi insieme con quella poltiglia doveva servire per continuare a bere.

15. Dopo la birra fu portato il brodo, mescolato con tutti quei pezzetti di carne, e con gli altri intingoli, che sopra ho accennati. Alcuni v'inzuppavano il pane, altri lo bevevano solo, e poi ne mangiavano la carne. Non usando i Galla cucchiai, nè

---

(1) Chiamata dagli Abissini *dokièt-bakelà*, e dai Galla *dekèt-bakelà*.

(2) Generalmente di notte la luce vien data dal fuoco, che si tiene acceso nel mezzo delle capanne: ma in occasione di pranzi si accendono fiaccole. composte di stracci, o meglio di liste di tela di cotone ravvolte in se stesse come una corda, ed intrise nella cera vergine o nel sego. Queste si chiamano *fana* e, durante il pranzo, vengono tenute in mano dai più giovani. Se poi sono di liste fine di tela, come i nostri cerini, in amarico si dicono *macràt* ed in galla *ipsa*.

forchette, si lascia alle dita l'ufficio di andar pescando in mezzo a quel brodo, ed accostando poi alla bocca i labbri dei piatti, si fa pure a meno dei cucchiai. Se qualcuno, mangiata la sua porzione, ne voleva più, non aveva che dare il piatto al servo, per riceverlo novamente riempito. Dopo, ed in mezzo a questo primo pasto, continuandosi a bere birra, gli uomini che la distribuivano, seguitavano pure a rimetter acqua dentro i vasi; di maniera che era una gara, quelli a tracannar birra, e questi a rifarne di nuova, ma più debole e scipita. Questa prima parte del pranzo durò circa un'ora; e quando tutti ebbero finito di bere, si levarono i piatti ed i corni, e si portarono via i vasi della birra, in mezzo agli evviva ed agli applausi dei convitati.

16. Spuntarono poscia i servi con i gran vasi ripieni d'idromele, e furono accolti con un nuovo scoppio di applausi. Collocatili ai quattro angoli, come si era fatto per la birra, cominciò a portarsi e distribuirsi il *brondò*. È questo il piatto più nobile e più gradito di quei popoli; ed in verità non possono chiamarsi di cattivo gusto: poichè attesa la tenerezza della carne dei loro paesi, il *brondò*, per chi vi sia accostumato, è realmente squisito. Ucciso un animale, e scelti i pezzi di puro magro, o di muscolo, diremmo noi, vengono divisi a parti uguali, e poi a tavola se ne fa la distribuzione. Ciascuno ricevuto il suo pezzo vi sparge sopra pepe e sale, e poi addentandolo, ne taglia il boccone che deve mangiare. È ammirabile la destrezza con cui quei popoli tagliano la parte che hanno addentato; poichè tenendo con una mano il pezzo della carne, e con i denti quella che devono mangiare, accostano il filo del coltello dalla parte di sotto, e poi mandandolo in su, in un colpo la carne resta divisa. A me sembrava sempre che dovessero tagliarsi qualche pezzo di labbro o di naso: ma giammai potei vedere un colpo falso. In mezzo a questo pasto venne distribuito l'idromele nei corni già lavati; ed infine se ne fece un'altra solenne bevuta. Quando uno ha mangiato la sua porzione di *brondò*, non gli è permesso domandarne altro: si può chiedere brodo, pane, birra, idromele, ma non mai *brondò*.

Da principio anche il veder mangiare questo *brondò*, mi faceva nausea; ma poi, avvezzatomi, guardava con indifferenza: anzi vedendo l'avidità, il gusto e la facilità con cui masticavano quella carne, ne aveva quasi invidia; giammai però potei accostarmene un pezzetto alla bocca. Non mi fa meraviglia quindi che alcuni Europei, colà venuti, abbiano preso gusto a quel cibo, con pericolo anche di procurarsi il mal di tenia, assai comune in quei paesi per quest'abuso di carne cruda: e parlando con alcuni di essi, mi assicuravano che quella carne, mangiata cruda, era tenerissima, leggera e di facile digestione, ed in quanto a gusto, il miglior piatto del paese. E forse per questo, ritornato in Europa, sento che i nostri medici l'ordinano spesso e volentieri.

17. Mangiato il *brondò*, cominciò la terza parte del pranzo; cioè, si avvicinarono tutti ai grandi fuochi accesi dentro il capannone, e si diedero ad arrostire i rimasugli di *brondò* meno teneri, le coste dei bovi, ed altri pezzi rimasti (1). Intanto

(1) Ogni sorta di carne arrostita si chiama in amarico *tebs*, ed in galla *uaddì*. Gli Abissini poi preferiscono un arrosto più squisito, che non usano i Galla, ed è il seguente: prendono un pezzo scelto di carne di bue, per esempio un filetto, e tagliatala in sottili liste, restando unite nella parte superiore, per la quale si tiene in mano, l'espongono alla fiamma di un fuoco vivo, e dopo qualche minuto, appena abbronzata, l'immergono nel butirro, vi spruzzano sale e peperoni pestati, ed a lista a lista la vanno mangiando. Quest'arrosto vien chiamato *zenzel-tebs*. Talvolta invece di arrostirla, la calano nel brodo bollente, e dopo pochi minuti, la tirano fuori, e la mangiano: allora si chiama *anfillà*.

si seguitava a bere, e si chiacchierava a più non posso. Divorata ogni cosa, e ritornati al loro posto, cominciarono a dire gli elogi della Missione: per primo parlò l'*Abba Bukù*, e dopo una filatessa di complimenti, esternò la sua disapprovazione circa al modo di procedere di alcuni verso di noi, concludendo che meritavamo piuttosto stima e protezione da tutti. Indi parlarono altri dei più autorevoli personaggi del convito, ed espressero gli stessi sentimenti, esternati dall'*Abba Bukù*. In fine si alzò Gama-Moràs, e fece una vera apologia della Missione. Mostrò il bene che da noi si operava, chiamandoci ministri di pace, di ordine e di carità: disse che la nostra condotta era sì ammirabile, che popoli lontani invidiavano la sorte del Gudrù, e per contentarli dovette egli soffrire la partenza di alcuni Missionarj. Pronunziò forti parole contro coloro che avevano manifestati sentimenti contrarj a noi, e concluse dicendo: — Io domando che il sangue di questi signori e della loro gente sia dichiarato sangue nostro, e sangue di tutto il Gudrù. — Allora si alzarono tutti, e gridarono ad una voce: — *Hajtàu, hajtàu* (sia, sia).

18. In sentir quest'approvazione generale, l'*Abba Bukù* si alzò novamente, ed agitando tre volte lo stafile del comando che teneva in mano, disse con voce solenne: — *Kotu; dufe; daghèsse Torba Gudrù.* — (È questa la formola con cui si comincia qualunque decisione o sentenza, che vien data da qualsiasi magistrato): indi soggiunse: — *Questi uomini sono uomini di Dio, venuti fra noi non per mercanteggiare e recarci molestie, ma per far del bene ed istruirci: perciò quando vanno e vengono per i vostri paesi, non molestateli nelle dogane, ma onorateli e lasciateli passare. Riceveteli ed alloggiateli nelle vostre case come fratelli, e date loro da mangiare e da bere. Custoditeli e difendeteli per istrada, perchè il sangue loro è sangue mio, e sangue di tutto il Gudrù. Gama-Moràs sarà il loro protettore, ed al grido di Gama dovrete tutti unirvi con lui per difenderli.* — Allora tutti ad alta voce risposero: — *Hajtàu.* — Fatto ciò i più vecchi si ritirarono a dormire, e gli altri seguitarono a bere ed a cantare allegramente: ma a mano a mano che la notte si avanzava, un dopo l'altro cadevano vinti dal sonno e dalle bevande col loro corno a lato; e pochi restarono sino al mattino, bevendo e facendo baldoria. Allo spuntar del giorno se ne partirono tutti quanti, e così ebbe fine quel gran pranzo, che restò sì memorabile negli annali del Gudrù.

19. Il giorno seguente volli fare un secondo invito, cioè di tutti i capifamiglia del ceto medio, tanto di Asàndabo, quanto di altri paesi del Gudrù non molto lontani dalla nostra residenza. Scannato pertanto un altro bue, si mangiò e si bevette allegramente. Erano circa un centinajo di persone, e fu dato brodo e lesso, *brondò* in porzioni minori del giorno antecedente, e birra ed idromele in abbondanza. Essendo rimasta molta carne, e non poco pane, volli far godere anche i poveri d'Asàndabo, e dei contorni; e quindi preparato nuovo idromele e nuova birra, con quella ch'era avanzata nei pranzi precedenti, radunaj il terzo giorno un centinajo di quei meschini, e fu dato loro brodo e lesso, idromele e birra quanto ne vollero; solo non ebbero il *brondò*, ma pure ne restarono contenti. Finalmente bisognava far godere la mia famiglia, che in quei giorni aveva tanto faticato, ed i molti schiavi della casa di Gama-Moràs, che si erano prestati a servire in quell'occorrenza, e che tanti altri servizj avevano fatto alla Missione. Il quarto pranzo adunque fu imbandito per loro: al solito si ebbero brodo e lesso, birra e idromele, ed alcuni anche il *brondò*; con gli avanzi dei giorni precedenti, e con altre cose che si aggiunsero, anche questo pranzo riuscì sontuoso.

20. In tutti e quattro questi giorni mangiarono circa cinquecento persone fra invitati, persone di seguito, ed altri che non conveniva licenziare, senza contrarre inimicizia. Se si fosse dovuto comprar tutto, certamente quel convito mi avrebbe costato una forte spesa: ma trovandosi a casa il miele, la carne ed il pane, ch'erano gli oggetti principali del pranzo, con pochi talleri me la cavai meno male. Parecchi amici, anche in questa occasione, mi mandarono varj regali, in ispecie pecore e grano, le quali cose mi servirono grandemente.

Intanto questa solenne dimostrazione di generosità e di onore, data al Gudrù, accrebbe maggiormente la stima e l'affetto del paese verso di noi, e molti pregiudizj contro la Missione furono dissipati; con gran dispiacere, s'intende di alcuni di quei maghi. E noi da quel giorno cominciammo a viver sicuri; poichè il Galla, che, invitato a pranzo, ha passata la notte in una casa, contrae una vera e leale amicizia con quella famiglia, e per ciò stesso il dovere di difenderla in qualunque occasione; ed in verità difficilmente vi manca di fede, e vi tradisce.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum)

# CAPO VII.

## TRE SETTIMANE AD AMELIÉ.

1. Partenza per Amelié. — 2. Arrivo. — 3. Convito di Abba Saha. — 4. Le abitazioni dei Galla. — 5. Difficoltà del ministero in Amelié. — 6. Maggiore difficoltà per le donne. — 7. La questione dei rospi di Abba Saha. — 8. Un altro impiccio. — 9. Si fa la pace. — 10. I tre libri discesi dal cielo. — 11. Il libro dei Galla. — 12. Importanza degli *Oghèssa* e del *morà* — 13. Ciurmatori tutti. — 14. Ostacoli per la conversione dei Galla. — 15. Maggiori ostacoli pel Gudrù.

Son certo che i miei lettori ricorderanno Abba Saha, quel buon Galla dei rospi, che guarii a Zemié. Ora egli, riconoscente del favore e dei servizj fattagli, da più tempo mi pregava di andare a passare un po' di mesi con lui in Amelié, dove aveva casa e ricchezze assai. Avendomi inoltre promesso dopo la mia entrata in Gudrù, di voler dare un gran pranzo a mio onore; in quei giorni mandò a dirmi che teneva tutto pronto pel proposto convito, e che era preparata la casa non solo per me, ma anche per quanti volessi portar meco: per la qual cosa trovandomi un po' libero, risolvetti di contentarlo. Dopo le faccende adunque del gran convito dato al Torba Gudrù, partii per Amelié con cinque dei miei giovani, che avevano maggior bisogno di stare vicini a me, e con la vecchia goggiamese, la quale ci era necessaria per il servizio del pane e delle altre faccende di casa, come ancora per continuare la sua istruzione. Restò in Asàndabo a custodire e reggere la famiglia il P. Hajlù Michele, persona ormai di cui poteva interamente fidarmi.

2. Amelié essendo distante da Asàndabo circa due ore di cammino, quel viaggio riuscì veramente una passeggiata piacevole: e giunti al paese, vennero ad incontrarci alcuni di casa, e poi ricevuti da Abba Saha e da tutta la famiglia con grandi

dimostrazioni di gioja e d'affetto, fummo condotti alla capanna già per noi apparecchiata, per ricevere le visite di uso. La casa non era molto grande, ma per una villeggiatura di qualche mese, e per una famiglia di sette persone, poteva dirsi sufficiente. Abba Saha ci mandò tutti gli attrezzi di cucina, cioè un vaso per l'acqua, una pentola (1) per cuocervi la carne, alcuni piatti ed un forno (2). Di mobilia non avevamo bisogno, poichè là non si usano nè tavoli nè tavolini, non casse nè cassettoni, ed in certo modo neppur letti, consistendo questo in una pelle conciata, che ciascuno porta sempre con sè, e che poi stende per terra sopra un po' di erba, falciata lì per lì, ed in mancanza di erba, sopra la paglia. Quindi Abba Saha non si prese il fastidio di mandarci cose, che per loro sono inutili ed ingombrano le capanne: ebbe tuttavia premura di provvederci da mangiare, facendoci subito portare un vaso di birra, idromele, pane ed una pecora, cui si fece la festa immediatamente.

3. Stabilito il giorno seguente pel grande convito, fu scannato un grasso bue; e divise le parti, si cominciò a fare il brodo. Per sala de pranzo venne destinata una gran capanna, che serviva per ospitare i forestieri, la quale nell'interno aveva attorno una specie di *algà*, alto poco più d'un palmo. Gl'invitati eran circa quaranta, oltre il seguito, che ciascuno di quei Grandi suole portare con sè; e giunta l'ora, trovandosi tutti presenti, entrarono nella sala, e sedettero al loro posto in circolo. Fu passato brodo e lesso, *brondò*, pane, birra e idromele, secondo l'uso galla e con quello stesso cerimoniale ed ordine, che descrissi sopra pel pranzo di Asàndabo. Quando non restava più nulla da mangiare, alcuni andarono via, e la maggior parte rimasta continuò a chiacchierare ed a bere, ed a fare baldoria quasi tutta la notte.

4. Cessato il disturbo del suddetto convito, rivolsi le cure del sacro ministero a quella popolazione; ma lo sparpagliamento e la lontananza delle case rendendo incomodo alla gente di radunarsi in cappella per le cristiane istruzioni, da principio ben pochi frutti ci era dato raccogliere. Nella regione galla pochissimi sono i paesi ed i villaggi un po' popolati; perchè, come sembrami di aver detto altrove, generalmente ciascuna famiglia suole costruirsi la propria casa in mezzo al suo campo, su cui lavora, e da cui riceve il sostentamento. Quindi, ad eccezione dei ricchi, i quali, avendo più mogli e molti schiavi ammogliati, tengono attorno alle loro case un gruppo più o meno numeroso di capanne, tutti gli altri sen vivono dispersi, ed è raro trovare un venti o dieci famiglie riunite insieme. Quest'uso ha il suo bene ed il suo male: bene pria di tutto per l'agricoltura, in quanto che trovandosi le persone sul luogo, possono attendere al lavoro più comodamente, ed i giovani, cresciuti in mezzo alla campagna e nei loro poderi, vi prendono affezione, e riguardano quella terra come la sorgente delle loro ricchezze, ed il centro del loro lieto vivere. Bene inoltre per la moralità e per la concordia domestica; poichè lon-

(1) In amarico si chiama *dest*, ed in galla *masserò*.

(2) Il forno che si usa in quelle parti è presso a poco come quello che noi chiamiamo forno di campagna, con la differenza che il nostro è di rame, ed il loro di terra cotta. È formato di due pezzi movibili e portatili; il piatto più o meno concavo, dentro cui si mette la pasta, si chiama dagli Abissini *metàd*, e dai Galla *ellé*; il coperchio poi *metàd-mokdègna* da quelli, e *kàdada-elté* da questi. Per cuocere il pane si pone su tre sostegni di terra cotta, detti *gullìccia*, ed in mancanza di questi su tre pietre, e poi vi si fa fuoco sotto e sopra.

tani dalle turpitudini della città, e dai mali esempj degli stranieri, mantengono quella semplicità di vita e di costumi, che apprendono in famiglia dai loro maggiori, e difficilmente volgono il cuore ad estranei affetti, e rompono i lacci del fraterno e famigliare amore. Bene finalmente, perchè così separati, sono meno soggetti alle malattie epidemiche, colà tanto frequenti, e, per la loro negligenza e mala cura, sì facili a propagarsi. È un male poi per la difficoltà, come diceva, di radunarsi ed istruirsi. Nello stato barbaro e pagano in cui vivono, questo bisogno d'istruzione da loro non si sente e non si apprezza: ma lo sentivamo ed apprezzavamo noi, che volevamo renderli veri figli di Dio e nobili membri dell'umano consorzio. È male anche per le comuni sventure, che spesso loro incolgono, come per esempio un assalto di ladri, un incendio, un'infermità; in simili casi, dimorando lontani l'un dall'altro, non possono prestarsi reciproco soccorso.

5. Per questa dispersione adunque, trovando una grande difficoltà a metterci in comunicazione con loro, e principalmente a radunarli nelle nostre cappelle per l'istruzione, dovetti cercare altri mezzi ed usare alcune industrie per fare qualche bene alla maggior quantità che potessi. Alle preghiere della mattina e della sera, ed al catechismo che dopo si faceva, non venivano per solito che le persone della casa di Abba Saha, principalmente i giovani, e pochi vicini: lungo il giorno poi capitando sempre gente per domandar consigli, o soccorsi, o medicine, destinai un allievo della Missione a far la guardia dinanzi la nostra capanna, per ricevere chiunque si fosse presentato o avvicinato nel corso del giorno, trattenerli con buone maniere, cominciar loro qualche cristiana istruzione, e poscia condurli a me, quando sarei stato libero. Quest'industria serviva a far del bene principalmente ai giovinetti, i quali, attratti anche dalla novità, si avvicinavano spesso e volentieri alle nostre capanne. E le mie speranze erano riposte più su quelle tenere ed innocenti anime, che sugli adulti; poichè, non ancora deturpati dai vizj e dalle superstizioni, ricevevano con docilità la parola del Signore, e presto ci si affezionavano: laddove gli adulti, abbrutiti dalla vita sensuale, trovavano nella purità e santità della dottrina evangelica un grande ostacolo alla loro conversione; e piena la mente di pregiudizj e superstizioni pagane, ascoltavano con sospetto la nostra voce; onde per persuaderli e convincerli di essere in errore, e fuori della verità, faceva d'uopo di un lungo apostolato da parte nostra, e di una grazia speciale da parte di Dio.

6. Maggiori difficoltà trovavamo per l'istruzione delle donne: poichè, oltre la lontananza e lo sparpagliamento delle case, esse non usano uscire dal loro piccolo territorio, ed anche raramente si veggono fuori di casa. Le giovanette sono un po' più libere, escono e si trastullano con le loro compagne, e si lasciano avvicinare più facilmente con persone estranee: ma giunte alla pubertà, si tengono come gemme custodite sotto chiave; perchè se disgraziatamente venissero a perdere il fiore della verginità, sarebbe una sventura irreparabile, non solo per esse, ma anche per tutta la famiglia. La donna poi che passa a marito, diviene come una monaca, chiusa in clausura: poichè, massime nelle case dei Grandi e dei mediocri possidenti, sono obbligate star sempre dentro casa, spesso custodite da eunuchi, e non metter piede fuori del recinto che rarissime volte. Nella classe infima la donna è più libera, esce, lavora in campagna, e si accosta alle persone: ma però sempre guardata gelosamente. Con queste ultime adunque, oltre le giovanette, poteva sperare qualche bene il nostro apostolato: ma imbevute di superstizioni e di pregiudizj più degli uomini,

ci davan da fare ancor esse prima di poterle disingannare e convertire. Il povero Missionario adunque ha bisogno in quei luoghi, ed anche altrove, di una gran pazienza e di una industriosa carità, per ottenere qualche profitto; e solo dopo una lunga conoscenza e pratica con quei popoli, e dopo essersi cattivata la pubblica fiducia, potrà sperare di avanzarsi nelle spirituali conquiste. Ed appunto per questo motivo aveva condotto meco la schiava goggiamese; poichè, come donna, potendo entrare da per tutto, ed avvicinare con facilità le persone di suo sesso, avrebbe avuto agio di far presso di esse le nostri veci, gettando un po' di luce in quelle menti ottenebrate dal paganesimo; ma per quanto fosse zelante, non potevamo prometterci un grande ajuto, perchè, da poco tempo venuta, non solo era nuova al nostro ministero, ma non aveva ancora acquistata quella necessaria istruzione che richiedevasi per una missione sì santa. Tuttavia nei venti giorni che mi fermai in Amelié, un po' di bene si fece, diedi il Battesimo a pareechi giovanetti della casa di Abba Saha, ed alla stessa sua madre, vecchia di circa novant'anni, che pure era madre di Dunghi e nonna di Gama-Moràs.

7. Dopo più giorni di dimora in Amelié, vennero subito a pregarmi di metter la pace tra Abba Saha e la sua seconda moglie, già condannata ad una specie di divorzio, per avergli dato a bere, come i lettori sanno, un rospo polverizzato, e dal quale poi erano nati nel ventre del marito tutti quei rospi, che io gli feci buttar fuori in Zemiè. La colpa di quella povera donna era stata dichiarata solennemente per sentenza di un mago, tenuto nel paese come un oracolo legale ed inappellabile: ma il marito essendo poi guarito da me (altro mago, secondo loro, non meno potente del primo), poteva ritornarsi su quel delitto, ed invocare un altro esame ed una nuova decisione. Fu fissato pertanto il giorno, in cui si dovessero radunare i vecchi delle due parentele, ed assistere, secondo l'uso galla, a questo giudizio; e si era convenuto di stare alla mia sentenza, come di chi, avendo curato e guarito il paziente, poteva conoscere pienamente la causa della malattia. Abba Saha dal canto suo essendo certo della reità della moglie; reità non solo ammessa e provata dalla sentenza del mago indigeno, ma anche dalle mie parole, avendogli detto in Zemié che realmente il suo ventre fosse pieno di rospi, e che io glieli avrei fatto uscir morti a pezzi informi; non voleva in verun modo far la pace. Cosicchè in quest'imbroglio non essendovi nulla di vero, quello che più di tutti si trovò imbrogliato fu il pseudo medico Bartorelli. E di fatto, interrogato nascostamente dalle due parentele, fui costretto a dire la verità, cioè la malattia di Abba Saha non fosse punto quale egli la credeva, ma un semplice imbarazzo di stomaco, causato da qualche indigestione: e se a Zemié aveva tenuto un linguaggio differente, la cagione era stata appunto che il medico non può sempre dir tutto agli ammalati, i quali nè capirebbero ciò che loro si espone, nè si lascierebbero curare secondo la scienza. Le due parti furono contente di questa mia dichiarazione, perchè tanto l'una quanto l'altra desideravano che finisse una volta quella questione: ma riferite ad Abba Saha le mie parole, non solo non volle prestarvi fede, dicendo che erano in contraddizione con quelle dette in Zemié, ma corse tosto da me per rimproverarmi del doppio linguaggio. Allora mi vidi obbligato a raccontargli ingenuamente come passasse la faccenda, ed a persuaderlo che per ottenere la sua pronta guarigione, non poteva dire nè fare altrimenti: ed il buon uomo che ormai aveva compreso lo spirito della nostra missione, tutta di carità e di pace, credette alle mie parole, e si acquietò.

8. I vecchi intanto delle due parti, vedendo che finalmente Abba Saha erasi placato e che mostravasi disposto al perdono, volevano che io gl'imponessi subito di far la pace, e ricevere in casa la moglie, tenendola come prima. Questa pretesa mi mise in un altro non lieve impiccio; poichè come prete cattolico non poteva in verun modo mettere l'opera mia nel favorire quell'unione, che in verità era una vera e scandalosa poligamia. Quindi dissi loro chiaramente che in coscienza non aveva alcuna difficoltà di dichiarare con tutte le solennità possibili che la donna fosse innocente: ma in quanto a consigliare Abba Saha di tener seco una seconda moglie, non poteva nè intendeva immischiarmene, non accordando il mio Dio e la sua legge all'uomo che una moglie sola. — Posso nondimeno, soggiunsi, anzi debbo cercare di mettere la pace nelle famiglie: ma non mi è lecito proporre e favorire un'unione

Lettura del *morà*.

proibita da Dio. Su questo punto pertanto intendetevela fra di voi. — Abba Saha essendo pagano, e vivendo forse in buona fede nello stato poligamo, non so se avrei potuto consigliare quella pace: ma allora giudicai di fare diversamente: anche per prender motivo di dare a conoscere a quella gente l'illecito uso di sposare e tenere più donne nel medesimo tempo.

9. Sentita la mia risoluzione, e la dichiarazione fatta rispetto alla poligamia, quei Galla, che tenevano troppo a quel turpe ed immondo abuso, si sentirono punti sul vivo; ma dissimulando lì per lì ogni loro risentimento, si diedero attorno per finire quella questione anche senza l'opera mia; ed il diavolo, cui premeva che non si rompesse l'obbrobriosa catena, li ajutò grandemente. Di fatto tanto dissero e tanto fecero presso Abba Saha, che lo indussero a far la pace, e ricever novamente in casa

la seconda moglie. Andati pertanto a chiamarla, mentre io mi trovava ancora in casa del marito, si presentò con occhi bassi e con aria di pentimento, e dopo poche parole di tenero affetto, gli baciò i piedi: indi li volle baciare anche a me, per ringraziarmi di ciò che aveva fatto a favor suo; benchè già sapesse che se io era stato pronto a dichiarare la sua innocenza, non però intendeva confermare la sua nuova unione.

Appresso venni a sapere che vedendo quei vecchioni, com'io profittassi di quella occasione per persuadere la monogamia cristiana, avevano colto un tal motivo per vincere la titubanza del buon Abba Saha, dicendogli che non unendosi con la moglie, tutti avrebbero creduto che volesse abbracciare la nuova religione, e rinnegare i loro antichi riti. Sicchè il povero pagano, per allontanare questo sospetto, si lasciò vincere, ed acconsentì a far la pace.

10. Terminata felicemente quella questione, venne a trovarmi un vecchio, fratello maggiore di Abba Saha, e dopo molti complimenti, mi tenne il seguente discarso, che riferisco per conoscere quali stupide credenze reggano e guidino quei popoli. — Voi avete guarito mio fratello, ed io e tutte le persone di questi contorni ve ne siamo riconoscenti, e vi rispettiamo come un uomo venuto dal cielo: ma permettetemi di farvi notare che sbagliate e non conoscete le leggi e gli usi del nostro paese, quando dite che noi siamo in errore. Iddio da principio fece scendere dal cielo tre libri: uno per i cristiani, uno per i mussulmani, ed il terzo per gli Oromo (1). Il cristiano prese il suo, e lo stesso fece il mussulmano, ma l'Oromo, o per negligenza o perchè così portava il suo destino, non ebbe questa sorte; poichè quando andò per prendere il suo, trovò che l'aveva mangiato una vacca. Ora avviene che tanto il cristiano quanto il mussulmano, volendo conoscere le cose occulte e quelle leggi che devono osservare, vanno a leggere nel proprio libro, e trovano tutto: ma l'Oromo non può, per la sventura che or ora vi ho detta. Tuttavia non crediate che per questo la nostra razza rimanesse all'oscuro, e restasse sempre priva del suo libro: i nostri maghi sapientemente seppero ritrovarlo, e precisamente nel ventre di chi l'aveva mangiato. Laonde, volendo sapere qualche cosa, si ammazza un bue od una vacca, e dentro di essi l'Oromo trova tutto ciò che desidera conoscere. Il vostro libro adunque vi comanda di prendere una sola moglie; ma intanto si vedono molti cristiani d'Abissinia, che ben sovente mandano via la moglie sposata, per prenderne una seconda ed anche una terza; e non contenti di questo, prendono pure le mogli degli altri, e vengono anche qua a rubarci le nostre. Gli Oromo al contrario, secondo il loro libro, ne sposano una, due, tre, ed anche più, se possono; ma non le mandano via, e neppure cercano le mogli degli altri. Voi siete un uomo di Dio, e parlate secondo il vostro libro: ma dovete sapere che anche il Gudrù ha uomini di Dio, i quali ci parlano secondo il libro nostro. —

11. Ma che cosa era questo libro?

Povera umanità in quale avvilimento cadesti, lontana da Dio e dal suo Vangelo!

Esso non era altro che il peritonéo degli animali bovini, ossia, quella membrana grassa, sottile e ramificata di piccoli nervi e vene, che avvolge il loro basso

(1) Il vero nome con cui si chiamano quei popoli, che noi e tutti i forestieri diciamo Galla, è Oromo; nome che presero dal loro primo padre, o capo della razza, chiamato *Orma*.

ventre. Essendosi fatto credere a quella povera gente che il libro, disceso per loro dal cielo, venne mangiato da una vacca, tornò facile persuaderli che tutta la sostanza di un tal libro fosse passata nel peritonéo, e che la scienza di alcuni maghi potesse giungere a conoscere le occulte cose, che, con caratteri inintelligibili ai profani, vi si trovano scritte.

Ecco ora la ridicola cerimonia che si usa per questa lettura. Volendo sapere su qualche dubbio o questione, che cosa dica il famoso libro, si scanna un animale di quella specie, ed appena sventrato, se ne separa il peritonéo, e si porta tosto alla persona che ordinò di consultarlo. Indi, tenendolo ben disteso, si avvicinano gli *Oghéssa*, ossia i dottori del libro, per leggervi ciò che si desidera sapere; ed osservati con la più gran serietà i segni particolari della membrana, ragionano fra di loro, e dopo essersi messi d'accordo, espongono il parere del libro. Avvolto poscia il velo in forma di cravatta, lo mettono al collo del padrone, o della persona che più si vuole onorare, o per la quale si è ammazzato l'animale, e si è fatta quella cerimonia. Questo libro si chiama *morà*.

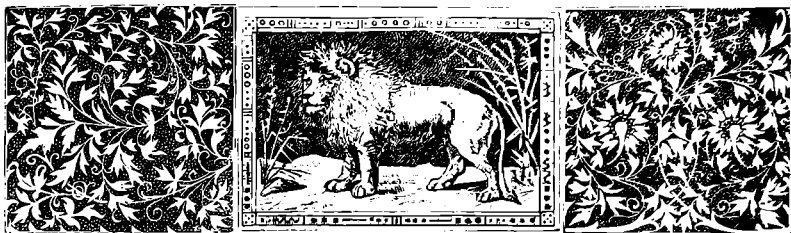
12. Quindi in tutti i paesi galla vi hanno dottori che si occupano esclusivamente a leggere e interpretrare il *morà*. Nelle gravi questioni, nei pubblici avvenimenti, nelle risoluzioni di guerre, ed in ogni altra importante occasione, essi son chiamati per dire l'ultima sentenza; e le loro risposte sono riputate come oracoli, ed hanno sì pel pubblico come pel privato un valore legale. Qualche volta questi dottori, adducendo il pretesto di non trovare nel libro tutti i segni necessarj per dare una completa risposta, fanno scannare un altro animale di diverso colore, e ripetendo la stessa cerimonia, dànno la risposta. Ciò principalmente accade quando trattasi di grave decisione, come le mosse di un esercito, la strada da prendere, il giorno della partenza, ecc. È superfluo dire che in tutte queste operazioni e pretesti dei dottori vi entri sempre la passione dell'interesse e della gola; poichè i migliori pezzi degli animali uccisi vanno di diritto ad essi, ed una parte a coloro che hanno assistito alla cerimonia della superstiziosa lettura.

13. Dopo queste notizie volli esaminare alcuni di quei dottori, per vedere se avessero regole tradizionali e costanti, onde interpretare i varj segni che si trovano nel *morà*: ma nulla mi fu dato raccapezzare di certo. Chi mi diceva una cosa e chi un'altra; chi la vedeva di questa e chi di quella maniera; e neppure due fra di loro potei trovare d'accordo. Fra gli altri trovandomi in Lagàmara, interrogai più volte uno di questi *Oghéssa*, il quale, per aver perduto quasi interamente la vista, e per essere troppo vecchio, resosi impotente a girare di qua e di là, aveva cessato di esercitare quel mestiere. Quest'uomo dimorando nel territorio della Missione, mi era quasi dipendente; onde difficilmente mi avrebbe detto una bugia: e di fatto un giorno mi dichiarò che i segnali del *morà* per lui non avevano valore di sorta, nè attingeva da essi le risposte: ma che piuttosto, stando alla presenza del detto *morà*, la sua *ajana* gli suggeriva quello che dovesse dire, e secondo queste ispirazioni parlava. Insomma da tutti gli esami ed indagini fatte, mi convinsi che quelle risposte erano una ciurmeria, e quei dottori tutti ciurmatori.

Ed avviene sempre così nella società, quando si allontana da Dio, e scuote il giogo della religione rivelata. L'uomo, a qualunque razza appartenga, ed in qualunque luogo dimori, sente di non poter vivere senza del soprannaturale: ma ripudiato il celeste e divino, non gli resta che cercarlo fra le superstizioni e fattuc-

chierie umane, segnatamente quando si trovi in presenza dell'incognito, o di fatti e circostanze contrarie ai suoi desiderj ed al suo volere. E ciò il vediamo anche ai tempi nostri in cui molti della moderna società, inorgogliti di aver fatto qualche progresso (che non neghiamo) in talune scienze, hanno scosso il giogo della Chiesa, messo da parte la rivelazione, e rigettati i misteri, vogliono far senza di Dio e della sua legge: nondimeno sentendo il bisogno del soprannaturale, ricorrono stupidamente al soprannaturale della magia, e si trastullano vergognosamente col magnetismo, con lo spiritismo, con le tavole giranti e parlanti, e con tutte le ridicolaggini e stramberie che lor dànno a credere scaltri ed astuti cerretani. Meritato castigo dell'umana superbia!

14. Il discorso pertanto fattomi dal fratello maggiore di Abba Saha, non mi diede gran coraggio rispetto alle speranze del mio apostolico ministero; poichè esso non manifestava solamente la condizione miserabile e le convinzioni particolari sue, ma quelle eziandio della maggior parte dei popoli della sua razza. Il Galla quantunque non muova giammai questioni religiose, e si confessi con tutta facilità ignorante, pure è tenacemente legato alle sue superstizioni ed ai suoi pregiudizj: e ritenendo in buona fede per verità quegli stupidi errori, difficilmente li abbandona e non è da sperar che presto muti fede. Taluni degli adulti principalmente, nei quali il libero sfogo delle passioni ha formato abiti corrottissimi, che possono dirsi una seconda natura, è quasi impossibile che abbraccino una nuova legge, assolutamente contraria alle loro luride pratiche. La catena poi della poligamia, essendo più difficile a rompersi, fa sì che la classe più ricca di quei paesi, legata con questa turpe catena, sia la più lontana al ritorno verso la pura legge di Gesù Cristo. Onde sin da quando misi il piede su quella terra pagana, compresi subito che la messe più ubertosa da raccogliere fra i Galla non l'avrei trovata che nella gioventù, e tra la classe povera, la quale per mancanza di mezzi e di cattivi esempj, tenendosi lontana dalla corruzione dei Grandi, e conservando l'antica semplicità patriarcale, ben facilmente prestava orecchio alla voce della verità, e poteva volgersi sul retto sentiero del buon costume.

15. Questa era la condizione di tutti i popoli galla in generale, immersi nelle tenebre e nelle sozzure del paganesimo; ma ben peggiore doveva dirsi quella delle razze che dimoravano nel Gudrù e lungo le sponde dell'Abbài; poichè, per cagione della vicinanza avendo continue comunicazioni con gli eretici abissini, gente assai più corrotta di loro, ai vizj del paganesimo avevano aggiunti quelli dell'eresia, e quindi maggiori ostacoli presentavano al nostro ministero. Più, quella brava gente del Goggiàm spesso e volentieri soleva passare il fiume, e piombando all'improvviso sulle povere popolazioni galla, faceva man bassa di donne, di fanciulli, di bestiame e di tutto ciò che venisse loro alle mani: onde un odio inveterato covavano nel cuore tutti i Galla di confine contro quella perfida razza, che non li lasciava mai tranquilli nel loro pacifico paese. E poichè gli Abissini si chiamavano cristiani ed i Galla non sapendo far distinzione tra cristiani cattolici e cristiani eretici, ne veniva che chiunque portasse il nome di cristiano, era fatto segno indistintamente al loro odio, e talvolta a rappresaglie e vendette. Onde da principio anche noi fummo oggetto di quest'odio: ma poi avvicinatici, e conosciute le nostre intenzioni ed il nostro modo di operare, poco a poco cominciarono a ricredersi e mutare giudizio, tenendoci per gente che nulla avevamo di comune con quella razza eretica.

# CAPO VIII.

## UN PROVVIDENZIALE FLAGELLO.

1. Il vajolo in famiglia. — 2. Penosissimo viaggio. — 3. Ammalati trovati in casa e costernazione. — 4. Isolamento e soccorsi. — 5. Progresso del morbo e morte della donna. — 6. Raccolta di *pus*. — 7. Spavento e conforti religiosi. — 8. Innesto del vajolo a tutta la famiglia. — 9. Cominciano le richieste. — 10. La famiglia di Gama-Moràs. — 11. Fuga e ritorno di un giovane. — 12 Ago per l'inoculazione. — 13. Timori dopo il flagello. — 14. Spedizione di *pus* in Ennèrea.

Veramente avrei voluto trattenermi in Amelié almeno un mese, per istruire quei poveri Galla, e far loro gustare i conforti e le dolcezze della parola di Dio: ma un funesto accidente mi obbligò a lasciare quella terra e ritornare ad Asàndabo. Erano tre settimane che si stava tranquilli in mezzo a quei nostri amici, godendo tutti buona salute, quando un mio giovane, e propriamente il figlio di quel ladro, il quale, rimasto orfano, era stato accolto in casa mia, e del cui padre più addietro ho raccontato la storia, cominciò a sentirsi male. Da prima sembrava una passeggiera indisposizione: ma poi dai segni con cui mostravasi la febbre, m'accorsi che Iddio volesse visitare la mia casa col terribile flagello del vajolo. Attesa la gran paura che di questa malattia avevano i Galla, voleva tener nascosto il triste caso; ma mi fu impossibile di ottenerlo in una capanna così ristretta, aperta a tutti, e col giovane coricato su poca erba ed a vista di chiunque venisse.

Abba Saha se ne avvide pel primo, e preso di spavento: — Caro Padre, mi disse, bisogna partir subito da questo luogo, altrimenti con la vostra casa sarà sequestrata la mia, e nessuno più si accosterà a me ed alla mia famiglia. — A queste minacce, dette da un sincero amico, fui costretto a risolvermi e far subito fagotto.

Accomodata pertanto alla meglio una specie di barella con alcuni bastoni, legati insieme uno accanto all'altro, e radunati i pochi oggetti che ci appartenevano, mi disposi a partire.

2. Abba Saha non potè farci altro favore che ordinare ad uno schiavo, che aveva già sofferto il vajolo, di ajutarci a portare il povero infermo. E poichè due dei miei giovani l'avevano prima anch'essi sofferto, prestaronsi volentieri al caritatevole uffizio; ma mancando il quarto portatore, e nessuno volendosi esporre al pericolo di contrarre quel male, con avvicinare l'ammalato, fui costretto ad offrire la mia spalla. Mandati adunque innanzi gli altri della famiglia, per tenerli lontani dall'infermo, aggiustammo un po' di erba su quei mal connessi legni, e con santa pazienza ci mettemmo in cammino sul far della notte. Essendo il terzo giorno della luna, appena si lasciò vedere nel firmamento, e sparì, lasciandoci in perfette tenebre. Immagini il lettore che viaggio penosissimo non dovette essere quello per noi e pel povero ammalato! Dover camminare all'oscuro, per istrade, o meglio per campagne sconosciute, scoscese, ed ingombre di pietre e di arbusti, e con sulle spalle un corpo infermo, disteso su di una stretta e scomoda barella, domando io se non fosse un viaggio ed una fatica da rompersi le gambe e le spalle! Il povero infermo poi, tormentato dal male e da cocentissima febbre, e ravvolto in una pelle su quei quattro legni, gridava pietà, e ad ogni scossa mandava un nuovo lamento: noi inoltre, stanchi e bagnati di sudore, non tanto pel peso quanto per la pessima strada, e per la scomoda posizione, ora inciampavamo in sassi, ora in isterpi, ora tra le spine, ed ora in fossi e dirupi. Tuttavia si andava avanti alla meglio; ma dopo un chilometro di strada, non potendone più, eravamo costretti a fermarci e prendere un po' di lena: laonde per un viaggio, che si sarebbe fatto in due ore, appena ve ne bastarono sei, cosicchè non si giunse ad Asàndabo se non verso l'aurora.

3. Entrato in casa mi si agghiacciò il cuore nel trovare altri tre della mia famiglia già attaccati dal vajolo, cioè, una donna e due giovani allievi, e tutti e tre colpiti dal terribile flagello nel novilunio, vale a dire nello stesso giorno in cui era stato preso il giovane in Ameliè. In vece quindi di riposarmi delle fatiche della notte, dovetti disporre tutto il necessario per separare gl'infermi, affinchè stessero isolati, e fossero curati in una capanna un po' lontana da quelle abitate dalla famiglia. Che notti e giorni infelici non furon quelli! Quantunque cadessi dalla stanchezza, ed il mio cuore fosse pieno di angoscia, pur conveniva mostrarmi ilare, far coraggio a tutti, e dividere le fatiche e le premure d'infermiere con quei pochi che avevano già sofferto e superato altra volta quella brutta malattia. Ai sani, non ancora colpiti di vajolo, raccomandai, oltre tante altre necessarie ed opportune cautele, quella di esser sobrj nel mangiare e nel bere; per la ragione che, venendo assaliti dal morbo, non si trovassero con lo stomaco imbarazzato: ed affinchè non facessero disordini, destinai il P. Hajlù Michele per invigilare, principalmente sui giovani.

4. La triste condizione della nostra casa non tardò ad essere conosciuta da tutte le famiglie di quei contorni; onde nessuno si avvicinò più alle nostre capanne, come nessuno di noi potè più presentarsi, per qualunque motivo o bisogno, in casa altrui; talmentechè fummo sequestrati interamente, e ci trovammo peggio di coloro, che si mettono in quarantena. Quella numerosa famiglia intanto avendo bisogno di tutto ciò che è necessario al vitto giornaliero ed agli altri usi domestici, come acqua,

legna, ecc., e non potendone procurare e comprare, per l'isolamento in cui fummo lasciati, le poche provviste che tenevamo in serbo ben presto finirono, restando in pericolo di morir di fame e di sete. Fortunatamente Gama-Moràs ed altre famiglie amiche si ricordarono di noi, e dopo un po' di tempo cominciarono a mandarci ogni giorno il pane ed altre cose più necessarie; gli schiavi di Gama-Moràs ci portavano l'acqua sino alla porta, dove, versatala in altri vasi che vi facevamo trovare, senza neppur vederci e parlarci, sen fuggivano via. Altri provvedendoci di legna, butirro, legumi, galline, si potè vivere e tirare innanzi per circa due settimane.

5. I miei ammalati davano a sperare una sicura guarigione. Ai due giovani il vajolo si manifestò benigno, con pustole grosse ed isolate: ma alla donna ed all'altro giovinetto apparve in vece di cattiva specie, e quello precisamente che chiamasi *confluente*. Quantunque da parte mia raccomandassi ed usassi tutte le cautele possibili, pure una vittima si dovette piangere: senza poterne conoscere la cagione, dopo essersi il tristo morbo manifestato nella donna con sintomi buoni, la sera del quarto giorno sparì, e la mattina del sesto la poveretta passò all'altra vita. Forse la sua avanzata età non potè vincere il crudele morbo. Il giovinetto, (il quale era suo figlio), divenne tutto una piaga, e soffrì una lunga convalescenza; laddove gli altri due presto migliorarono, e dopo dieci giorni cominciarono a passeggiare pel recinto. Il più piccolo restò alquanto offeso, poichè non solamente non poteva dare un passo, ma rincantucciato per terra, teneva sempre le ginocchia piegate. Avendolo visitato, con mia meraviglia vidi che nelle giunture interne delle ginocchia vi brulicava una gran quantità di vermi. Lo feci lavare, e poi medicatolo, l'obbligai a tenere le gambe distese: ma vedendo che il poveretto continuava a soffrire, sospettai che ne fossero stati offesi i nervi; e temendo non forse mi restasse storpio, come suole accadere a tanti indigeni colti dal vajolo in tenera età, gli legai alle gambe alcune stecche di legno, finchè non fossero tornate al naturale movimento. Fortunatamente guarì, senza contrarre alcun difetto (1).

6. Dappoichè il Signore aveva voluto visitare la mia famiglia con quel flagello, colsi quell'occasione, e cercai di ricavarne un qualche bene per l'avvenire. Nel settimo giorno adunque, quando le pustole dei primi due giovani apparvero ben mature, presi a raccogliere quanto più *pus* potei: e trovandomi provvisto di una trentina di vetri, nei quali aveva già portato il *pus* dall'Europa, e quello regalatomi in Egitto ed a Kartum, li riempii, e chiudendoli con mastice, li conservai, per mandarne anche ai miei Missionarj d'Ennèrea. Volli anche raccoglierne dal giovinetto, per provare se, innestato, avrebbe mantenuto la stessa specie di vajolo confluente; ma in vece, messo alla prova, eccetto qualche piccola differenza, che dirò appresso, riuscì come l'altro; talmentechè d'allora in poi raccolsi indifferentemente il *pus* da qualunque specie di vajolo, sperimentandone sempre il medesimo profitto. Solamente aveva cura di assicurarmi che l'infermo non fosse affetto d'altra cattiva malattia.

7. Ho parlato altrove dello spavento che questo micidiale morbo incute a quelle povere popolazioni: e ne hanno ragione; poichè dei colpiti dal flagello ne sogliono morire

(1) Questo giovinetto d'indole buona e pacifica, ma di poca intelligenza, non potè essere promosso agli Ordini sacri. Restò tuttavia al servizio della Missione, e sempre diede belle prove della sua fedeltà ed affezione. Egli vive ancora, e dal signor Franzoi di Vercelli apprendo trovarsi presso i Missionarj di Ghera. Fu lui che ajutò pure il nostro ardito Vercellese nel pietoso ufficio di raccogliere le ossa dello sventurato Chiarini, e che poi furono trasportate nella sua città natale.

immancabilmente più di due terzi. Gli adulti, anche fra di noi giungono assai difficilmente a vincere la malattia, ma in quelle parti soccombono quasi tutti. Dei giovani circa la metà si salva: ma quasi tutti restano o ciechi o storpj; e la causa n'è la mancanza di cura e di ogni cautela. Come possono mai superare la malattia, e guarire perfettamente, quando si lasciano in abbandono, gettati per terra come bestie in quelle luride capanne, mezzo ignudi e senza neppure una coperta? I miei ammalati furono presi anch'essi di spavento, e tenevano certa la loro morte, principalmente quando videro spirare la donna: ma i sentimenti di pazienza e di rassegnazione alla volontà di Dio, da me loro ispirati, li consolavano e mantenevano tranquilli. E poichè erano già abbastanza istruiti, sin dal primo giorno domandarono i santi sacramenti; che amministrai con piacere; anche a coloro che davano poco a temere, e che tutti ricevettero con divozione e fervore.

8. Raccolto il *pus*, non ebbi altra premura che d'inoculare il vajolo a tutta la mia famiglia, a fin di allontanare, se fosse stato possibile, il crudele flagello, od almeno ottenere il vantaggio di precedere il vajolo artificiale a quello che avrebbe potuto svilupparsi naturalmente. Essendo la prima volta che faceva quest'operazione col *pus* preso dagli ammalati indigeni, stava ansioso di vederne l'effetto: ma grazie a Dio, nel settimo giorno e quasi alla stessa ora furono tutti presi dalla febbre, e dopo tre giorni, comparve la pustola sulla ferita dell'inoculazione. Messo a prova su di un giovinetto il *pus* preso dal vajolo confluente, per vedere se mi avesse dati diversi sintomi ed effetti, notai che col primo *pus* comparve la sola pustola sulla ferita, laddove col secondo ne spuntarono alcune anche nella faccia: tutti però egualmente, dopo tre giorni di convalescenza perfettamente guarirono. Avendo osservato che la febbre, precedente il vajolo inoculato, era la stessa di quello venuto naturalmente, un tal fatto la prima volta mi mise in gran timore di essersi sviluppato forse per causa mia il vajolo epidemico anche negli altri: ma mi acquietai, anzi provai una gioja grandissima quando ne vidi il favorevole effetto. Gioia però che pagai assai cara, e che da quel giorno mi costò un'immensa fatica, avendo inoculato il vajolo, nel lungo corso del mio ministero di trenta e piu anni, ad un numero d'indigeni, che mi è impossibile di poter calcolare.

9. Di fatto appena si sparse la notizia delle inoculazioni fatte alla mia famiglia, e si venne a conoscere il felice esito dell'operazione, cominciarono subito a presentarsi i più vicini alle nostre capanne, per essere vaccinati. Ma trattandosi di una cosa nuova, e dei cui salutari effetti non si aveva ancora conoscenza e sicurezza da tutti, in principio non venivano che i soli giovani, ed anche contro la volontà dei loro genitori; poichè questi, benchè avessero in me una illimitata fiducia, tuttavia temevano che l'inoculazione sviluppasse il morbo nella famiglia. Laonde giudicai meglio andare adagio e con prudenza, non innestandolo da principio se non a coloro che assolutamente il volessero. Le inoculazioni intanto facevano il loro corso, senza che i parenti se ne accorgessero; poichè la febbre, che sopraggiungeva al settimo giorno, credendola effetto di altra malattia, e poi vedendo i loro giovani presto guariti, nessun sospetto concepivano di ciò che avessero fatto. Venuti poi a conoscenza di tutto, e persuasi che nulla si aveva da temere pel resto della famiglia, il povero Abba Messias non ebbe più un giorno libero.

10. Anche la casa di Gama-Moràs, dopo la nostra, fu visitata dal crudele morbo, attaccando una povera schiava. Il padrone, spaventato, mi pregò di riceverla

in casa mia, per non esporre la sua famiglia al pericolo di contrarre il malore. Accettatala e curatala con carità, ben presto ci accorgemmo che nessuna speranza di guarigione era da nutrirsi per lei; e di fatto dopo pochi giorni morì, avendo prima ricevuto il santo Battesimo. Preso allora dal timore, Gama-Moràs mi permise d'inoculare il vajolo a tutta la sua famiglia, con quanta loro gioja non saprei dire; solo il giovane suo figlio Gosciò, trovandosi in altro paese, non fu vaccinato; e per questa negligenza, dopo alquanto tempo colto dal male, nel fior degli anni perdette la vita. Egli, come ho detto altrove, sin dal nostro arrivo in Gudrù, frequentando la casa della Missione, e stando sempre con noi, ci era assai caro e lo riguardavamo come nostro figlio. Appena però comparve il vajolo, il padre non ebbe altro pensiero che mandarlo lontano, in casa di alcuni parenti di sua madre, dove restò

Tipi vajolati e ciechi.

circa sei mesi. Ritornato quando non eravi più alcun pericolo, non si pensò d'inocularli il vajolo, com'erasi fatto a tutti gli altri giovani suoi compagni: e questa dimenticanza, o meglio trascuratezza, gli costò la vita. Poichè, diciotto anni dopo, succeduto nel trono del Gudrù, già conquistato da suo padre, passati appena cinque anni di regno, felici per lui e per la Missione, attaccato dal vajolo, sfortunatamente morì senza lasciare figli. Ho già accennato, e parlerò ancora delle tristi conseguenze di questa morte; poichè ebbero principio da essa i molti disordini, che gettarono in iscompiglio il Gudrù, tribolarono tanto la Missione, e che sventuratamente durano ancora.

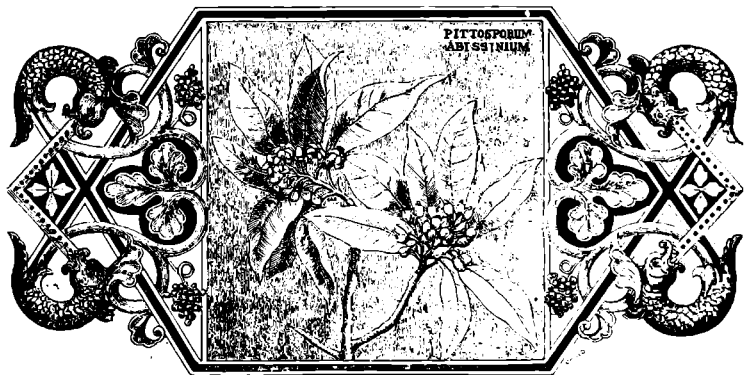
11. È sì grande lo spavento che quel morbo incute ai poveri Galla, che appena comparve nella mia casa, molti della famiglia volevano fuggire; ma incoraggiati dalle mie parole, e più dalla mia sicurezza ed indifferenza, si acquietarono.

Un giovane però non volle in verun modo persuadersi, e col mio consenso se ne partì, dicendo di andare a trovare i nostri Missionarj in Ennèrea. Giunto pertanto a Lagàmara, mentre aspettava la partenza di una carovana per quel regno, fu colto dal vajolo, e precisamente nel novilunio seguente. Accortasi della malattia la famiglia galla che il ricettava, immediatamente lo cacciò di casa; onde lo sventurato, non potendo trovare ricovero presso di nessuno, dopo aver passati due penosi giorni in quei contorni, abbandonato e fuggito da tutti, riprese la via del Gudrù, e trascinandosi alla meglio, potè a stento giungere in Asàndabo. Gli furon tosto prestate tutte le cure, e dopo quindici giorni di gravissima malattia, uscì miracolosamente di pericolo, e guarì.

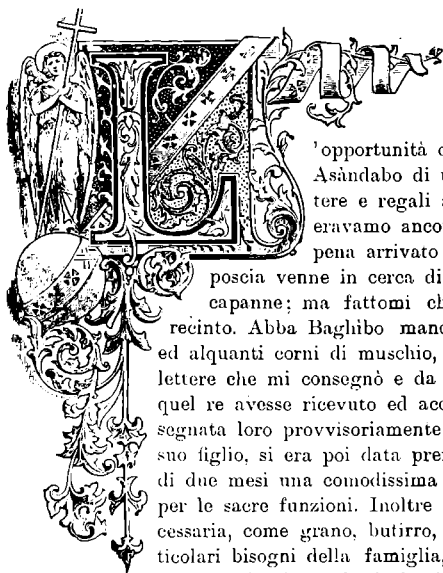
12. In tutti i tentativi fatti col *pus* portato dall'Europa, ed anche poi in quelle prime inoculazioni col *pus* indigeno, mi era sempre servito della lancetta da salasso: ma sin dal principio due inconvenienti ebbi a sperimentare: il primo da parte mia, trovando qualche difficoltà nello spingerla innanzi sotto l'epidermide per introdurvi il *pus*; il secondo da parte degli inoculati, i quali (massime gli adulti) nell'operazione mostravano di soffrire non poco; onde per questo molti non volevano essere vaccinati. Veramente la lancetta da salasso, con quella punta che notevolmente si allarga, anche lievemente introdotta, lascia sempre un taglio alquanto ampio, e spesso fa sì che, insieme col poco sangue che talvolta si affaccia, n'esca fuori pure il *pus*. Cercai dunque d'un altro istrumento, che fosse più comodo per me, ed insieme più acconcio per quell'operazione; e non avendo altro, presi un grosso ago d'imballaggio, e ridottolo a forma di lancetta, senz'essere del mestiere, ne feci uno strumento che in verità serviva molto bene allo scopo. Poichè, essendo abbastanza lungo, non mi stancava le dita quando accadeva di dover vaccinare più centinaja di persone in un giorno; ristretto inoltre com'era, con facilità poteva introdurlo sotto l'epidermide; avendovi poi fatto un piccolo incavo sulla punta per ricevere il *pus*, questo, se nell'estrarre l'ago si aveva cura di premere col pollice della mano sinistra l'orlo della ferita, restava dentro tutto quanto. Con questa maniera poteva vaccinare in un'ora più di cinquanta persone. L'inoculazione poi la faceva sempre nel braccio, come si usa fra noi, ai bambini in un solo, ed agli adulti in tutti e due. Con quell'ago inoltre la piaga raramente dava sangue, ed il giorno seguente appariva talmente chiusa, che appena distinguevasi il luogo dell'inoculazione: nel quinto o sesto giorno poi cominciavano i sintomi del vajolo, e nel settimo sviluppavasi la gran febbre, con dolori alla testa ed alle articolazioni, principalmente della colonna vertebrale; nell'ottavo finalmente appariva infiammato il punto del taglio, ed il giorno seguente spuntava la pustola.

13. In grazia dell'inoculazione, dopo i primi quattro, nessun altro fu attaccato di vajolo, eccetto il giovane fuggito in Ennèrea, e la schiava di Gama-Moràs: sicchè si aveva motivo di ringraziare il Signore, per esserci liberati di quel brutto flagello con due sole vittime. Queste intanto, morte con rassegnazione cristiana e con i conforti religiosi, furono sepolte nel cimitero della Missione. Dopo alquanti giorni, non parlandosi più di vajolo, qualcuno cominciò ad avvicinarsi alle nostre capanne, e senza però metter piede dentro il recinto, giravano di qua e di là, guardandoci da lontano come gente appestata e da metter paura. Qualche persona più coraggiosa, passato un mese, si faceva forza e giungeva sino alla porta della capanna, per parlarmi di affari, o per avere inoculato il vajolo: ma subito dopo scappava come un

daino. Questa specie di quarantena durò più di due mesi; ma poi, a poco a poco diminuita la paura, la gente cominciò a venire più frequentemente, entrando nel recinto e nelle capanne, e trattenendosi qualche poco in conversazione con noi: ma dovettero passare più mesi per riprendere l'antica confidenza, ed indursi a frequentare il catechismo e le preghiere come prima.

14. Temendo che il fatale morbo fosse comparso anche in Ennèrea, avrei voluto sin dai primi giorni spedire a quei Missionarj alcuni vetri ripieni di *pus*: ma come trovare un corriere, o sapere se qualche carovana si avviasse per quelle parti, se noi eravamo totalmente sequestrati, e se nessuno osava ricevere o toccare cose nostre? Mi fu forza dunque aver pazienza, ed aspettare che il Signore allontanasse interamente il flagello, e che quella gente si mettesse in comunicazione con noi, come pel passato. Ma non vi fu neppure bisogno di aspettar tanto, poichè mentre andava cercando qualche mezzo per fare la spedizione, sì del *pus*, come di un altro ago simile al mio, il Signore mi mandò una bella opportunità per far giungere con sicurezza e sollecitudine ogni cosa alla sua destinazione.

# CAPO IX.

## MOLTA MESSE E POCHI OPERAI.

1. Un corriere di Abba Baghibo. — 2. La Missione di Ennèrea. — 3. Domande sulla Missione di Kaffa e di Ennèrea. — 4. Risposta. — 5. Partenza del corriere. — 6. *Messis multa, operarii autem pauci.* — 7. Risoluzione. — 8. Necessità di essa. — 9. Il prete in Europa e fra i Galla. — 10. Lo spirito apostolico più necessario della scienza. — 11. Ultimo tentativo per far venire il P. Giusto. — 12. Passione delle scienze nel Missionario. — 13. Esilio del P. Giusto. — 14. Il P. Giusto a Roma, suo pentimento e ritorno in Africa. — 15. Muore a Kartùm.

L'opportunità di cui sopra dicemmo, fu l'arrivo in Asàndabo di un corriere di Abba Baghìbo con lettere e regali a me ed a Gama-Moràs. E poichè noi eravamo ancora sequestrati per causa del vajolo, appena arrivato si diresse alla casa di Gama-Moràs, e poscia venne in cerca di me, senza però voler entrare nelle capanne; ma fattomi chiamare, si parlò dinanzi la porta del recinto. Abba Baghìbo mandava a Gama un bel dente d'elefante ed alquanti corni di muschio, ed a noi un carico di miele. Dalle lettere che mi consegnò e da relazioni fattemi a voce, appresi come quel re avesse ricevuto ed accolto con piacere i Missionarj, ed assegnata loro provvisoriamente una bella casa, appartenente ad un suo figlio, si era poi data premura di fargliene costruire in meno di due mesi una comodissima e con cappella, in luogo assai acconcio per le sacre funzioni. Inoltre li aveva provveduti di ogni cosa necessaria, come grano, butirro, miele, ed anche di *sali*, per altri particolari bisogni della famiglia, e di alcuni schiavi per servirli in casa e nelle faccende di fuori. Si tratteneva sovente con essi, godeva della loro conversazione, e pare che non fosse contrario ai loro insegnamenti; poichè un giorno mi si scriveva di averlo sentito uscire in queste espressioni:

— *Siete venuti troppo tardi: venticinque anni prima mi sarei fatto cristiano, e col tempo anche tutta questa gente mi avrebbe seguito. Ormai son mussulmano, mussulmani sono altresì tutti i miei figli e questi principi galla: laonde cambiare ora religione è cosa ben difficile.* —

2. Mi duole di aver perduto le lettere che i Missionarj mandarono in quel tempo dall'Ennèrea; poichè esse mi avrebbero richiamato alla memoria molte cose, che ormai non ricordo. Oltre ai sentimenti di gratitudine verso Abba Baghìbo, quei buoni Padri, scrivendomi, mi parlavano con entusiasmo delle disposizioni di quelle popolazioni verso la fede cattolica; e principalmente della piccola colonia cristiana abissina, colà stabilita, la quale non solo li aveva accolti con gioja, ma dava loro ogni giorno grandi dimostrazioni di affetto. Appena di fatto fu compita la casa ed aperta la cappella, tutti gli Abissini, quantunque eretici, e pieni di pregiudizj contro la Missione, cominciarono a frequentarla, e tenerla cara come fosse cosa loro. E ciò era naturale; poichè, vivendo essi in mezzo ai pagani, senza chiesa e senza sacerdoti, sentivano il bisogno di trovarsi in un luogo, e con gente che potesse ricevere la manifestazione della loro fede, non ancora interamente perduta: e riconoscendo nei Missionarj cattolici i ministri della fede cristiana, ch'era pure la fede loro, senza guardare in quali punti discordassero, vi si unirono facilmente, e presero ad amarli come ministri del loro culto. Laonde la nostra casa e chiesa divennero il luogo di riunione di tutta la casta cristiana di Ennèrea, la quale ne frequentava le funzioni sacre, ne ascoltava il catechismo, ed alcuni cominciavano a chiedere i sacramenti.

3. I Missionarj mi scrivevano pure che Abba Baghìbo stava per ispedire un corriere a Kaffa, per far conoscere a quel Re l'intenzione ch'essi avevano di recarsi nel suo regno, e per raccomandarli alla sua protezione; e mi dicevano che Abba Baghìbo non solamente tenevasi sicuro che il Re sarebbesi mostrato favorevole, ma che ne avrebbe sollecitata la partenza. — “ Quindi, soggiungevano, Vostra Eccel-
“ lenza ci dica come dovremo regolarci, sia rispetto ad Ennèrea, sia rispetto a Kaffa.
“ Qua le accoglienze con cui fummo ricevuti, la stima che si ha di noi, il movi-
“ mento svegliatosi nella casta cristiana verso la nostra fede, dànno a sperare un
“ prospero avvenire per una Missione; ma intanto fa d'uopo sapere se dovremo se-
“ condare queste belle disposizioni, o pure fare quel bene che si può, e poi partire.
“ Se si stabilisse qui una Missione, Abba Baghìbo, non solo sarebbe contento, ma
“ ci favorirebbe in ogni cosa; e per contrario sappiamo che qualora si facesse di-
“ versamente, una tale risoluzione gli recherebbe gran dispiacere, e forse forse non
“ ci lascierebbe partire. I cristiani poi da parte loro ne sarebbero afflitti, se noi ci
“ allontanassimo, e se non restasse almeno uno per i loro bisogni spirituali. Noi perciò
“ domandiamo: 1° Conviene egli continuare le pratiche per istabilire una Missione in
“ Kaffa, o non sarebbe meglio soprassedere? 2° Conviene inoltre stabilire una Mis-
“ sione in Saka (1) di Ennèrea, e quindi seguitare la coltura di questi neofiti, o dob-
“ biamo risolverci a partire, ed abbandonare questo paese? Ella rifletta bene, e ci ma-
“ nifesti la sua volontà per nostra norma „. —

(1) Ennèrea si chiama la più alta montagna di quella regione, e da essa prese il nome quel regno nei tempi in cui era posseduto da popoli cristiani. Cacciati questi dai Galla pagani, conservò il medesimo nome; ma più spesso si chiamò Limu, poichè così aveva ed ha ancor oggi nome la razza pagana, che andò ad occuparlo. Saka è la città principale del regno, dove risiedeva Abba Baghìbo, e dove intendeva stabilire la Missione.

4. L'affare era grave, ed avuto riguardo da un lato al poco numero di Missionarj che da me dipendevano, e di cui potessi disporre, e dall'altro al bisogno di quei popoli, ed al prospero avvenire che si offriva per la Missione, non sapeva quale risoluzione prendere. Implorai dal Signore i suoi lumi, e dopo lunga riflessione scrissi presso a poco la seguente lettera: — " Rispondo alle domande che mi fate, " gravissime in sè, perchè dalla loro soluzione dipende, non solo l'avvenire della " Missione, ma anche il dovere, l'esercizio ed il frutto del nostro apostolato in queste " parti. Mandati dal Signore a convertire genti, tengo che non possiamo assoluta- " mente negare il nostro sacro ministero a chi in ogni luogo lo domandasse; ma " che anzi dobbiamo far tutto il possibile per eccitare il fervore, e secondare i di- " vini impulsi della grazia in chiunque mostrisi disposto a seguire la nostra parola; " rimettendoci poi in Dio per le ulteriori disposizioni, che potrebbero in avvenire " prendersi. Giacchè adunque in Ennèrea vi è messe da raccogliere, lavoriamo ala- " cremente in questo campo; poichè non conviene giammai lasciare il certo per " l'incerto. In quanto poi alla Missione di Kaffa, voi sapete ormai che è un affare " già deciso da noi in Gudrù, e pel quale fu impresa la presente vostra spedizione. " Kaffa è il luogo dove il sacro ministero potrà estendere largamente la sua opera; " dove al Missionario non verranno meno i mezzi di vivere, nel caso che fossero " per mancare i soccorsi della costa; dove si è lontani dalle persecuzioni e molestie " dell'eretica Abissinia; e dove finalmente, ora che si è parlato di una Missione cat- " tolica diretta per quel regno, trascurando di andarvi noi, potrebbe soppiantarci un " qualche ipocrita eretico. Non tralasciate adunque di sollecitare le pratiche comin- " ciate per Kaffa, come se nulla vi fosse da fare in Ennèrea: e quando tutto sarà " concluso con quel Re, mi scriverete, e vedremo il *quid agendum*. In Ennèrea, " sino a tanto che comanderà cotesto Re, siamo certi di essere protetti, ma dopo " poi, qual sarà la nostra sorte? Dio solo può saperlo... ". — Furono questi i sentimenti, e presso a poco anche le parole con cui risposi alle loro domande. Come ognun comprende, io non tengo più la copia di quella lettera: ma talune conseguenze di quella risoluzione, e segnatamente le grandi amarezze e le lagrime, ch'essa mi costò poscia per causa di un Missionario, talmente me la lasciarono impressa nella mente e nel cuore, che sembrami di averla scritta jeri stesso.

5. A questa lettera ne unii un'altra per Abba Baghìbo, facendomela scrivere in arabo da un mussulmano. Con affettuose parole lo ringraziava del miele che mi aveva mandato, e dei regali e favori molto più grandi fatti ai miei Missionarj; i quali novamente raccomandava alla sua carità e protezione, e lo pregava di non dimenticare nel tempo stesso l'affare di Kaffa, che tanto mi stava a cuore. In fine gli desiderava lunga vita pel bene del suo regno e della Missione, e gli offriva la mia servitù. Seppi che il buon vecchio, insieme col carico del miele, avrebbe voluto mandarmi altri regali; ma che ne fosse stato dissuaso dai Missionarj (e fecero bene), dicendo che io non aveva tanto bisogno, e che bastavano i favori ed il sostentamento dato loro in Ennèrea. Intanto congedato con una mancia il corriere, se ne partì per quel regno, portando al suo signore anche alcuni doni che gli mandava il nostro Gama-Moràs.

6. Partito il corriere, cominciai a torturarmi il cervello sul come provvedere alla Missione di Kaffa, e come tenere insieme aperta quella di Ennèrea. Dopo tante meditazioni, riflessioni e disegni, venni a concludere che non vi era altro mezzo se

non quello di separare i due miei Missionarj, e lasciandone uno in Ennèrea, mandare l'altro a Kaffa. Ma, attesa la grande distanza di questa città da Ennèrea e da Asàndabo, pensava fra me stesso che non conveniva abbandonare solo un povero sacerdote in mezzo a pagani e barbari, senza un compagno, che lo ajutasse, lo assistesse, e, quel che più importa, lo confessasse. In quanto ad Ennèrea, non essendo molto lontana da Asàndabo, anche tenendovi un solo Missionario, avrei potuto di quando in quando andarvi io stesso, o mandarvi il sacerdote indigeno: ma per Kaffa ciò non era possibile. Non altrimenti adunque potevasi accomodare questa faccenda, che col dargli per compagno il P. Hajlù Michele: ma allontanando questo sacerdote dal Gudrù, io sarei rimasto solo in Asàndabo, ed ecco altri inconvenienti; poichè quel sacerdote mi ajutava a fare scuola, a sbrigare gli affari e le corrispondenze con la vicina Abissinia, ed anche ad apprendere la lingua sacra etiopica, che io ancora non conosceva abbastanza. Sicchè non sapendo qual partito prendere, piangeva sulla larga messe, che non poteva raccogliere per mancanza di operai.

7. Non avendo pertanto speranza che dall'Europa mi fossero mandati nuovi Missionarj, e dovendo in ogni modo provvedere a quelle due Missioni, fui costretto prendere la risoluzione di ordinare sacerdoti almeno due dei miei allievi indigeni. Fra tutti quanti i giovani, ch'erano con me, due mostravansi abbastanza istruiti, e davano segni di vera vocazione, cioè Giovanni Morka, che i miei lettori già conoscono, ed un certo Hajlù, nativo di Saint (1), e da un pezzo allievo del P. Cesare. Tutti e due avevano da un anno vestito l'abito dei Terziarj francescani, ritenendo il primo il medesimo nome, e prendendo il secondo quello di Abba Jacob. Questi aveva raggiunto l'età canonica, e pareva di più svegliato ingegno; Morka poi non contava che circa ventidue anni, e benchè fosse inferiore al compagno per intelligenza, tuttavia per quei paesi poteva dirsi sufficientemente istruito. E di fatto, nel sacro ministero con i popoli galla, spesso mi serviva di lui nel conversare, ed anche talvolta come interprete di Confessione, segnatamente quando mi si presentavano persone, i cui dialetti io non aveva ancora bene appreso. Nato Galla, conosceva bene la lingua di quei popoli, i loro usi e le loro superstizioni, e pieno di fervore com'era, faceva gran bene in mezzo ai suoi connazionali. Egli era il più zelante catechista della Missione; e quando accadeva di dover dare i sacramenti a qualche ammalato, non ancora bene istruito, lo affidava a lui, ed in poco tempo mel disponeva in maniera, che io stesso non avrei saputo far meglio. Quindi cominciai a dar loro quelle istruzioni, che si richiedevano per le Ordinazioni, li ammisi alla scuola di teologia che ogni giorno faceva al P. Hajlù Michele, e commisi inoltre a questo di istruirli in quelle materie, ch'egli già aveva da me imparate.

8. Un Europeo che conosce la regolarità con cui nei collegi e nei seminarj vengono educati e preparati i nostri giovani, destinati al sacro ministero del santuario, nel leggere com'io con tanta facilità mi risolvessi di ordinare giovani, sì poco istruiti, forse farà le meraviglie, e probabilmente non mancherà di censurare il mio operato. Ma prego di riflettere alle gravissime circostanze, in cui mi trovava; cioè, prima alla mia condizione rispetto a quei popoli, per la conversione

(1) Saint è un paese del principato di Amara, presso il quale sorge a modo di fortezza il santuario di Tedba-Mariàm.

dei quali era stato mandato, e la cui salute doveva ad ogni costo, e con tutti i mezzi possibili procurare. Or se essi mi chiedevano con tanta insistenza il pane della vita, avrei dovuto negarglielo, solo perchè mancava chi glielo sapesse spezzar bene? Nè stava a me il formare uomini idonei, o meglio, trasformare in poco tempo rozzi selvaggi in dotti Missionarj. Gli Apostoli almeno, partiti per convertire il mondo, trovarono una società avanzata in gran parte negli studi e nelle scienze, e quindi la loro parola, rivolta ad uomini che potevano comprendere la sublimità della nuova dottrina da essi predicata, ben presto ottenne tali effetti, che molti di quei popoli, conosciutane ed apprezzatane la divinità e bellezza, tosto l'abbracciarono, facendosene ancora alcuni di essi caldi e sapienti propagatori. Ma io aveva da fare con un popolo che viveva nel puro stato di natura, il quale non solo ignorava che cosa fosse scienza, ma neppure era da sperarsi che potesse applicar la mente a concetti che non fossero sensuali, o ad altri interessi estranei ai materiali e terreni. Ora in mezzo a questi uomini io era costretto cercare quei compagni, che sotto la mia guida e ammaestramento potessero in qualche modo aiutarmi nei gravi uffici del sacro ministero. In secondo luogo non trattavasi di convertire ed istruire gente traviata da falsi principj filosofici, o da eretiche dottrine: ma popoli rozzi ed ignoranti, i quali gemevano nelle tenebre, solo perchè non avevano mai veduto spuntare un raggio di luce. Quindi un ministro di Dio, sufficientemente istruito delle nostre principali verità e dottrine, che annunziasse loro la divina parola con semplicità e zelo apostolico, e senza sfoggio di ragionamenti e di regole d'arte, avrebbe benissimo potuto attirare a sè le moltitudini, come nei primi tempi della Chiesa. Il campo a me destinato era un terreno quasi vergine, poichè l'errore non aveva avuto il tempo di gettarvi profonde radici, ed i pochi pregiudizi, che vi pullulavano, erano così superficiali, che uno sprazzo di luce divina sarebbe stato sufficiente ad asseccare quei mali germogli, e far nascere piante di vita e di salute. E se i corrotti costumi ed i mali abiti richiedevano da parte del Missionario maggiore industria e lavoro, per giovani educati da più anni alla purezza e pietà evangelica, un tale ministero rendevasi facilissimo, bastando la loro parola semplice e fervorosa, unita con l'esempio della vita, a far comprendere ed aborrire la mostruosità di certe azioni, ed amare e seguire quei dettami, che non solo alla legge di Dio, da noi predicata, erano conformi, ma alla stessa umana natura. Finalmente essi non erano destinati a tenere da soli una Missione, ma a stare in compagnia di un sacerdote europeo, il quale nel medesimo tempo avrebbe continuata e compita la loro educazione.

9. Per meglio comprendere l'opportunità e la ragionevolezza di questa mia risoluzione, fa d'uopo notare la differenza che passa fra un prete europeo, che compie il suo ministero in mezzo a popoli civili, ed un prete indigeno, chiamato a coltivare gente barbara ed ignorante. L'Europeo, trovandosi in una società di popoli colti, istruiti, e talvolta imbevuti di errori speculativi e pratici, per bene adempiere il suo ministero, è necessario che sia provveduto di vasta erudizione su quasi ogni specie di sapere, ed abbia fatto studi ordinati, e corrispondenti ai bisogni ed ai progressi dei tempi. Allora potrà con vantaggio dirigere le coscienze, combattere gli errori, e sventare i sofismi e le male arti di chi, non contento di camminare per la falsa via, si sforza trascinarvi e condurvi anche gli altri. Non accade così in quei paesi barbari e pagani: ivi non si sa che cosa sia filosofia, teologia, lette-

ratura ecc., non si sa neppure leggere e scrivere: le questioni difficili di morale sono più limitate che fra noi, e le censure medesime non possono applicarsi che in casi rarissimi. Una Missione adunque, almeno nel suo principio, con pochi sacerdoti europei sufficientemente istruiti, e con alcuni indigeni abili ad assisterli ed aiutarli nel sacro ministero, può benissimo bastare per la conversione e la coltura di quei popoli. Quindi ammettere quei nostri giovani agli Ordini sacri, anche senza avere

Padre Giusto da Urbino.

studiato filosofia, e senza aver compito i corsi teologici, non era poi uno sbaglio, ed un andare contro le leggi di disciplina.

10. Affinchè il Missionario possa adempiere efficacemente il suo ministero, non vi ha dubbio che debba essere adorno di molte e varie cognizioni, segnatamente sacre: ma più necessari della scienza son certamente lo spirito apostolico, il fervore e la santità della vita: senza queste doti, ogni Missione è destinata a perire, anche

se retta da uomini dottissimi. Un Missionario europeo o indigeno di sufficiente dottrina, ma di zelo languido e freddo, purchè mantenga la sua condotta pura di macchie immorali, riuscirà a tenere in piedi una Missione, già fondata da altri; ma difficilmente ne allargherà i confini e ne aumenterà i proseliti: laddove un sacerdote indigeno od europeo, che arda di zelo e di santo fervore, tostochè venga conosciuto dai popoli, e prenda possesso dei loro cuori, egli potrà fare meraviglie. Ed un esempio l'abbiamo nel giovane Morka, che io preparava a ricevere il sacerdozio: esso nel breve tempo che visse, fu per i Galla quello che il Curato d'Ars era per la Francia. La semplicità, il candore, lo zelo e l'apostolico fervore supplivano in lui al difetto della scienza; e quei popoli in verità non cercavano dottrine trascendentali, ma eccitamenti a bene operare, e santi costumi da prendere ad esempio. Bisognava vedere questo giovane con quanta avidità ed attenzione ascoltasse le istruzioni e le storie edificanti, che io raccontava! E dopo che se l'era impresse nella mente e nel cuore, non riposava finchè non le avesse narrate a quei di casa e di fuori. Di giorno, tutte le ore libere impiegava in questo santo ministero, principalmente con gli estranei; e la sera, mentre da noi si attendeva ad altre cose, egli trattenevasi con i giovinetti della casa, istruendoli ed animandoli del suo spirito. Nelle Missioni la fede dei semplici è molto più viva e più ardente di quella dei dotti e prudenti; ond'io vidi che ben sovente il Signore servivasi di essi, e lo Spirito Santo parlava per bocca loro, quando volevano manifestare agli uomini alcune divine cose: appunto come a tempi nostri è accaduto in Francia, dove la Santissima Vergine si compiacque comparire, e svelare i suoi segreti ai semplici giovanetti della Salette e di Lourdes, anzichè ad uomini di gran virtù e scienza, di cui quella nazione era pure sì ricca. E ciò a mio avviso dipende dal merito della fede, la quale in sostanza non essendo che la sottomissione piena ed intera dell'intelletto umano a Dio sapientissimo, niun altro può meglio compiere un tale atto di virtù che l'anima semplice, e non ancora tocca dai vapori della superbia umana. E se lo spirito di Dio in me è stato sì scarso, chi sa che non debba attribuirsi a quella voglia di voler troppo scrutinare le sue ispirazioni ed i suoi santi voleri?

11. Vedendo intanto il gran bisogno che vi era di Missionarj, volli fare un ultimo tentativo per indurre il P. Giusto a ritirarsi nella Missione, a cui il Signore lo aveva destinato, ed attendere, com'era suo dovere, alle cure dell'apostolato. Egli trovavasi ancora a Betlièm, dove era tutto occupato nei suoi geniali studj intorno alla lingua sacra etiopica. Gli scrissi una lettera di affezione e d'incoraggiamento, descrivendogli le bellezze e l'amenità dei paesi galla, la bontà e mitezza di quei popoli, e le grandi speranze che la Missione nutriva rispetto alla loro conversione; lo assicurava che nulla vi era da temere per la salute e per la vita, che anzi avrebbe trovato gente più leale e più sincera degli Abissini. Per maggiormente incoraggiarlo, gli prometteva che lo avrei lasciato sempre in Gudrù, provincia vicina al Goggiàm; dove gli sarebbe stato facile continuare i suoi studj sulla lingua, mantenere le corrispondenze con la costa, e nel tempo stesso coltivare quella Missione, già bene avviata. Sgraziatamente anche a questa paterna chiamata fece il sordo: e sia pel timore panico che avesse dei Galla, sia piuttosto per il soverchio affetto che portasse all'Abissinia ed alla sua lingua, non volle muoversi da quel paese, e mi fu forza aver pazienza.

12. Quantunque sia cosa lodevole che il Missionario si applichi allo studio delle scienze, e segnatamente delle lingue indigene, tuttavia è necessario che in ciò si vada con moderazione, per non rubare il tempo dovuto al sacro ministero, e darlo a lavori che gli sono estranei. Ed i Superiori devono molto invigilare i Missionarj sotto questo rapporto; poichè assai facilmente una tale inclinazione potrebbe degenerare in vera passione, la quale, quando venisse ad impadronirsi del loro cuore, ne estinguerebbe lo zelo apostolico, renderebbeli inutili alla Missione, e sovente sarebbe la causa funesta della loro rovina. L'Europa ed il mondo civile, per le loro accademie, società ed innumerevoli giornali, desiderano continue corrispondenze, e con varj mezzi solleticano l'amor proprio dei poveri Missionarj; ma queste lusinghiere richieste ed applauditi contentamenti finiscono poi con togliere il Missionario all'amore ed alla pratica del suo ministero, e con farne un miserabile corrispondente di accademie e giornali. Per più ragioni il Missionario non può considerare come sua occupazione principale lo studio delle scienze e delle lingue. Pria di tutto egli è inviato da Dio e dalla Chiesa per convertire ed istruire i popoli, gementi fra catene dell'idolatria e dell'errore; se dunque in vece di attendere a questo santo apostolato, volesse passare il tempo in istudj e ricerche scientifiche, è chiaro che tradirebbe il suo mandato e la sua vocazione, e nel tempo stesso terrebbe occupato inutilmente un posto, in cui altri forse attenderebbe con più fedeltà di lui, e con maggior vantaggio delle anime. Egli inoltre è mantenuto e sostentato con elemosine a tale scopo largite; e quindi se da una parte viene a mancare di ubbidienza e di fedeltà a Dio ed alla Chiesa, e di carità verso le anime, non può dall'altra non mancare di giustizia verso i benefattori; i quali nel soccorrere pietosamente le Missioni non intendono già che il Missionario spenda il miglior suo tempo in arricchire il suo spirito di cognizioni, in aggiungere nuove scoperte alle scienze, e in dare un gradito pascolo ai lettori di giornali: ma desiderano ardentemente, che all'ovile di Gesù Cristo siano ricondotte mercè la sua opera e fervore tutte le pecorelle o smarrite o traviate.

13. Una tal passione pertanto aveva preso dominio del mio Missionario P. Giusto da Urbino, e se io e la Missione ne provavamo già gli spiacevoli effetti, anch'egli non tardò a sperimentare dove conduca il non seguire la vocazione del Signore, e la voce dei proprj Superiori. Per non tornare altra volta su questo soggetto, racconterò qui in breve la persecuzione, che alcuni mesi dopo ebbe a soffrire, e la immatura morte incontrata in Kartùm nel suo ritorno da Roma. Negandosi di raggiungermi in Gudrù, e continuando a dimorare in Betlièm, gli accadde quello che aveva provato a Tedba-Mariàm. Le gelosie dei nemici e dei falsi amici suscitarono contro di lui le ire dell'eretico Salâma: il quale ne determinò tosto l'espulsione da tutta l'Abissinia. Tuttavia l'astuto Abûna volle prima tentare di attirare a sè il Missionario (quantunque non lo sperasse), e per mezzo delle persone, con cui mandò ad intimargli l'espulsione, gli fece dire che se desiderasse di restare in Abissinia, avrebbe dovuto giurare di non più istruire, nè fare funzioni da prete. A questa proposta il buon Padre rispose: — Dite al vostro padrone che se per mia gran vergogna sinora non ho mai istruito, nè fatto funzioni da prete: da oggi in poi però giuro che, restando in Abissinia, istruirò, com'è mio dovere, e farò tutto quello che comanda il mio sacro ministero. — Dopo questa nobile confessione e dichiarazione, degna in verità di un sacerdote cattolico, il povero

P. Giusto fu obbligato a partire, scortato da soldati sino alle frontiere dell'Abissinia per la parte di Matàmma e del Sennàar.

14. Cacciato dall'Abissinia, avrebbe voluto raggiungermi nei paesi galla; ma non essendogli stato permesso, giunto a Matàmma, prese la via del Nilo, con intenzione di recarsi a Roma per suoi particolari bisogni. Ivi venne pregato di restare, e per quello che da alcune lettere potei conoscere, gli fu offerto un uffizio in quella citta; ma egli non volle in alcun modo acconsentire, dicendo sempre che, resosi colpevole di disubbidienza al suo Vescovo, ad ogni costo voleva ritornare in Africa, raggiungerlo fra i Galla, domandargli perdono, e porsi ciecamente ai suoi ordini. E di fatto, sbrigate le faccende, ripigliò la via d'Oriente, e giunto in Egitto, pel Nilo e pel Sennàar sperava penetrare nei paesi galla, dov'io mi trovava. Qualche tempo dopo ricevetti due sue lettere, scrittemi dall'Egitto pria di mettersi in viaggio; e se non fossero andate perdute, come tante altre, esse mostrerebbero il sincero pentimento di questo povero Missionario, e la sua ferma volontà di dedicarsi al sacro ministero, cui era stato da Dio chiamato: e nel tempo stesso servirebbero di prova e d'istruzione a molti, che per avventura giudicassero alquanto esagerato quello che sopra ho detto. Al postutto basterà il dire che in leggere quelle lettere, io le bagnai di calde lagrime.

15. Il buon Padre pertanto, seguendo il corso del Nilo, era giunto felicemente a Kartùm: ma qui propriamente l'attendeva la morte con la sua inesorabile falce. Dopo alcuni giorni passati in quella Missione pieno di energia e di floridissima salute, venne colto dalle micidiali febbri del paese e senza che gli dessero nemmeno il tempo di usare qualche rimedio, lo tolsero di vita. Ecco alcuni particolari della immatura morte di questo buon Religioso, avvenuta nell'ottobre del 1856. Un giorno, senza punto sentire alcun malessere, aveva desinato secondo il solito con gli altri sacerdoti della Missione di Kartùm; e dopo il pranzo trattenendosi in lieta conversazione con quei buoni Missionarj, avvertì un leggiero disturbo allo stomaco ed alla testa. Dapprima non ne fece caso; ma accrescendosi sempre più il male, compresero tutti che l'implacabile nemico di quel paese lo avesse colto all'improvviso e gravemente. Si voleva tosto soccorrerlo con i più efficaci rimedj; ma a nulla valsero le premurose e fraterne cure! in poche ore sopraggiunse la congestione cerebrale, e lasciandogli appena il tempo di ricevere gli ultimi conforti della religione, prima di farsi giorno lo tolse di vita. Così sparì dalla scena di questo mondo un dotto Religioso e robusto Missionario, che, ravveduto e pentito, ritornava in Africa, per darsi interamente alle fatiche dell'apostolato, e che io sperava col tempo averlo per Coadiutore nel Vicariato. Tutti i suoi scritti furono poscia mandati a Roma, e conservati negli archivj di Propaganda.

Morto intanto il P. Giusto, io nell'interno restava con due soli Missionarj europei, cioè il P. Felicissimo ed il P. Cesare; dico nell'interno, perchè il P. Leone des Avanchères doveva ancora rimanere alla costa per ajutare il P. Sturla nella Missione di Aden, già piena di vita e floridissima; e quand'anche avesse voluto raggiungermi nei paesi galla, sarebbe stato impedito da mille difficoltà, non solo da parte dell'eretico Salâma e suoi partigiani, ma dalle guerre e turbolenze tenute vive dal terribile Teodoro.

# CAPO X.

## AL LIBAN-KUTTAI.

1. Partenza pel Kuttài. — 2. Baruffa con un mago. — 3. I maghi fra i Galla. — 4. Passaggio del fiume Gudèr. — 5. La salita del Kuttài. — 6. Kiessi-Boka e Tufa-Koriciò. — 7. Ammirazione di Tufa-Koriciò per i miei giovani. — 8. Richiesta della solita medicina — 9. Differenza fra i popoli del Kuttài e del Gudrù. — 10. Alla casa di Tufa-Boba. — 11. Chi era questo Galla; profezia e sogno. — 12 Tufa-Boba mi domanda la grazia di ottenere un figlio. — 13 Angustie di coscienza. — 14. Risoluzione e consigli. — 15. La grazia è ottenuta: feste e regali, e poi seccature.

Ogni timore di vajolo era già sparito, il pubblico aveva ripigliata la solita confidenza e familiarità verso di noi, e la casa era tornata nel primiero ordine. Quindi pensai di fare un'altra gita nelle provincie vicine, per iscoprir terreno, far conoscere la Missione, e cominciare a dare qualche istruzione ai popoli di quei contorni: ed avendo visitato prima della disgrazia del vajolo, la parte posta a Ponente del Gudrù, risolvetti esplorare la regione del Levante, chiamata Kuttài; dove un certo Tufa-Boba, gran signore di quel paese, più volte mi aveva invitato di andarlo a trovare. Il Kuttài, chiamato anche Liban-Kuttài, è un vasto paese all'Est del Gudrù, ed al Sud-Est del Goggiàm, dai quali lo dividono l'Abbài ed il Gudèr. A Levante poi ha la lunga catena dei monti Toloma, che, partendosi dall'Abbài, scende verso il Sud, ed inclinandosi dalla parte delle sorgenti del Gudèr, chiude quella vasta regione, formandone come un triangolo molto allungato. Un dopo pranzo adunque in compagnia di alcuni allievi, fra cui il chierico Morka, e con una guida dataci da Gama-Moràs, ci mettemmo in cammino, e cominciammo a discendere verso il fiume Gudèr, per andare a passare la notte in un villaggio appartenente al detto

Gama-Moràs. Essendo quella discesa esposta a Levante, per non avere il sole in faccia tutta la mattinata, si partì di dopo pranzo, e così avemmo il vantaggio di camminare sempre col sole dietro le spalle; ed il giorno seguente, passato di buon'ora il fiume, potevamo fare la salita del Kuttài senza venir bruciati dal sole, per esser tutto rivolto a Ponente.

2. Giunti la sera al villaggio, e compiti gli atti di convenienza con quelle persone ragguardevoli, mi sedetti dinanzi la capanna, che ci era stata assegnata, e cominciai a recitare il Breviario, mentre i miei giovani al solito, radunati alcuni fanciulli, insegnavano loro qualche parola di catechismo. Non molto lontano un gruppo di gente se ne stava a guardare ed osservare quello che da noi si facesse; ed in mezzo ad essi si trovava un mago, chiamato Hundùma-Dendàu (onnipotente), il quale con gesti stravaganti e grida sguajate faceva un baccano indescrivibile. Il mio Morka, nemico acerrimo di tali impostori, soffrì un poco quelle impertinenze, ma poi vedendo che non la finiva più, mosse verso di lui, e bruscamente gli intimò di andarsene per i fatti suoi; perchè quel baccano disturbava me ed anche gli altri. Il mago in vece, punto curando quel rabbuffo, venne a sedermisi vicino, guardandomi fissamente in faccia. Anch'io usai prudenza, ed alzatomi, senza dir nulla me ne entrai nella capanna: il mago mi tenne dietro, ed entrò appresso a me. Allora Morka, presolo per un braccio, voleva tirarlo fuori; ma facendogli resistenza, stavano ambidue già già per venire alle mani. A tal vista non potendo più contenermi, alzatomi con furia, spingo da un lato Morka, e poi con quanta forza potei appioppai un sonoro schiaffo al mago impertinente, e ripresi la recita del mio Breviario. Quel malcapitato allora, per nulla disposto a ricevere un tale insolito regalo, spaventato e confuso, e gridando come un ossesso, scappò rapido come il fulmine, nè più si vide. Dinanzi la porta intanto si erano radunate circa trenta persone, le quali vedendo quella scena, restarono anch'esse meravigliate e stupite; ma nessuno però osò dir parola, o esternare risentimento per l'offesa fatta al loro mago.

3. Il Galla ha una gran venerazione dei suoi maghi, e credendoli in ogni cosa potenti, li teme, e con doni ed offerte cerca di renderseli propizj. Però vi sono due sorta di maghi, cioè, di prima e di seconda classe, diremmo noi. I primi son quelli, il cui credito ed autorità sono già riconosciuti dal pubblico, e questi quasi mai escono di casa: ma, ritirati nelle loro capanne, aspettano tuttogiorno le visite delle persone, che vi si recano per consultarli e pregarli di favori. Onde le loro case sono tenute come santuarj, vi si accostano con religioso rispetto, e nessuno va dal mago senza portargli *sali*, animali ed altri regali. Quei di seconda classe sòn coloro, che non avendo persuaso ancora il pubblico della loro valentia nella potenza magica, non si sono acquistati perciò il credito e l'autorità dei primi; e quindi girano per i paesi, allo scopo di farsi conoscere, e nel tempo stesso guadagnare di che vivere, fino a tanto che, date prove della loro potenza, e cattivatasi la buona opinione del pubblico, non si chiudano anch'essi dentro, come i primi, a far vita beata alle spalle dei gonzi. Come si vede il mago sopra descritto apparteneva a questa seconda classe, ed era venuto in quel villaggio per far mostra del suo valore e potere; ed avendo inteso ch'era arrivato un Bianco, radunò un po' di gente, e la condusse alla mia capanna, promettendo di far loro vedere non so che cosa. Trovatomi intanto applicato nella lettura del Breviario, sospettò che fossi un altro mago, andato là

per fargli concorrenza; poichè secondo quei popoli, i libri e l'azione del leggere essendo cose ed atti magici, erano tutti ben lontani dal credere che io leggessi per isciogliere a Dio le divine laudi, e non per esercitare qualche magico atto. Quando poi il mago, vedendomi entrare nella capanna, mi corse dietro franco e baldanzoso, il fece per mostrare al popolo la sua superiorità sopra di me, dicendo che, non solo non aveva di me alcun timore, ma che al contrario io temessi lui e lo fuggissi. Lo schiaffo adunque fu una solenne sconfitta pel povero impostore, che lo costrinse a scappar via confuso ed avvilito, e senza voltarsi dietro. La gente intanto a tal vista, cominciò a credere che realmente io fossi mago, e taluni dicevano: — *Ecco il libro più potente dei nostri maghi!* e se non fossi partito subito, non mi avrebbero mancato seccature e noje, e s'intende anche buoni regali; imperciocchè, secondo l'uso del

Altiplani della regione Sud dell'Abbài.

paese, bisogna sempre portare al mago qualche cosa, almeno per tenerselo amico, o perchè non faccia del male.

4. La sera, al cader del sole, dopo aver fatta al solito la comune preghiera, ed un po' di catechismo, a cui intervennero alcuni del villaggio, volli tenere una conferenza, sia per far conoscere la missione che avevano vicina, sia per persuadere quella gente, che io non era punto un mago, com'essi credevano: ma un ministro di Dio, che cercava il bene delle anime loro, e la loro eterna salute. — Di fatto, diceva loro, se mi vedete in viaggio, non è per andarmi procacciando regali, come fanno i vostri maghi; ma per esservi utile in qualche maniera senz'alcun interesse. — Sembrava che almeno apparentemente mi prestassero fede: ma pure non avendomi veduto che quella sola volta, e non riputando tutto falso ciò che di me avesse

detto il mago, non così facilmente si ricredevano: tuttavia partiti di lì, tutti ritornarono, portandoci qualche cosa da mangiare; e noi accettato il necessario per cenare, restituimmo il resto e li ringraziammo. Il dimani, di primo giorno si partì, e dopo una cinquantina di metri, giungemmo alle sponde del Gudèr. Questo fiume, che prende l'acqua da due sorgenti, dal punto in cui quelle due correnti si congiungono sino alla foce, ha un corso breve, ma molto rapido: allora non portava che poc'acqua, la quale limpida e cristallina, ma facendo gran rumore, scorreva tra grossi massi di pietra, travolti dalle onde nelle grandi piene. Noi quindi lo passammo a piedi, un chilometro sopra della sua foce, che mette nell'Abbài.

5. Tragittato il fiume, affrettammo il passo per fare la salita prima che volgesse il sole; e pure alle nove eravamo appena ai tre quarti di essa. Laonde sentendoci stanchi, ci fermammo per riposarci all'ombra dei molti alberi, di cui quel declivio era vestito, come sicomori, acacie, euforbie, ulivi, palme selvatiche, ed altre specie che ora non ricordo: e veduta una fontana, ci sedemmo presso di essa per far colazione con pane e latte, avanzatici la sera precedente. Mentre mangiavamo quella buona zuppa, io contemplava il bellissimo panorama del Goggiàm, del Gudrù e del Kuttài, che mi stava dinanzi. Tutti e tre questi altipiani formavano quasi un triangolo, tanto per la loro posizione in generale, quanto per le cime delle loro elevazioni: una persona poi, posta in lontananza sufficiente da non vedere lo spaccato prodotto dal Nilo e dal Gudèr, avrebbe detto che quei tre altipiani fossero un piano solo. Di fatto pare che in principio fosse stato così; poichè gli strati che si veggono in quei tre declivj sono perfettamente identici, sì nella distribuzione, come nella materia, nel livello e nell'estensione.

6. Fatta intanto colazione, seguitammo la salita, e dopo circa un'ora giungemmo sull'altipiano del Liban-Kuttài. La prima casa che incontrammo per quella via apparteneva ad un certo Kièssi-Boka, di cui in Zemié aveva sentito parlar tanto. Egli era uno dei primi proprietarj di quel paese, aveva grande autorità, segnatamente nelle faccende politiche del Goggiàm, ed era stretto amico di Workie-Iasu. Passando, credetti conveniente andarlo a visitare; e ricevendoci con molta cortesia, voleva ad ogni costo che ci fermassimo e pranzassimo con lui: ma essendo aspettato da Tufa-Koriciò, altro gran proprietario del paese, accettai solo qualche piccola cosa da mangiare ed un corno d'idromele, e poi congedatomi, continuai il mio cammino. La via essendo tutta piana, circa un'ora dopo mezzogiorno, si giunse alla casa di Tufa-Koriciò. Come altrove ho detto, fra i Gal'a non si trovano grandi città, e pochi sono i grossi paesi; molti invece i casali di campagna, in cui abita un gran proprietario con tutti i suoi dipendenti. I luoghi pertanto appartenenti a Tufa-Koriciò ed a Kièssi-Boka, potevano chiamarsi piccoli villaggi, per le molte capanne di dipendenti che attorniavano le loro case.

7. Appena arrivati, il padrone fece subito scannare un bue, e venne offerto a tutti *brondò* ancor palpitante: ma Morka, conoscendo i miei gusti, ne prese alcuni pezzi, li arrostì, e così mangiammo io e tutti i giovani che aveva meco portati; di birra ed idromele, ce ne mise innanzi quanto se ne volle. Tufa-Koriciò e la gente di casa, vedendo che nè io, nè i miei allievi facevamo buon viso al loro gradito *brondò*, ne restarono meravigliati; e visto poi che, bevuto un bicchiere di birra, non se ne volle aggiungere altro, s'accrebbe la loro ammirazione, principalmente rispetto ai giovani; poichè non sapevano comprendere tanta temperanza in persone

di razza galla ed abissina. Presso quella gente la virtù della temperanza non è punto conosciuta; sanno sopportare bensì la fame, anche per più giorni; ma avendo dinanzi cose da mangiare e da bere, divorano tutto con estrema ingordigia. Per solito mangiano pane e latte, sovente grano bollito (1), e quando ne hanno, anche carne, piuttosto cruda che cotta; ma noi in vece avevamo altri gusti, ed altra educazione. Giunta poi la sera, i miei giovani, dopo aver cenato, fecero in comune le loro preghiere, e poscia si posero a dormire tutti accanto al chierico Morka. Anche questo contegno destò grande ammirazione in quella casa; poichè Tufa-Koriciò, secondo l'uso del paese, aveva preparato ai miei giovani alcuni regali, che qui non voglio nominare.

8. La mattina, appena alzati, Tufa-Koriciò disse a Morka che desiderava parlarmi, ed usciti fuori al sole (poichè su quelle altezze il freddo si fa sentire un po' vivo, segnatamente al mattino), sedemmo uno accanto all'altro. Io credeva che venisse a chiedermi d'inoculare il vajolo alla gente di sua casa, o di curare qualche ammalato; ma in vece, tutto pensieroso, mi tenne questo discorso: — Voi avete cinque giovani nel fior degli anni, ed in tutta la robustezza della vita; intanto jeri sera vidi che mangiarono pochissimo, passarono quasi tutto il tempo a parlare di cose di Dio, e poi andarono a dormire quieti e tranquilli, come tanti fanciulli di quattro anni. Ciò mi ha messo in gran pensiero; poichè anch'io ho schiavi giovani ed un figlio della stessa età, e sono tuttavia così sfrenati, che, per quanto faccia, non riesco di tenerli a dovere, o almeno moderarli. Donde proviene questa differenza? Io credo che voi abbiate qualche medicina, con la quale rendete sì buoni e costumati i vostri giovani. Non potreste favorirmela?

— Certamente posseggo una medicina all'uopo, risposi, ma non può giovare nè per voi, nè per i vostri giovani, per la ragione che non essendo cristiani, non ne apprezzereste il pregio, e non vi sentireste di usarla. Inoltre voi vi lagnate della sfrenatezza di vostro figlio e dei vostri schiavi, ma vi lagnate a torto; poichè voi stesso ne avete dato loro l'esempio, e quindi siete costretto a raccogliere quello che avete seminato. Voi prendeste una moglie, e non contento della prima ne cercaste una seconda, una terza, ecc., senza contare le schiave che passano pure per vostre mogli: or come volete che a vista di tali esempj, vi crescano figli e servi buoni e costumati? Osservate dunque prima voi le leggi della natura, tenete ed amate una sola moglie, come Dio vuole e comanda, e come fanno tutti i poveri del vostro paese; ed allora vedrete che, essendo buono il capo, saranno pure buone le membra, altrimenti l'albero magagnato non darà che frutti guasti. In quanto poi alla calma e costumatezza dei miei giovani, essa proviene dal santo timor di Dio, che hanno appreso e conservano, e dall'osservanza della legge del Signore, la quale comanda di astenersi da ogni atto men che onesto ed illecito, e di custodire il proprio corpo come tempio dello Spirito Santo. —

Tufa-Koriciò ascoltò queste parole con quell'ammirabile pacatezza e pazienza, propria di un Galla; ma pure all'aspetto non sembrava convinto di quello che io aveva detto. E come potere lì per lì restare convinto di sì nobili verità un misero pagano? Di fatto soggiunse: — Voi avete parlato da quell'uomo di Dio che siete, ed avete dette molte belle cose; tuttavia noi conosciamo i cristiani del Goggiàm, i quali parlano

(1) In amarico chiamato *nefrò*, ed in galla *mulù*.

essi pure di una sola moglie, ma in fatto son peggiori di noi; sicchè siamo costretti a tener sempre la lancia in mano, per difendere le nostre donne dalle loro imboscate e rapine. Lasciamo da parte intanto questa questione, e rispondete piuttosto alla mia domanda. So con certezza che avete medicine per mantenere saggi e casti i vostri giovani, e persone venute ad Asàndabo pel mercato, mi hanno assicurato di ciò, avendovi veduto quando loro le somministravate. Or bene questa medicina io desidero, non per me, ma per darla ad altri, che ne hanno bisogno. —

La medicina, di cui Tufa-Koriciò parlava, e che persone, venute ad Asàndabo, avevano veduto dare ai miei giovani, probabilmente sarà stata la Comunione, o l'amministrazione di qualche altro sacramento; quindi gli risposi che quelle medicine non poteva darle nè a lui, nè ad altri, lì su due piedi; ma se mi avesse voluto mandare qualche giovane in Asàndabo, e lasciarlo con me un po' di tempo, lo avrei contentato; e poscia, rimandatolo, esso stesso ne avrebbe veduto e sperimentato l'effetto.

9. Questa conversazione mostra a qual grado fosse giunta l'ignoranza e la superstizione dei Galla del Kuttài, maggiore certo di quella dei popoli del Gudrù. Questi, pel commercio che avevano col Goggiàm, pel gran mercato che si teneva in Asàndabo, e pel continuo passaggio di forestieri, erano alquanto più civili, più umani ed anche più istruiti: laddove i Galla del Kuttài, chiusi nel loro paese, nemici di ogni comunicazione con altri popoli, principalmente cristiani e stranieri, vivevano in uno stato di perfetta ignoranza, e di stupida superstizione. Essi erano tenuti, anche dagli altri Galla, per popoli guerrieri, e per i più barbari e crudeli della loro razza; e quantunque coltivassero i campi, e tenessero numeroso bestiame, pure più volentieri vivevano di rapina. Di fatto, spesso appostavano le carovane, che dal Sud e dal Gudrù scendevano al Nilo, per andare al mercato di Baso, ed assalitele all'improvviso, quantunque tra mercanti e schiavi superassero talvolta il migliajo, ne facevano crudele carneficina, impadronendosi poscia delle mercanzie, degli schiavi, delle bestie, e di tutto ciò che portassero.

10. Terminata quella conversazione, si mangiò qualche cosa, e con una guida, dataci da Tufa-Koriciò, partimmo per andare a trovare Tufa-Boba, presso cui aveva intenzione di restare un po' di tempo, per istruire in qualche modo quei poveri pagani. Nel viaggio si tenne sempre la direzione Sud, e dopo circa tre ore di cammino sempre in piano, fatta una breve discesa, giungemmo alla casa di Tufa-Boba. Il nostro arrivo fu salutato con gran gioja da lui e da tutta la sua famiglia: trovammo preparate due comode capanne, una per me, e l'altra più grande pel mio seguito; e per istare con più libertà, tutte e due chiuse da recinto. Il giovane Morka pensò tosto a chiedere quelle cose che ci fossero necessarie, ed assestate le capanne, mi trovai come in casa propria, sì pel metodo mio particolare di vivere, come per poter fare qualche bene a quelle povere anime. Non avendo intenzione di trattenermi lungo tempo in quel luogo, ma quanto facesse bisogno per far gustare la parola di Dio, ed accendere nel cuore di quei pagani il desiderio di abbracciare la vera religione, e vivere più umanamente, non si era portato altro da Asàndabo che le sole cose necessarie per celebrare Messa.

11. Tufa-Boba era il più ricco proprietario del Kuttài; d'indole affabile e di natura espansiva, più civile che guerriero, e per niente fiero e barbaro come gli altri capi del suo paese, amava i suoi sudditi, e n'era sinceramente riamato; sicchè

poteva dirsi il signore più felice e più rispettato del Kuttài. All'età di circa venti anni aveva preso moglie; ma, dopo sette anni di matrimonio, non avendo avuto figli, era passato a seconde nozze, sperando da questa più giovane la sospirata prole; ma sgraziatamente anche questa seconda essendo sterile, una tale sventura lo amareggiava talmente, che chiamavasi l'uomo più infelice del mondo. Per avere un figlio impiegò dodici anni continui in visitare e in raccomandarsi ai maghi del paese ed anche di fuori, dando a questo ed a quello preziosi regali: ma sempre inutilmente. Giunti noi in Gudrù, ben presto la voce del nostro arrivo si sparse per quei contorni, e molte cose si dicevano da tutti rispetto ai preti bianchi venuti da lontano. In questo tempo Tufa-Boba, parlando con un vecchio mago di noi e di ciò che anda-

Monsignor Massaja con Tufa-Boba.

vamo facendo in quelle parti, sentì dirsi: — *Ecco l'uomo di Dio* (alludendo a me), *dal quale tu otterrai un figlio.* — Sentite queste parole, Tufa-Boba non ebbe più quiete; la sua speranza si ravvivò, i suoi desiderj si accrebbero, ed il suo pensiero cadeva sempre su di me. Un'altra circostanza aumentò quelle speranze e premure, cioè, alcuni giorni dopo la profezia del mago, ebbe un sogno, nel quale vide avverato e confermato quanto il mago gli aveva detto; sicchè non tenendosi più, cominciò a mandare messaggeri ed interporre persone per avermi alcuni giorni in casa sua: senza però nulla dire, nè della profezia, nè del sogno, nè delle sue speranze. Io, non desiderando che di far conoscenze e contrarre amicizie, per avere agio di compiere con maggior libertà e frutto il mio ministero, mi era determinato di andarvi:

ma se avessi saputo prima qual fosse il motivo di tante sue premure, forse non avrei accettato l'invito.

12. Passati pochi giorni, Tufa-Boba cominciò a palesare il suo segreto e le sue speranze al mio Morka, raccontandogli le angustie che gli amareggiavano la vita, le parole del mago, il sogno, e finalmente gli manifestò il desiderio di aprirsi con me, e chiedermi la grazia. Morka fervente e pieno di fede più di me, non solo gli porse orecchio, e gli diede coraggio a sperare; ma, messomisi attorno, tanto disse e fece, che finalmente mi piegò almeno ad ascoltarlo. Venuto di fatto, il buon uomo mi aprì il cuor suo, e mi raccontò tutta la storia sopra descritta, aggiungendo che il medesimo sogno si era rinnovato la sera precedente al mio arrivo in casa sua. Senza rispondere direttamente alla sua domanda, gli tenni presso a poco il medesimo discorso, che aveva fatto a Tufa-Koriciò sulle loro dissolutezze; discorso che io soleva sempre rivolgere a tutti i ricchi galla, ricchi di beni di fortuna e di mogli, ma non di figli; e poscia lo congedai, dicendogli che appresso ne avremmo parlato. Egli facevami molte promesse qualora fosse stato appagato il suo desiderio, e fra le altre quella di abbracciare la religione cristiana con tutta la sua famiglia. Dal suo parlare inoltre mi avvidi che Morka, o ispirato da Dio, o illuso dal suo ardente zelo, si era lasciato andare troppo innanzi nel promettere, ed assicurare quel buon uomo che gli avrei fatto ottenere la grazia; e quindi, senza volerlo, mi aveva messo in un brutto impiccio.

13. Il caso in sè stesso era semplicissimo, perchè non trattavasi che di dare una medaglia, o qualche altra cosa benedetta, la quale servisse di titolo a Dio, per concedere a quel povero Galla la grazia desiderata. Ma la circostanza dell'essere egli un pagano, in mezzo a pagani, e pieno di stupide superstizioni, mutava aspetto a quell'atto, che, presso a popoli cristiani, sarebbe stato naturalissimo. Quindi fra me stesso diceva, se gli do retta, non verrò a fare eco ed a dare credito alla profezia del mago, di questo nuovo asino di Balaam? Non confermerò le superstizioni ed i pregiudizj che questi popoli hanno rispetto ai sogni? Non sarà un cattivo esempio per i miei giovani, i quali in avvenire potrebbero abusarne? Certamente Iddio per chiamare alla fede questi poveri pagani, e per altri suoi santi fini sopra di essi, può far sentire la sua voce, servendosi di una lingua e di mezzi da loro conosciuti; ma le conseguenze che ne potranno seguire per l'opera che vi porrò io, chi mi accerta che saranno per essere buone o cattive? — Tutti questi dubbj mettevano in angustie la mia coscienza, e non sapeva a qual partito appigliarmi. D'altro lato la viva fede del mio Morka mi spingeva, anche non volendo, ad acconsentire; poichè questo fervente giovane tenevasi così sicuro che il Signore avrebbe fatta la grazia a Tufa-Boba, pel bene dell'anima sua e della nostra Missione, che già parlava come se la grazia fosse stata da Dio concessa: sicchè in questa faccenda io figurava come un mezzo incredulo.

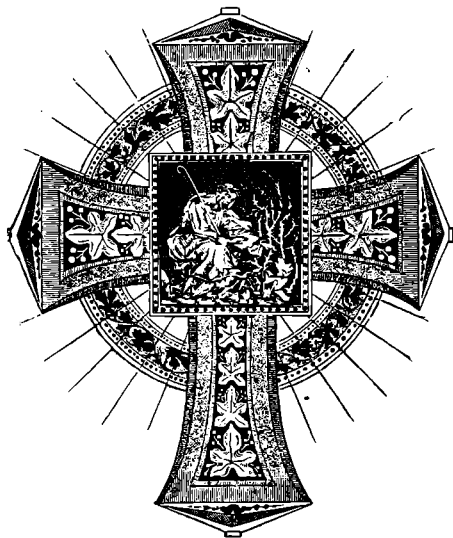
14. Finalmente risolvetti di contentarlo; ma prima volli tenergli un discorso, che servisse d'istruzione e di regola morale tanto a lui, quanto ad altri che si trovavano nella stessa sua condizione, e nel tempo stesso mostrasse, principalmente ai miei allievi, che io non voleva tentare Iddio con la pretensione di un miracolo. Fattolo quindi chiamare: — Caro Tufa-Boba, gli dissi, tu non hai figli, perchè la tua condotta sin dalla gioventù non è stata regolata secondo la legge di Dio e della natura. I precoci disordini, i mali abiti contratti, il tener molte mogli, il nessun

riguardo ai santi doveri del matrimonio, sono state le cause della sterilità, che affligge la tua famiglia: e se tu vuoi ottenere quello che desideri, fa d'uopo mutar vita e costumi. Il mio Dio comanda di tenere una moglie sola: quindi esso probabilmente ti concederà la grazia, qualora ubbidirai a questo suo volere. Licenzia pertanto tutte le altre donne che tieni, e riprendi solamente la prima; poichè essa in faccia a Dio è la vera moglie. Poscia starete separati tutti e due un mese, in perfetta astinenza coniugale, ed in questo tempo reciterete ogni giorno una preghiera, che v'insegnerà il mio Morka. Indi, unendovi nel nome del Signore, vivrai solo con essa, e così potrai sperare di avere un figlio. Se accetti queste condizioni, darò a te e ad essa quella che voi chiamate medicina, da portare appesa al collo: se no, resterai e morirai senza figli. —

Tufa-Boba accolse con gioja questa mia proposta, solamente mostrò qualche difficoltà sulla scelta della prima moglie; poichè, contando già essa circa quindici anni di sterilità, gli sembrava più difficile ottenere per mezzo di lei l'intento. Ma avendogli fatto comprendere che a Dio nulla è impossibile, e che per meritare i suoi favori, bisogna anzitutto mettersi in regola, per quanto si può, con la sua legge, accettò le condizioni, e se ne partì per andare a riprendersi la prima moglie. Tornati insieme nel dì seguente, si presentarono tutti e due da me, e tutti e due mi promisero con giuramento di osservare scrupolosamente quanto io loro aveva imposto. Allora consegnai a ciascuno una medaglia della Vergine Santissima, e Morka, cucitele dentro un pezzetto di tela rossa in forma di talismano galla, gliele appesi al collo, e se ne andarono via tutti contenti.

15. Per non ritornare un'altra volta su questo racconto, riferisco ora qual ne fosse lo scioglimento. Lasciato il Kuttài e giunto in Gudrù, ecco alcuni mesi dopo arrivare un corriere di Tufa-Boba, per mezzo del quale il buon Galla mi dava l'annunzio che la sua prima moglie era già divenuta incinta; mi rendeva nel tempo stesso mille e mille ringraziamenti, accompagnandoli col dono di un grasso bue, ed in fine mi si raccomandava caldamente a pregare il mio Dio, affinchè la donna gli partorisse un maschio. I desiderj di Tufa-Boba furono appagati interamente: poichè compiti i nove mesi, ecco un secondo corriere con regali assai più ricchi di prima, venirmi ad annunziare che la sospirata grazia era stata ottenuta pienamente con la nascita di un bel figlio maschio. Dicevami inoltre che il fatto era tenuto in tutto il Kuttài come un avvenimento, e che per ogni dove si erano celebrate grandi feste, innalzando alle stelle anche le virtù ed il potere del prete bianco: e che al bambino era stato posto il nome di *Elma Messias* (figlio di Messias). Però quest'atto di riconoscenza non piacendomi punto, non solo perchè avrebbe potuto dar motivo a sospetti, ma anche per la sconvenienza di chiamare il figliuolo della grazia col suddetto nome, ne feci rimostranza, e gli fu tosto sostituito quello di *Dinchi Elma Messias* (il meraviglioso figlio di Messias). Questo fatto intanto accrebbe in modo straordinario la stima verso la Missione, e Tufa-Boba sarebbe stato disposto a mantenere le promesse fatte, rispetto alla conversione di lui, della famiglia e dei suoi dipendenti: ma le pratiche già avviate per le nuove Missioni di Ennérea e di Kaffa chiamandomi verso il Sud, e mancando inoltre di Missionarj per lasciarli in Kuttài, fui costretto abbandonare quel campo di ubertosa messe, e perdere quei frutti, che il Signore mi aveva preparati con un suo segnalato favore.

I popoli galla poi, venuti a conoscenza della grazia ottenuta da Tufa-Boba,

cominciarono a pregarmi da tutte le parti, per avere un simile favore; e tanti rompicapo m'ebbi, che alla fine, annojato, non volli più sentire nessuno; ed a chiunque venisse, rispondeva che se la intendessero col mio allievo Morka. Il buon giovane, che per aver motivo di catechizzare ed istruire quei popoli, non desiderava altro che simili domande, volentieri si recava dovunque fosse richiesto; e, seguendo la pratica, e dando i consigli appresi da me, quasi sempre otteneva felici effetti. Egli diceva di far tutto a mio nome: ma confesso candidamente che, se il Signore mostravasi benigno e liberale di sue grazie in queste ed in altre occasioni, era certamente per la gran fede viva di quell'ammirabile giovane, che fu sempre, come appresso vedremo, l'anima del mio apostolico ministero.

# CAPO XI.

## CURE E MINISTERO.

1. — Ritorno al Gudrù; da Bace-Giàui. — 2. La prima moglie di Bace-Giàui — 3. Un secondo *racco*. — 4. Richiesta del Battesimo; questione morale. — 5. Esame della questione. — 6. Risposta di Roma; morte di Bace e della seconda moglie; chi furono gli eredi. — 7. Un ammalato goggiamese. — 8. Sua conversione e morte. — 9. Questione fra gli eredi. — 10. Sentenza di Gama-Moràs. — 11. Il giovane Ualde Senèbet. — 12. Amputazione del tumore. — 13. Abba Dominicus. — 14. Buone notizie dall'Ennèrea. — 15. Risposte. — 16. Ritiro ed Ordinazioni. — 17. Ragioni del metodo. — 18. Ordinazione del P. Hajlù Jacob.

Mi trattenni presso Tufa-Boba circa otto giorni: ed in questo tempo ebbi agio di far conoscere la Missione, e dare a quella gente cognizione di Dio e della sua legge. Poi per altra strada più breve della prima scendemmo al Gudèr, e lo traggittammo un tre o quattro chilometri più sopra del luogo, onde nell'andare eravamo passati. La valle in questo punto essendo meno profonda, nello stesso giorno si fece comodamente la discesa del Kuttài, e la salita dell'altipiano del Gudrù, circa dodici chilometri più al Sud da Asàndabo. Tenni questa via per visitare un certo Bace-Giàui, grande benefattore della Missione, e che da molto tempo desiderava vedermi. Questo Bace era figlio di Giàui, nome che in lingua galla vuol dire serpente: ed in verità poteva chiamarsi figlio di serpente: poichè aveva indole sì fiera ed intrattabile, che in casa, cominciando dalle mogli, tutti tremavano alla sua presenza. Fuori poi era con chicchessia una pasta di miele, tranne verso coloro, che in qualche maniera l'avessero offeso. Avendo ricevuto da lui molti favori e benefizj, riputai mio dovere andarlo a visitare, tanto per mostrare la mia gratitudine, quanto per far qualche bene a lui ed alla sua famiglia.

2. Bace-Giàui si era sposato col *racco* ad una giovane di ragguardevole famiglia di quei contorni: ma sin dal primo anno, con la sua indole violenta e furiosa, avevala sì grandemente disgustata, che perduto ogni affetto verso di lui, si era legata con

illecita amicizia ad uno schiavo di casa. Divenuta incinta e poscia madre di un figlio, da tutti parlandosi della sua infedeltà, Bace-Giàui voleva gettare il bambino alle jene: ma non volendosi macchiare le mani di sangue, anche per timore dei parenti della moglie, che in paese avevano grande autorità, risolvette cacciarla di casa insieme col suo amante; e di fatto assegnatole un pezzo di terreno, la mandò a vivere a modo suo. Questa donna ebbe poi altri figli, e secondo l'uso del paese, essendo nati da uno schiavo, avrebbero dovuto riputarsi schiavi anch'essi, e quindi proprietà del padrone Bace-Giàui. Ma la madre però essendo libera, e non solo libera, ma moglie del detto Bace, sposata a lui con matrimonio religioso, ne veniva che, quantunque illegittimi, giusta le leggi del paese non potevano che ritenersi per veri e legali figli di Bace-Giàui; ed in caso di morte, doveva appartenere a loro l'eredità dei beni di Bace, anche a preferenza di altri figli legittimi, da lui generati con altre mogli. Come di fatto alcuni anni dopo avvenne.

3. Cacciata pertanto la prima moglie, ne sposò una seconda, similmente col *racco*. Era essa di famiglia meno ragguardevole, ma di un'indole così buona, e di una pazienza così straordinaria, che potè soffrire e vivere pacificamente con quell'uomo intrattabile. Era bianca quasi come una donna europea, e sgravatasi di un figlio, lo partorì bianco com'essa (1). Quando capitai in casa sua, questo giovanetto aveva circa dodici anni, ed a prima vista mi sembrò un forestiero, tanto esso era somigliante al nostro tipo: e se fosse stato messo in un collegio europeo, certamente non si sarebbe distinto dagli altri compagni, non solo pel colore della pelle, ma anche per i lineamenti e per la grazia delle sue gentili maniere. Ora, tanto esso, quanto la madre avendo concepito un grande affetto alla Missione, imparavano con ansietà le cose della fede, e riputavano per le più belle ore della loro vita, quando potessero stare vicini a noi. Prima della mia visita a quel benefattore, se qualcuno dei nostri fosse passato per quelle parti, avrebbe trovato la casa di Bace-Giàui sempre aperta ad ospitarlo; e se vi fosse capitato qualche volta uno degli allievi, la madre ed il figlio cogliendo quell'occasione non pensavano che a farsi istruìre nelle verità della fede: sicchè al mio arrivo tanto l'una quanto l'altro sapendo già qualche cosa, e continuando io poi a coltivare quelle due buone creature, acquistarono ben presto l'istruzione sufficiente per essere battezzate. Anche Bace-Giàui, come ho detto, era affezionatissimo a noi, veniva sovente a trovarci in Asàndabo, e non mai con le mani vuote: e quantunque fosse amicissimo di Gama-Moràs, tuttavia preferiva di venire ad alloggiare in casa nostra, per avere il piacere di conversare con noi. Quanto poi alle cose della fede, era una vera tavola rasa, e niente si poteva sperare per la sua conversione. La stessa moglie, così buona e religiosa, poco poteva sull'animo suo rispetto a questo, e quindi difficilmente si sarebbe avverato su di essi il detto dell'Apostolo: che un marito infedele può venir santificato da una moglie fedele.

(1) Battezzando i bambini delle diverse razze negre, vidi sempre ch'essi nascevano bianchi, presso a poco come noi; e la pelle non diveniva oscura che gradatamente, e non prendeva il suo stabile colore se non dopo qualche anno di contatto con l'aria e con la luce. Da questi due elementi della natura adunque sembra che dipenda in gran parte la varietà delle tinte delle razze umane, sparse sul globo. Il fiore di fatto prima di sbocciare è bianco, ed i germogli delle piante non vestono un colore, se non dopo essere usciti dalla terra. È chiaro perciò che questa varietà è accidentale, non sostanziale; e voler provare la diversità delle razze dal loro vario colore, non mi sembra un argomento più valevole, di quello che vien tolto dalla diversità dei lineamenti.

4. La madre ed il figlio, istruiti già sufficientemente, non tardarono a domandarmi il santo Battesimo; e prima di partire lo amministrai al giovinetto, e ne feci un vero figlio di Dio e della Chiesa cattolica. Ma non potendo contentare la madre, a cagione della condizione in cui essa si trovava, cioè, di seconda moglie di Bace, la esortai di sperare in Dio, continuare ad istruirsi e perseverare nei buoni propositi. Ritornato intanto in Ansàdabo, la buona donna mandava sempre persone a ricor-

Moglie e figlio di Bace-Giàui.

darmi la promessa, e passando qualcuno della mia famiglia per quelle parti, gli si raccomandava caldamente affinchè appagassi presto il suo desiderio. Ed anch'io veramente il desiderava più di lei: ma come risolvermi di conferire il Battesimo ad una donna legata in matrimonio legale con un uomo, che già teneva il vincolo di altro matrimonio? poichè, sebbene diviso dalla prima moglie, il vincolo però non era punto sciolto, tanto che, da un giorno all'altro, avrebbe potuto richiamarla in

casa. Una tal questione mi dava a pensare notte e giorno, e quantunque tante ragioni mi si presentassero alla mente pro e contro, tuttavia non sapeva a qual partito attenermi. Temeva più per l'avvenire, poichè, risolvendomi a battezzare quella donna, nella condizione in cui si trovava, non sarebbero certamente mancati casi simili fra quei poveri Galla; e tenuto una volta quella pratica, avrei dovuto seguirla per tutti, uomini e donne, e forse con minori disposizioni. Temeva pure per gli stessi miei allievi, i quali, divenuti poi sacerdoti, ma con limitata istruzione, avrebbero potuto abusarne, non per mala volontà, ma per ignoranza o per troppo zelo.

5. Intanto facendo quella donna continuamente premura, un giorno il P. Hajlù Michele e gli allievi più grandi di età vennero tutti insieme, per pregarmi di prendere finalmente una risoluzione, non solo pel bene spirituale di quella neofita, ma anche per altre persone, che si sarebbero trovate nella medesima condizione. Essi mi addussero molte ragioni, per dimostrare la convenienza e la necessità di contentarla, e varj consigli mi davano all'uopo: ma non tutti giusti, nè prudenti. Dopo averli pertanto ascoltati con attenzione e con compiacenza, esposi loro la dottrina cattolica, e la pratica della Chiesa su questo sacramento, e poi soggiunsi: — La nostra neofita in fatto non è che una concubina, poichè la vera moglie di Bace è quella che sposò prima con matrimonio legale. Quindi, trovandosi in istato di peccato, per ricevere il Battesimo dovrebbe separarsi dal suo supposto marito, e promettere di non aver mai che fare con lui: il che, tenuto conto degli usi e delle leggi del paese, e della passione che ha per essa Bace-Giàui, è cosa impossibile. Nè potrebbe fuggire, come voi dite; perchè per paura del marito, nessuna famiglia galla la riceverebbe in casa; ed anzi ciascun abitante del Gudrù si farebbe un dovere di ricondurgliela. Mandarla poi in qualche luogo della nostra Missione fuori del Gudrù, non conviene neppure pensarvi; perchè un tal fatto darebbe motivo a turpi sospetti ed accuse contro di noi. L'unica ragione che potrebbe ajutarci a sciogliere una tal questione, sarebbe quella della validità o invalidità del primo matrimonio di Bace-Giàui; perchè se realmente esso fu invalido, allora questa donna potrebbe benissimo essere battezzata, e coabitare col marito, in virtù del matrimonio celebrato: ma l'unione pacifica di Bace con la prima moglie per alcuni anni, mostra piuttosto che il matrimonio fosse stato valido, ed il delitto d'infedeltà, ammesso anche come vero, non può distruggere il vincolo preesistente. Quindi la soluzione sarebbe questa, che, se essa insiste per avere il Battesimo, e promette di abbandonare quell'uomo, e di essere disposta a soffrire qualunque vessazione, e sinanco la morte, allora, non potendo noi negarle il sacramento, faremo il possibile di amministrarglielo con le necessarie cautele, per non esporre essa e la Missione a persecuzioni e disturbi. Che se essa poi non può o non vuole assoggettarsi a queste condizioni, da canto mio non ardisco prendere, in un caso tanto grave, una decisiva risoluzione. Del resto poi il mio consiglio sarebbe che abbia ancora pazienza, ed aspetti da Dio il cambiamento delle presenti circostanze: preghi inoltre il Signore per la conversione dell'uomo che la tiene in casa; poichè il costui ritorno a Dio ridarebbe ad essa la sua libertà. Intanto il Signore tien conto del suo desiderio, ed in caso di morte improvvisa, questo desiderio basterebbe a salvarla. Che se poi accadesse di ammalarsi, la Missione non mancherebbe di battezzarla prima che muoja. —

6. Una tal questione, che mi diede tanti disturbi e tante pene, potendosi rinnovare con altre persone ed in altri luoghi, richiedeva una decisione di Roma, e per

ciò risolvetti di scriverne alla Santa Sede, a fin di avere una norma per l'avvenire. Esposi pertanto il fatto presso a poco quale sopra l'ho descritto, dissi che fra i Galla tali casi essendo comunissimi e frequenti, era necessario, per la quiete della coscienza dei Missionarj, e per il bene delle anime, stabilire una norma sicura. Io già era persuaso che la Santa Sede difficilmente avrebbe pronunziato una sentenza generale su di un fatto particolare, e che può variare secondo i paesi, le credenze ed altre circostanze locali; e di fatto dopo molto tempo mi venne una risposta, ben ragionata, ma che però nulla decideva rispetto a quel caso. In essa si esponevano i principj della dottrina della Chiesa, e poi si lasciava a me la risoluzione pratica, secondo le circostanze. Questa risposta inoltre essendo giunta alla Missione tre anni dopo, non potè servire a nulla; poichè la povera donna e Bace-Giàui erano già morti, quella di febbre gialla, e questo in guerra. Ma la neofita, prima di morire, ricevette il santo Battesimo, laddove il povero Bace morì pagano, e non potè godere nell'altro mondo il premio delle sue liberalità verso di noi. Morto intanto Bace, i figli della prima moglie, benchè illegittimi, entrarono in possesso dell'eredità, e quello della seconda, vero figlio legittimo, restò come cadetto sotto l'autorità del primogenito, cioè del figlio dello schiavo!

7. Giunto in Asàndabo trovai che il P. Hajlù Michele aveva preparato alcuni catecumeni per ricevere il Battesimo e la Confermazione, e subito amministrai loro questi sacramenti. Appena poi si seppe il mio ritorno, cominciarono a venire dai dintorni molte persone per avere inoculato il vajolo, e domandarmi medicine. Fra gli altri trovai un povero ammalato, venuto dal Goggiàm per esser guarito di una schifosa infermità, già assai invecchiata. Quella brutta malattia ed il lungo viaggio lo avevano ridotto ad uno stato così deplorabile, che nessuno de' Galla attentandosi di riceverlo in casa, principalmente pel timore che non venisse attaccato dal suo male, i miei giovani mossi a pietà, gli avevano costruito una piccola capanna fuori del recinto, dove passava la notte, trattenendosi poi di giorno dinanzi le nostre porte. Appena mi vide arrivare, venne a raccomandarsi di riceverlo in casa e curarlo; e veramente fece compassione anche a me: ma intanto una tale domanda, mi mise in impiccio, e lì per lì non gli diedi risposta. Poichè, prima di tutto con tanti giovani in casa, temeva che quella malattia, per un mezzo qualunque non si attaccasse a qualcuno di loro; inoltre non avendo una capanna libera per darla a lui, nè vitto per mantenerlo, nè vesti per coprirlo, nè donne per macinare il grano, anche una persona di più era per me un gran pensiero. In famiglia si mangiava pane una volta al giorno, ed il resto del cibo consisteva in un po' di carne, polenta di orzo, e grano bollito. Finalmente rifletteva che, cominciato una volta a ricevere ammalati, la mia casa ben presto sarebbe diventata un ospedale: e dove prendere il necessario per mantenere gl'infermi? Tuttavia il suo stato compassionevole, la speranza di convertirlo, poichè era eretico, la sconvenienza di abbandonare un cristiano in mezzo a pagani, e più l'obbligo che avevamo d'insegnare con l'esempio la carità cattolica a tutti quei Galla, mi determinarono a riceverlo.

8. Ordinai dunque che fuori del recinto si costruisse una capanna alquanto grande e comoda, per ricevere e curarvi gl'infermi che avessero chiesto la carità della Missione. Morka, sempre pronto e pieno di fervore quando trattavasi di far del bene, si rivolse alla gente dei contorni, presso cui aveva già acquistato molto credito, e tosto si ebbe tanti mezzi ed ajuti, che in due giorni la capanna fu in-

nalzata. Vi entrò per primo quel povero ammalato, ma per la grande prostrazione di forze in cui si trovava non potendo subito sottoporsi alla cura mercuriale, gli feci dare qualche ristoro e l'esortai a sperare in Dio, e farsi coraggio. Il poveretto invece di migliorare, andava sempre più peggiorando, e temendo della sua vita, gli dissi che era conveniente pensare anche alla salute dell'anima. In tutti quei giorni ch'era stato in Asànbado, i miei giovani non avevano trascurato d'istruirlo, laonde egli stesso domandò i santi sacramenti, secondo il rito cattolico. Poscia aggravandosi ancor più, e sentendosi vicino a morire, mi fece chiamare, e ringraziatomi della carità usatagli, tanto per l'anima, quanto pel corpo, dichiarò in faccia a tutti che intendeva morire cattolico, e ringraziava Dio, che, per mezzo di quella malattia, frutto di peccato, lo avesse condotto a conoscere la vera fede. Poi mi consegnò un piccolo otre con alcuni oggetti dentro, dicendomi di prenderne una parte per compensare la Missione dei disturbi avuti, e mandare il resto ai suoi parenti in Goggiàm. Compito questa specie di testamento, cadde in agonia e dopo poche ore spirò. Gli si fece la sepoltura ecclesiastica con tutto il decoro possibile, e venne sotterrato vicino ai due morti di vajolo.

9. Quel giorno stesso, partendo alcuni mercanti per Zemié, scrissi un biglietto a Workie-Jasu, pregandolo di avvertire i parenti del defunto, che venissero in Gudrù, a prendersi ciò che loro era stato lasciato. Due giorni dopo di fatto col ritorno dei mercanti giunsero tre Goggiamesi, un fratello e due nepoti del povero defunto. Presentatisi a me, riferii loro le ultime parole del moribondo, e la sua volontà, soggiungendo che la Missione non solo rinunziava qualunque compenso, ma che non ci eravamo curati neppure di aprire l'otre, e vedere che cosa contenesse. Intanto quei miserabili, senza ancor sapere in che consistesse l'eredità, e che cosa sarebbe loro toccato, litigavano fra di loro, pretendendo ciascuno dei tre di essere l'erede unico ed universale. Sentendo questo, e vedendo che non si trovava modo di accomodarsi, pensai meglio lavarmene le mani, e senza aprire l'otre, mandai i contendenti da Gama-Moràs, come giudice del paese, affinchè decidesse egli la questione. Commisi inoltre al prete indigeno ed a Morka di accompagnarli, riferire a Gama-Moràs le ultime parole del povero infermo, e dirgli che io rimetteva nelle sue mani ogni cosa, affinchè fosse consegnata e distribuita secondo giustizia.

10. Gama-Moràs, sentite le parole del defunto, e poi i titoli e le pretensioni dei tre eredi, in presenza di tutti fece aprire l'otre, e vi si trovarono trenta talleri di Maria Teresa, con pochi *sali* ed alcuni oggetti di meschino valore. Allora, rivolto ai contendenti, disse: — Prima di tutto condanno il defunto, che possedendo tutto questo denaro, faceva il mendico: sciocco, avrebbe dovuto mangiarlo esso, e non lasciarlo ad altri! Veramente non vi apparterrebbe nulla, perchè coloro che gli fecero elemosine, non intesero darle a voi, ma a lui per i suoi bisogni. Voi inoltre dite che siete suoi parenti ed eredi, e litigate sulla roba sua: ma siete solo eredi e parenti ora che vi è da prendere, laddove quando quel povero uomo venne a stento nel Gudrù, nessuno di voi si mosse per accompagnarlo: e se i miei servi non lo avessero ajutato a passare il Nilo, e a salire queste colline, egli sarebbe restato per istrada. Giunto qua, chi l'avrebbe ricevuto ed assistito, se non si fossero mossi a pietà questi uomini di Dio? Ora sentite la mia sentenza: ricevetevi ciascuno cinque talleri, e ritornate subito al vostro paese, altrimenti vi farò partire io a tutta corsa; e ringraziate Iddio che egli sia spirato qua, presso questa gente che teme il Signore; poichè se

fosse morto altrove, neppure un *sale* avreste trovato. — O di buona o di mala voglia dovettero contentarsi, e così finì quella questione.

11. Con la stessa carovana dei mercanti era venuto pure dal Goggiàm un giovane di circa quindici anni, chiamato Ualdo Senébet (1), anch'esso per essere curato di un grave malore. Alcuni mesi prima il poveretto era stato sorpreso da una banda di assassini, tra i confini Sud del Goggiàm, e barbaramente mutilato. Gli assassini probabilmente dovevano essere del Kuttài, poichè essi eran soliti girare per quelle parti, con lo scopo di uccidere o solamente evirare i poveri passeggeri, a fin di ornarsi poi con quegli schifosi trofei, e godere gli onori che fra i Galla si sogliono dare a coloro che hanno ucciso gente in guerra, o nemici in istato di guerra (2). E poichè il luogo, dove era avvenuta la mutilazione poco distava dagli ultimi villaggi

**Sentenza di Gama-Moràs.**

Sud-Ovest di Baso, quei birbanti, per paura di essere sorpresi da qualcuno, non potendo fare l'operazione con tutto il loro comodo, avevano tagliato così in fretta che lasciarono il povero giovane sconciamente ed imperfettamente mutilato, ed in

(1) Il figlio della festa.

(2) Uno di questi onori è il privilegio di ungersi i capelli con butirro, e sembra che siasi introdotto tra gli Africani per incoraggire i soldati che si recano alla guerra. E di fatto solo agli adulti si concede quest'onore, quando ritornano dalla guerra, poichè si suppone che abbiano combattuto valorósamente, ed abbiano ucciso nemici. Alcuni per l'ambizione di conseguire un tal privilegio, non avendolo meritato in guerra, assaltono e mutilano pacifici viandanti; e poi se ne ritornano ai loro paesi, portando appesi alle lancie quegli obbrobriosi trofei, in segno del loro valore, e del dritto che hanno acquistato di ungersi i capelli. Anche le donne sogliono spalmarsi i capelli di butirro: ma piuttosto per uso che per onore.

un lago di sangue. Ritornato a stento al suo paese, si curò da sè stesso come meglio potè; ma quando credeva di esser guarito, si accorse venirgli fuori un tumore, che crescendo giornalmente, lo ridusse in istato di non poter camminare. Per consiglio di alcuni venne da me, con una raccomandazione di Workie-Jasu; ed osservatolo, restai meravigliato nel vedere quella voluminosa escrescenza, quasi di natura fungosa e simile ad un grosso cedro, dalla quale per quattro o cinque bucchetti capillari, distanti l'uno dall'altro, usciva l'orina. N'ebbi pietà, e risolvetti di dargli tutto quel-l'ajuto che mi fosse stato possibile.

12. Riflettendovi bene, e vedendo che l'unico rimedio, non poteva essere che l'amputazione di quel grosso tumore in radice, dispostolo con qualche purgante, una mattina, assistito dal P. Hajlù e da Morka, con un rasojo bene affilato (poichè non aveva altri ferri chirurgici) tagliai ogni cosa: mi aspettava una abbondante emorragia, ma appena spuntò qualche trasudamento sanguigno nei contorni del taglio, in cui quel parassito si univa alla carne viva. Essendo la prima operazione chirurgica da me fatta in quei luoghi, non sapeva come sarebbe andata a finire; tuttavia mi feci coraggio, e vedendo nel centro un piccolo nucleo di un tessuto bianco e spungoso, che certamente doveva essere la radice del tumore, risolvetti di estirpare anche questo; ma ciò non potendo farsi che con caustici, per non tormentare più il povero paziente e per non indebolirlo maggiormente, soprassedetti quel giorno; ed applicandovi un leggero cataplasma, per favorire l'uscita degli umori ed impedire l'infiammazione dei contorni, lo lasciai in riposo. Il giorno seguente la piaga mostrossi abbastanza benigna, e senza segni d'infiammazione, tranne nei contorni, tinti di un leggero colore rossiccio; l'orina poi usciva da tre aperture, che non mi curai allora di allacciare. Preso intanto a cauterizzare il nucleo del parassito, dopo averlo notevolmente diminuito replicai il cataplasma; e feci lo stesso nei giorni seguenti, ottenendo sempre un miglioramento. Anche il concentramento dell'orina mi riuscì bene; chiusi a poco a poco due dei tre buchetti, introdussi nel più largo un cannellino di certa pianta indigena, di cui non ricordo il nome, e dopo otto giorni l'escremento usciva da un solo canale. La piaga in fine si andò restringendo sempre più, ed in quaranta giorni risanò perfettamente.

13. Il povero giovane era fuor di sè per la contentezza, e grato del beneficio ricevuto, avendo domandato di restare a nostro servizio lo accettammo volentieri, ed istruitolo, divenne un buon catechista. Più tardi si volle ascrivere tra i Terziari francescani, e vestì l'abito di monaco come noi, prendendo il nome di Abba Dominicus. Poscia, vedendolo molto attento e idoneo pel servizio della chiesa, l'ordinai chierico minorista, e la Missione ne ricevette in contraccambio una costante affezione ed un ajuto operoso e valevole. Nell'ultima mia partenza dallo Scioa, egli trovavasi nella Missione di Ghera, dove probabilmente dimora anche adesso, servendo quei due Padri, e facendo del bene. Ho voluto pertanto raccontare questa cura, per far conoscere che il povero Missionario deve talvolta attendere e prestarsi ad opere, punto concernenti lo spirituale ministero, e fare cose che potrebbero metterlo in qualche brutto impiccio, come l'operazione sopra descritta: ma il Signore che vede il buon volere, e premia ogni minimo atto di carità, che ai proprj fratelli vien fatto, suole benedire le opere dei suoi servi; e benchè per fare certe cose, manchi loro scienza e pratica, tuttavia il datore di ogni bene supplisce abbondantemente con i suoi celesti ajuti.

14. Era il primo Novembre 1854, un anno, cioè, dopo la partenza dei miei Missionarj pel Sud, e circa due anni dal nostro arrivo in Gudrù, quando mi giunse una lettera del P. Felicissimo e del P. Cesare, che mi riempì il cuore di consolazione. Essi mi davano le più belle notizie della Missione di Ennèrea, dove la maggior parte dei mercanti abissini, colà domiciliati, erano divenuti ferventi cattolici; e che non solo frequentavano la chiesa, le istruzioni ed i sacramenti, ma con buoni consigli ed amichevoli istruzioni facevano propaganda anche fra i pagani. Più, mi dicevano che una buona parte della popolazione di Nonno-Billò (1) ogni sabato si recava in Saka per sentire la Messa, che già si celebrava con qualche solennità, e molti spesso vi restavano altri giorni, per essere istruiti e poi battezzati. La Missione dunque di Ennèrea, così bene avviata, non poteva più abbandonarsi. Soggiungevano inoltre che le trattative di Abba Baghìbo col Re di Kaffa stando per avere una felice conclusione; bisognava tosto provvedere i Missionarj, che vi si dovessero destinare, perchè presto se ne sarebbe chiesto la partenza. Mi raccomandavano in fine di scrivere una lettera ad Abba Baghibo, non solo per ringraziarlo di quanto avesse fatto a vantaggio della Missione; ma anche per pregarlo di non mettere ostacoli alla partenza di qualche Missionario da quella residenza.

15. Sino allora non avea manifestato a nessuno quali persone si avrebbero dovuto recare a Kaffa; ma ormai vedendo quasi vicine alla conclusione quelle trattative, giudicai giunto il tempo di palesare ogni cosa. Nel mio cuore aveva stabilito di mandarvi il P. Cesare col giovine Abba Hajlù Jacob, che già stava per essere ordinato sacerdote in una prossima solennità. E poichè il giovane non aveva ancora compito il corso degli studj, necessarj pel ministero in quei luoghi, bisognava che il detto P. Cesare continuasse a fargli scuola in Kaffa, e dovunque si fossero recati. Quindi gli scrisse che il Missionario destinato per Kaffa era lui stesso, e che gli avrei dato per compagno il novello sacerdote, purchè egli mi promettesse con giuramento di continuargli l'istruzione. Gli raccomandava pertanto di rispondermi subito, e spedirmi la promessa giurata in iscritto prima della festa di S. Stefano, giorno stabilito per l'Ordinazione; poichè senza di quella dichiarazione, avrei ancora ritardato di ordinarlo. Scrissi pure al P. Felicissimo, dicendogli ch'egli sarebbe rimasto in Ennèrea, per coltivare quelle buone popolazioni, e che intanto di quando in quando qualcuno di noi sarebbe andato a trovarlo, per qualsiasi bisogno che avrebbe potuto avere. Un'altra lettera mandai ad Abba Baghibo, con la quale, ringraziandolo di quello che aveva fatto per noi, lo pregava che, finite le trattative col Re di Kaffa, lasciasse partire per quella città il P. Cesare ed il compagno che avrei mandato da Asàndabo. In quanto alla Missione di Saka-Ennèrea gli dichiarava che non l'avremmo giammai abbandonata, e che intanto restandovi il P. Felicissimo, appresso vi sarebbe andato qualche altro. Scritte queste lettere, le consegnai ad un giovane della casa per portarle in Ennèrea, e ritornare subito con le risposte.

16. Frattanto, messa da parte ogni altra occupazione, mi diedi tosto ad istruire e preparare i due giovani per gli Ordini sacri, che dovevano ricevere. Già da più

(1) Nonno-Billò era un piccolo principato, confinante con Ennèrea dalla parte Nord; il cui nome gli era venuto, come qualunque altro regno galla, dal suo primo conquistatore. Quei popoli avendo mosso guerra all'Ennèrea, Abba Baghibo li vinse e sottomise, ed incorporò una gran parte del principato al suo regno. Saka di fatto era nel territorio di Nonno-Billò.

tempo si avevano avute continue istruzioni sulle materie necessarie da sapersi da chi aspiri al santo ministero dell'altare, ma principalmente negli ultimi quattro mesi io non aveva fatto altro che ripeter loro le cose più essenziali, e tenere lunghe conferenze per infervorare il loro spirito, e renderli degni ministri di Dio e zelanti apostoli. Avvicinandosi il tempo dell'Ordinazione, disposi che facessero un ritiro di otto giorni, in ciascuno dei quali, oltre gli altri esercizj di pietà, dovevano assistere alle conferenze che dava loro non meno di tre volte, ed a cui interveniva pure il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele. Dopo questo ritiro, conferii loro il suddiaconato, e nel sabato delle Tempore dell'Avvento il diaconato. Ricevuti questi Ordini, ogni mattina, vestiti di tonacella, li ammetteva ad assistermi nella Messa, affinchè imparassero con la pratica le sacre cerimonie, e nel tempo stesso si avvezzassero a celebrare il santo Sacrifizio con quella fede, gravità ed esattezza, che richiede il più augusto mistero della nostra Religione. Questa pratica tenni poscia sempre con tutti i giovani che dovevano ordinarsi sacerdoti; e quindi nel dir Messa badava principalmente a due cose esterne, cioè a pronunziare tutte le parole, anche delle segrete, con voce chiara ed alquanto forte, affinchè i ministri assistenti le sentissero, meglio le imparassero, e ne accompagnassero col cuore il senso: in secondo luogo di eseguire gli atti della celebrazione della Messa con iscrupolosa esattezza, come suol fare un maestro di cerimonie nell'insegnarle ai suoi allievi. Questa pratica intanto, tenuta per i lunghi anni del mio apostolato, formò in me un tale abito, che ancor oggi non posso fare a meno di celebrare in questa maniera.

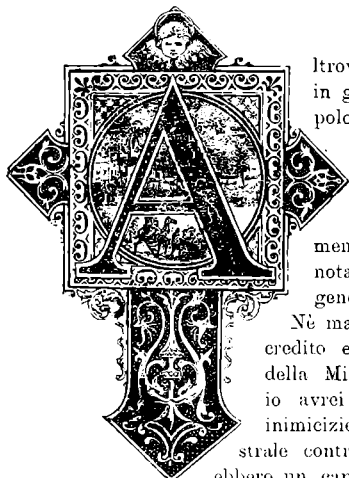
17. Ho detto che ogni giorno mi faceva assistere nella Messa dai novelli diaconi, per avvezzarli all'esatta celebrazione del santo Sacrifizio; ed in verità era questo il miglior mezzo d'insegnar loro le cerimonie e la gravità sacerdotale nelle auguste funzioni del sacro ministero. Nelle Missioni, segnatamente di nuovo impianto e sprovviste di sacerdoti, il povero Vescovo non solo manca di professori e di maestri, che insegnino ai giovani le scienze e le cose sacre: ma non ha neppure il tempo necessario per occuparsene esso stesso, come desidererebbe, con una speciale coltura. Le cose necessarie, rubando qua e là un po' di tempo, certamente vengano insegnate; ma le rubriche, che oltre la parola richiedono la pratica, dànno in quei luoghi, per la moltiplicità delle occupazioni, maggior fastidio; per questo adunque mi faceva accompagnare sull'altare; poichè assistendo più volte il maestro, da cui si è imparata la teoria, l'esercizio allora si rende facile e spedito: e di fatto i miei giovani, ordinati sacerdoti, celebravano la Messa con un'esattezza e gravità, che mi edificavano. Nel dire poi con voce alquanto alta le segrete della Messa, oltre la necessità di farle più facilmente imparare ai giovani, vi era pure un grave motivo rispetto al rito di quei paesi. Gli Abissini, ed in gran parte gli Orientali, nella celebrazione della Messa non hanno parti segrete, e nella Messa etiopica non solamente si pronunzia tutto a chiara voce, ma ogni parte si canta indistintamente: laonde i nostri fedeli, non sentendo nulla nell'assistere alla Messa, da noi celebrata, stenterebbero a credere che il sacerdote leggesse o pronunziasse qualche cosa; molto più che tanti, per la ristrettezza delle chiese, non possono stare vicini all'altare e vedere il sacerdote. Temeva inoltre che i novelli sacerdoti indigeni, leggendo le segrete a voce bassa, avrebbero potuto dimenticare qualche parte, o fare salti notabili: nè ciò è inverisimile; poichè, se tali difetti si veggono in alcuni nostri sacerdoti europei molto più erano da temersi in quei poveri e rozzi pagani

convertiti, e non ancora ben pratici della lingua latina. Un sacerdote pieno di viva fede, ed acceso di fervore non mancherà certo di compiere l'opera di Dio perfettamente: ma, attesa la debolezza umana, si fa presto a contrarre abiti difettosi, che poi difficilmente si giungerà a correggere.

18. Ritornato intanto il giovane dall'Ennèrea con la promessa giurata del P. Cesare di continuare al novello sacerdote l'istruzione, e con un'altra lettera di Abba Baghibo, nella quale mi prometteva di non porre ostacoli alla partenza dei Missionarj per Kaffa; disposi tosto ogni cosa per l'Ordinazione. Non avendo stretto bisogno di due sacerdoti, rimisi per un'altra volta l'Ordinazione di Morka, e nella festività di S. Stefano conferii il sacerdozio al solo diacono Hajlù Jacob. Non fa d'uopo descrivere la contentezza e la gioja del fortunato giovane e de' suoi compagni in questa memoranda occasione, ed anche di Abûna Messias, che in terra pagana dava alla Chiesa un nuovo ministro ed apostolo. Si fece un po' di festa, si esortarono gli altri giovani a perseverare nella vocazione, per esser degni anch'essi di un tanto onore e di un sì segnalato privilegio, e poi il 2 gennaio del 1855 il nuovo sacerdote se ne partì per Ennèrea. Scrissi una lettera al P. Cesare per dargli alcuni consigli rispetto al viaggio di Kaffa, ed alcuni regolamenti per quella nuova Missione, nella quale io poneva tante speranze. Un'altra lettera mandai al P. Felicissimo, raccomandandogli quelle buone popolazioni, e principalmente i neofiti di Nonno-Billò; i quali trovandosi lontani dalla casa della Missione e senza sacerdote, avevano maggior bisogno delle sue premure, delle sue istruzioni e del suo paterno zelo.

# CAPO XII.

## A LOJA.

1. Gelosie politiche sulla grandezza di Gama-Moràs. — 2. Nuovo viaggio. — 3. Partenza per Loja. — 4. Nobiltà e ricchezze di Negùs Sciùmi. — 5. I popoli pastori e i popoli agricoltori nell'Africa. — 6. Cerimonie dell'incoronazione. — 7. Potere di Negùs-Sciùmi. — 8. Antonio D'Abbadie e Loja. – 9. Le nove mogli di Negùs-Sciùmi. – 10. Schiavi ed altri dipendenti. — 11. Apostolato fra quei popoli. — 12. Il giovane Aviètu. — 13. Sponsali di Aviètu con la figlia di Gama-Moràs. — 14. Le solite speranze. — 15. Avvertimenti e consigli. — 16. Un'altra preghiera. — 17 Sabie moribonda; sconfitta di una maga e guarigione. — 18. Come spiegare questo fatto?

Altrove si è parlato dell'autorità, che di giorno in giorno Gama-Moràs andava acquistando sul popolo del Gudrù; ed ormai le sue mire ambiziose rispetto al regno, non erano lontane dal raggiungere il desiderato effetto. Ma come suole sempre accadere, non tutti vedendo di buon occhio questo suo ingrandimento, e principalmente i capi della stirpe Borèna, un sordo lavorio notavasi qua e là, e continuamente andavasi spargendo del fermento nella popolazione contro di lui. Nè mancavano coloro che, attribuendo in parte il suo credito e potere alla protezione ed anche a maneggi della Missione (il che in realtà non era punto vero, nè io avrei permesso, per non esporre me e gli altri ad inimicizie e gelosie di partiti), volgevano anche qualche strale contro di noi. Tuttavia i suoi contrarj, finchè non ebbero un capo, poco poterono nuocergli, e tutto si riduceva a parole e disegni vaghi, che non concludevano a nulla: ma giunto il giorno, in cui uno si mise alla testa del partito, la lotta fu dichiarata apertamente. Era questi un certo Fufi della stirpe Borèna, e capo di una razza, chiamata Uara-Kumbi, il quale dimorava in Asàndabo in una casa vicina alla nostra ed a quella di Gama. Possedendo molte ricchezze, ed appartenendo alla prima nobiltà del paese, non solo

godeva stima ed autorità, ma teneva soldati, armati di fucili, che si aveva procurati da mercanti, con i quali prima era stato in buona amicizia. In quanto a talento, armi e danaro, Gama-Moràs superava certamente questo Fufi: ma però era sempre *Gherba*, ossia straniero, e quindi inferiore per nobiltà al suo nemico politico. Si vedrà appresso di quali e quanti disturbi fossero cagione questo Borèna e tutti i suoi partigiani al povero Gama.

2. Vedendo io intanto che i due partiti si davan da fare, e non volendo immischiarmi nè per gli uni, nè per gli altri, perchè la mia missione di pace non era diretta a favorire questa o quella persona, ma a stringer tutti nell'amore di Gesù Cristo; credetti meglio allontanarmi per un po' di tempo da Asàndabo, e così mostrare al popolo del Gudrù, che aveva tutt'altra premura, che quella di secondare le mire politiche di Gama. Un certo Negùs-Sciùmi (1), il più ricco proprietario di terreni e di bestiame in tutto il Gudrù, più volte mi aveva invitato di andare a passare qualche tempo presso di lui: volendolo finalmente contentare, ne parlai a Gama-Moràs, non solo per chieder li il suo consiglio, ma affinchè non concepisse sospetto sul viaggio che intendeva fare. Ed egli, ben conoscendo l'animo mio, e convinto che ovunque fossi andato, non avrei fatto che bene a lui ed a tutti, non solamente ne mostrò piacere, ma mi esortò di dargli questa consolazione, dicendo che quella famiglia era degna di stima, e verso la quale egli medesimo professava il più grande rispetto.

3. Disposta adunque ogni cosa, e date le necessarie istruzioni al P. Hajlù Michele, che lasciava per custodire la casa ed invigilare sui giovani, il giorno seguente dell'Epifania partii per Loja col mio Morka e con altri allievi della famiglia. Circa a metà di strada trovandosi Ameliè, conveniva fare una visita al buon Abba Saha, e vedere quel villaggio, dal quale otto mesi prima eravamo partiti di notte come appestati. Vedendoci spuntare, la famiglia del nostro amico e molta altra gente vennero ad incontrarci, congratulandosi del cansato pericolo, e della buona salute che godevamo; ed appena si giunse alle case, Abba Saha gettandosi fra le mie braccia, mi confondeva con le più tenere espressioni di contentezza e di gratitudine. Indi ci offrirono latte e tutto ciò che avevamo bisogno: ed accettate quelle sincere e generose offerte, ci riposammo una mezz'ora, e precisamente nella capanna da noi prima abitata, e rimasta chiusa sin dalla nostra partenza, come infetta di vajolo. Bevuto un po' di latte, e refocillati tutti quanti, ci congedammo da quella buona gente, e continuammo il viaggio verso il Sud, accompagnati per un buon tratto di strada da Abba Saha e da altri suoi parenti. Dopo circa due ore di cammino arrivammo alla casa di Negùs-Sciùmi, o meglio al suo villaggio: poichè si aveva tanti familiari e dipendenti, che tutte le capanne riunite formavano realmente un grosso villaggio.

4. Questo signore galla apparteneva alla prima nobiltà del regno, poichè la sua famiglia era una delle sette grandi casi del paese, ossia del Torba Gudrù. Suo padre chiamavasi Sciùmi, il quale era figlio di Meccia: e così salendo di figlio in

(1) Negùs vuol dire Re; ma qui è nome proprio, dato a quel bambino dalla stessa madre, per esprimere il contento provato nell'avere avuto quel figlio. Quindi *Negùs-Sciùmi*, significa *il mio Re, figlio di Sciùmi*. È uso generale fra i popoli etiopici dare ai figli nomi appellativi, che poi diventano proprj: così *Workie* significa *il mio oro*; *Berrù, il tuo argento*; *Gama, consolazione*, ecc.

padre, di cui non ricordo più i nomi, dopo dodici generazioni, si arrivava sino a Loja, figlio di Gudrù, il gran conquistatore di quella regione. Era poi, come ho detto, il più ricco proprietario sì di terreni come di bestiame, ed a tanto erano salite queste ricchezze, che aveva ricevuto l'onore della seconda incoronazione. Descriverò appresso la cerimonia di queste incoronazioni: qui accenno solamente, che fra gli Oromo, un proprietario qualunque, il quale giunga a possedere mille teste di animali bovini, acquista il diritto di essere incoronato; e se poscia ne aggiunge altri mille, viene onorato con una seconda incoronazione. Negùs-Sciùmi adunque era possessore di due mila bovi e vacche, oltre un numero straordinario di cavalli, di muli, di pecore, di capre e di asini (1), animali che non dànno diritto a quell'onore. Tali feste ed onorificenze provano che gli Oromo, ossia i Galla, in origine erano popoli pastori, e che poi divennero anche agricoltori; e mostrano ancora in quale stima si avesse la pastorizia, e coloro che coltivavano una sì preziosa e ricca industria.

5. In molte parti dell'Africa si trovano ancora popoli esclusivamente pastori, e questi sono principalmente i Danakil, che abitano la lunga zona di terra posta tra l'Abissinia e le coste del Mar Rosso sino al golfo di Aden; ed i Somauli, che si stendono di là del capo Guardafui. La maggiore ricchezza e nobiltà adunque di ciascuno consiste nel possedere molti animali; poichè fra questi popoli i terreni appartenendo alle intere tribù in comune, e non agli individui, non possono formare capitale di ricchezza particolare. I Galla, in origine pastori anch'essi, avendo occupato nel secolo decimoquinto dell'êra nostra una parte dell'altipiano etiopico, e trovando terreni da coltivare, senza lasciare la pastorizia, si diedero a quei lavori, e divennero anche agricoltori; l'agricoltura poi chiamando con sè le proprietà particolari, costrinse quei popoli a dividersi le terre. Queste divisioni intanto a poco a poco smembrarono la tribù, moltiplicarono le famiglie, e fecero nascere più capi di quelli che prima vi fossero. In tal modo si formarono le caste, fra le quali accadendo sempre dispareri e controversie, si sentì presto il bisogno di un capo superiore e di un governo forte, che componesse i loro litigi, difendesse le loro proprietà, e guarentisse i diritti di ciascuno. Da ciò la tendenza di quei popoli alla monarchia, più che a qualunque altra forma di governo. I popoli pastori per lo contrario, rimasti in una società semplice e primitiva, senz'altra proprietà che quella del bestiame, la quale per solito non appartiene che a poche famiglie, non avendo tutti quei bisogni che sopra ho accennati, l'autorità dei loro capi è sufficiente per tenere l'ordine, ed assicurare a ciascuno un quieto e tranquillo vivere. Quest'autorità poi cresce fra di loro, secondochè si aumenta il numero del bestiame, che ciascun possiede; poichè, moltiplicate le mandre, si ha più bisogno di uomini di servizio, si tengono più schiavi, si moltiplicano le famiglie dipendenti, e così il padrone maggiormente cresce di forza e potere. L'uso pertanto d'incoronare il possessore di mille vaccine nacque fra di loro appunto per rendere omaggio alla sua ricchezza, alla sua forza ed alla sua autorità; ed i Galla, come seguita-

(1) Pongo qui per comodo di chi potesse averne bisogno i nomi abissini e galla con cui vengono chiamati i suddetti animali domestici. — Il toro, in lingua abissina si chiama *aura bariè*, in lingua galla *korma kotio*; il bove d'aratro, ab. *bariè*, g. *kotio*; la vacca, ab. *làm* g. *resaha*; quella da latte, ab. *teghèt*, g. *remèssa*; il cavallo, ab. *feràs*, g. *farda*; il mulo, ab. *beklò*, g. *gango*; la pecora, ab. *begg*. g. *ola*; la capra, ab. *fièl*, g. *rèe*; l'asino, ab. *aju*, g. *arrì*.

rono, insieme con l'agricoltura, a coltivare la pastorizia, così conservarono questo costume e questa cerimonia.

6. L'incoronazione, da quanto mi veniva riferito, non facevasi dapertutto con le medesime cerimonie; ma variava secondo le diverse razze e paesi. Fra i Galla si faceva in questo modo. Ho detto altrove che quando il Galla scanna in certe occasioni un bue od una vacca, suole cingersi al collo quel velo grasso, che avviluppa il gran sacco dello stomaco dell'animale: ora, quando egli dev'essere incoronato, per avere già portato a mille il numero dei suoi animali bovini, pria di tutto si fa un grande invito, all'uso del Re Assuero, e si chiama anche un mago per celebrare la funzione. Radunatisi poi tutti innanzi la casa del fortunato proprietario, si scannano due bovi o vacche, e separati i due grassi veli, gli si avvolgono

Incoronazione di Negùs-Sciùmi.

al collo in forma di cravatte. Indi si staccano le due lingue degli animali, e divisele per lungo dalla radice sino a circa quattro dita verso la punta, gli si pongono in testa come una corona, in maniera che le due punte escano sopra la fronte. Allora tutto il popolo applaude al coronato, e comincia a cantare e ballare freneticamente; finalmente un sontuoso banchetto chiude la funzione e la festa. Se poi il proprietario giunga a possedere due mila vaccine, allora si rinnova l'incoronazione, celebrandosi più sontuosamente: e scannati tre bovi, si cinge il collo del padrone con tre cravatte, e la testa con tre lingue. In verità è una funzione poco decorosa, e punto pulita, e al vederla vi viene più voglia di ridere che di ammirare!

7. Negùs-Sciùmi adunque era stato coronato la seconda volta, ed io conobbi il mago chiamato per quella funzione, e che gli avevà messe al collo le tre cravatte, ed in testa le tre lingue. Per la qual cosa questo Gadà galla, giunto ad ottenere quell'insigne onore, non poteva essere nè più ricco, nè più nobile. Egli di fatto era il capo civile di tutta la razza Loja, una delle sette case del Gudrù, e dopo quella di Lukù, la più numerosa e autorevole. Tuttavia Negùs Sciùmi, sebbene più ricco, era meno potente e meno temuto e rispettato di Gama-Moràs; perchè, laddove il buon Negùs, intento alle sue mandre, ed attorniato dalle sue mogli, se ne viveva come un patriarca di pastori, secondo gli usi e le tradizioni antiche, Gama-Moràs più povero, ma dotato di maggior talento, sapeva cattivarsi l'animo dei popoli, largheggiando in doni e regali con tutti, favorendo chiunque a lui ricorresse, difendendo i deboli, insomma, si direbbe fra di noi, tenendo verso di tutti un contegno pieno di tattica e di politica.

8. Il mio arrivo in sua casa fu salutato con sì grandi impeti di gioja, tanto da lui quanto da tutta la sua famiglia, che quella buona gente non sapeva che fare, per mostrarmi il piacere che per una tal visita provasse il loro cuore. Il mio amico Antonio D'Abbadie, ritornando dall'Ennèrea, come ho accennato nel primo volume di queste memorie, erasi fermato in Loja circa tre mesi, per aspettare che il Nilo si abbassasse, e dèsse libero il passaggio pel Goggiàm: ed in tal tempo era stato ospitato da questa famiglia, o meglio da un cugino di Negùs-Sciùmi, chiamato Gulti-Sciùmi. L'illustre viaggiatore in quei luoghi vestendo da monaco abissino, come noi, e tenendo una condotta perfettamente corrispondente all'abito che indossava, molti di quel villaggio e di quei contorni credevano che io fossi suo fratello; e come tale divenni oggetto da parte loro di maggiore rispetto ed affezione. Sin dal primo giorno Negùs-Sciùmi mi condusse a vedere la capanna, in cui il monaco bianco *Abba Dia* (1) soleva ritirarsi per attendere nella solitudine alla lettura del libro, come essi dicevano. Gulti, il padrone di quella casa era già morto, ma viveva ancora sua madre Hada-Gulti, una buona e gentile vecchia, e la vedova moglie. Questa mi presentò un grazioso giovane, chiamato Aviètu, dicendomi: — Ecco il figlio che mi lasciò Gulti-Sciùmi, e che amava Abba Dia come un secondo padre, e che voleva stargli sempre vicino. Se oggi vive, deve a lui la sua esistenza; poichè in quel tempo che vostro fratello si trattenne presso di noi, questo mio figlio cadde ammalato, ed Abba Dia, un giorno, versandogli dell'acqua sulla testa, subito lo guarì. Egli, io e tutti ci ricordiamo sempre di quel buono e caro Bianco! — Come si vede, il fervente cattolico francese, vedendo quel giovinetto forse prossimo a morire, si era dato premura di battezzarlo, e la virtù del sacramento, oltre la salute spirituale, gli aveva dato anche la corporale. Per quel giorno adunque e per altri ancora non si parlò che del signor D'Abbadie, la cui memoria era rimasta sì cara e venerata presso quei popoli.

9. Dopo questa visita, Negùs-Sciùmi volle farmi vedere le sue mogli, le quali erano nientemeno che nove, e mi condusse alla casa di ciascuna, ricevendo da per tutto segni di rispetto e di benevolenza. Una di queste mogli era la vedova del povero Gulti, da lui sposata dopo la morte del marito. Chi il crederebbe, con

(1) Seguendo l'uso di quelle lingue, gl'indigeni dividevano il cognome del nostro illustre viaggiatore, e lo chiamavano *Abba Dia,* cioè *Padre di Dia.*

tutte le nove mogli, lo sfortunato Negùs non aveva potuto ottenere un figlio! E per lasciare un erede della sua stirpe e delle sue ricchezze era stato costretto adottare il figlio di Gulti suo cugino, il quale conviveva con lui e riceveva l'educazione dalla moglie più anziana, chiamata Sabie. Tutte quelle sterili donne, avendo sentito il fatto di Tufa-Boba, ossia la grazia del sospirato figlio, può immaginarsi se sperassero anch'esse un simile favore, principalmente nell'occasione della mia andata in quelle parti: ma avendo pure saputo che io aveva posto a Tufa la condizione di abbandonare le altre mogli e ritenere la prima, si trovavano tutte impacciate a movermene discorso, poichè ciascuna temeva della sua sorte. Tutte quante abitavano una fila di capanne separate l'una dall'altra, e con la porta al Nord; ed ognuna aveva la sua schiava pel servizio, e due vacche pel latte. La mia capanna era circa cinquanta metri distante dalle loro: e da una piccola finestra, che io vi aveva fatto aprire, per avere un po' di luce e poter leggere e scrivere, e che guardava le loro porte, osservava benissimo, senz'essere veduto, tutti i movimenti di quello sciame di mogli. Presso la mia capanna era il sepolcro di Sciumi, padre di Negùs, ed ivi soleva questi recarsi in certi giorni della settimana, per iscannare una pecora ad onore del defunto, e versarne il sangue sulla tomba: distribuendo poi la carne ai poveri del villaggio.

10. Oltre le capanne delle mogli, un poco più lungi sorgeva un villaggio di circa venti case, abitate da schiavi ammogliati, e da altre persone di servizio, tanto della sua casa, quanto di quella di Hada-Gulti. Un altro recinto con più capanne era riservato ad una vecchia moglie del padre di Negùs. Questa donna, nativa del Goggiàm, e già cristiana eretica, da giovane era stata rapita, e poi venduta ai Galla: Sciùmi avendola sposata secondo il rito del paese, morto lui, il figlio Negùs le si era mostrato sempre rispettoso, onorandola e trattandola con ogni riguardo. Essa aveva l'incombenza di custodire ed educare (s'intende a modo loro) una quantità di giovanette schiave, che Negùs allevava o per suo servizio, o per farne regalo ad amici, ed anche, occorrendo il bisogno, a persone ragguardevoli di altre tribù. Queste giovani spesso venivano condotte dalla vecchia al catechismo, che io e Morka ogni giorno facevamo: ma quantunque accompagnate dalla istitutrice, avevano però sempre a lato l'eunuco, il quale nelle grandi famiglie galla è deputato ad invigilare le mogli e le altre donne del padrone.

11. Sin dal nostro arrivo a Loja, il primo mio pensiero era stato quello di ordinare la casa e distribuire il tempo in maniera che si raggiungesse lo scopo principale del mio viaggio, cioè l'istruzione ed il vantaggio spirituale di quei popoli. La casa essendo grande abbastanza, vi potei fare una qualche divisione, per istare io più libero, e per potere le persone della famiglia attendere ciascuno al suo ufficio ed alle sue faccende. Uno stanzino era riservato per me, dove diceva Messa e studiava, e dove nessuno poteva entrare, tranne i miei allievi ed il giovane Aviètu, che ormai era tenuto come uno di casa: similmente i giovani e la donna di servizio, avevano ciascuno la loro stanza separata. In quanto all'istruzione, Morka e gli altri allievi quasi tutto il giorno occupavansi nel fare il catechismo a tutti coloro che si fossero presentati, e principalmente alla gioventù, su cui ci era da sperare più che sugli adulti. La serva goggiamese poi, già diventata una fervente catechista, era deputata per l'istruzione delle mogli di Negùs e delle altre donne. Dal mio stanzino intanto sentiva ed osservava tutto ciò che in casa si facesse, ed al bisogno usciva per dire la mia parola e dare le disposizioni necessarie,

perchè tutto procedesse con ordine. Negùs-Sciùmi aveva piacere che si istruisse il suo popolo, ed egli stesso veniva di quando in quando a sentire; ma la verità poteva poco sul suo cuore; poichè, quantunque ancora di fresca età, pure l'abuso di certi vizj avendolo reso mezzo istupidito, non era da sperare che potesse elevarsi a qualche cosa di grande. Solita condizione di tutti quei ricchi!

12. Un giovane di belle speranze per la Missione era Aviètu, il figlio adottivo di Negùs-Sciùmi, già battezzato dal signor D'Abbadie. Egli conservava ancora i buoni semi di religione e di santi costumi, che l'illustre viaggiatore aveva gettati nel suo innocente cuore; e la grazia di Dio, ricevuta nel Battesimo, avendolo sempre assistito in mezzo a quella lurida vita del paganesimo, era cresciuto come un candido fiore fra molte immondezze e pungenti spine. Del D'Abbadie parlava sempre con grande commozione d'animo, e non cessava ripetermi che lo amava come un padre. — Io era piccolo, mi diceva un giorno, e non aveva ancora mutato i denti: caddi ammalato, e stava per morire; allora egli versò dell'acqua sulla mia testa, recitando una preghiera. In quel momento provai un piacere, non mai sentito in vita mia, e quasi subito ne restai guarito. Egli m'insegnava tante cose, e fra le altre una preghiera da recitare ogni giorno all'*ajana*, che teneva con sè, e che spesso mi faceva vedere e baciare (1). Mi raccomandava inoltre di non imitare le azioni che tanti miei compagni facevano, e di astenermi da certe brutte cose, che avrebbero offeso l'*ajana*. L'ultimo consiglio che mi diede prima di partire fu questo: *Quando sarai grande non isposare che una sola moglie, perchè così Dio vuole.* Alla sua partenza io piansi otto giorni, e le sue parole mi sono rimaste impresse nella memoria, come se le avessi sentite jeri. Se talvolta i compagni volevano indurmi a fare ciò che da Abba Dia mi era stato proibito, sembrava ch'egli mi guardasse fissamente, e stesse in collera con me: allora recitava la preghiera all'*ajana*, e l'immagine di Abba Dia ritornava a guardarmi con sorriso. Ora son grande, e come sono stato fedele ai suoi consigli sino a questo giorno (almeno per quanto ho potuto), così voglio esserlo per l'avvenire, principalmente rispetto all'ultimo ricordo che mi lasciò. —

13. I genitori di questo caro giovane, sin dai primi anni, avevano stabilito di dargli per moglie la figlia di Gama-Moràs, nata quasi nello stesso anno di Aviètu, e già se n'era fatta parola con i parenti di essa, e datasi scambievolmente la promessa. Essendovi pertanto il consenso di entrambe le famiglie, per celebrare le nozze non altro si aspettava che i giovani raggiungessero l'età necessaria. Quantunque ai due futuri sposi non si fosse detto niente di quel matrimonio, tuttavia ne avevano già saputo qualche cosa; e senza essersi giammai veduti, si amavano scambievolmente. La figlia di Gama era una delle più assidue al catechismo in Asàndabo, e quando ebbe gustato la parola di Dio, ed imparato le cose di religione, segretamente mandava a dire al futuro sposo che imparasse anch'esso ciò che Abba Messias insegnava in Asàndabo. Per la qual cosa, Aviètu desiderando anche per questo motivo di essere istruito, e non potendo trovar mezzo di appagare questa sua brama, e corrispondere nel tempo stesso alle premure della fidanzata, aveva con mezzi indiretti fatto affrettare la mia andata a Loja. Raggiunto questo fine, era tuttogiorno attorno a me ed a Morka, per imparare ciò che gli

(1) Un'immagine della Vergine Santissima.

era necessario; poichè essendo vicino il tempo di celebrare le nozze: — Io voglio sposarmi, diceva, come vuole Iddio, e seconda la legge e la religione di Abba Dia. —

14. Erano più giorni che mi trovava a Loja, e non mi si era ancora fatto discorso, nè da Negùs, nè dalle sue mogli, delle speranze che nutrivano nel loro cuore rispetto al favore ch'era stato concesso a Tufa-Boba. Ne avevano bensì parlato a Morka, col quale trattavano più confidenzialmente che con me; e Morka più volte era venuto a riferirmi i discorsi e i desiderj loro, spesso sciocchi e ridicoli; talmentechè alla fine dovetti sgridarlo, e proibirgli di prendere certe incombenze, che ci mettevano in impiccio, e che era impossibile condurre ad effetto. Intanto le mogli, or l'una or l'altra, mandavano segretamente regali e cose da mangiare, sperando ciascuna di ottenere, a preferenza delle altre, il sospirato favore... I giovani, com'è naturale, n'erano contenti, perchè se la passavano bene: ma io, che conosceva le cose meglio di loro, ne sentiva dispiacere. Finalmente un giorno, andando a passeggio con Negùs, da un discorso all'altro, si venne a parlare di ciò che io non voleva, ed egli sospirando esclamò: — Sono ricco di beni temporali, ma sono l'uomo più disgraziato del mondo; gli stessi miei schiavi sono più felici di me. Ho tante mogli, e pure morrò senza lasciare un erede legittimo delle molte ricchezze che posseggo. Oltre a questo in casa mia non vi è pace; perchè le gelosie, principalmente della prima moglie, mi tengono in continua guerra or con l'una ed or con l'altra delle donne che ho sposate. Un giorno m'incontrai con Tufa-Boba, oh quanto lo rendeste felice! E perchè non fate altrettanto per me? —

15. — Mio caro Negùs, gli dissi allora, tutto ciò che mi avete manifestato io già lo sapeva: ma che volete che possa fare per voi nella condizione in cui vi trovate? Certamente avete confessato una grande verità, dicendo che siete disgraziato, e che i vostri schiavi sono più felici di voi: se foste nato povero come loro, la miseria ed il bisogno di guadagnarvi il pane vi avrebbero fatto conservare le forze della gioventù, e poi, giunto ad età matura, avreste cercato una sposa della vostra condizione, e vivendo con essa sola pacificamente, la vostra casa oggi sarebbe piena di figli, come quelle dei vostri schiavi. Le ricchezze adunque vi hanno logorato indirettamente la vita, distrutti gli affetti e reso infelice. Tuttavia se aveste conosciuto la legge di Dio, che comanda di tenere a freno le passioni, e di sposare una sola moglie, alla felicità delle ricchezze si sarebbe unita la felicità della salute e della pace domestica. Guardate Avietu, esso è più savio di voi; poichè, ancor giovane e circondato di pericoli e di lusinghe, sa conservarsi costumato, e non avendo altri affetti che per la giovane da voi destinatagli per isposa, sarà certo felice nel suo matrimonio. Ora, mi domandate un rimedio: ma quando un vestito è già logoro e cade a brandelli, non resta che gettarlo in un canto, o appenderlo ad un sicomoro. È vero che siete ancor giovane di età: ma le vostre forze, la vostra salute, la vostra energia sono esse da giovane, o non sono state forse logorate dai vizj? Mi chiedete in fine che faccia per voi quello che feci per Tufa-Boba: ebbene, quantunque vi troviate in condizioni assai diverse, voglio tuttavia contentarvi. Ma siete voi disposto a fare quello ch'egli fece? Tufa-Boba ascoltò i miei consigli ed accettò i patti che gl'imposi: ed allora pregai il mio Dio per lui (poichè da me non posso nulla, ed ogni grazia e favore viene dal Cielo): ed il mio Dio isaudì la preghiera. Imitate adunque anche voi l'esempio di Tufa-Boba,

e, se sarete fedele, la mia preghiera sarà esaudita anche per voi. Intanto mettetevi nelle mani di Morka, ed egli v'istruirà; e quando avrete appreso le cose di Dio, e conosciuti i vostri doveri, ne riparleremo. —

Negùs-Sciùmi non sarebbe stato un cattivo uomo; d'indole dolce e pacifica, sapeva farsi amare da tutti; di cuore tenero e generoso, non negava a nessuno soccorsi e favori: ma datosi sin da giovane alle sregolatezze, era divenuto poco meno d'un imbecille.

16. La prima moglie di Negùs si chiamava Sabìe: donna di grande attività e di non minore ingegno, regolava tutti gli affari della casa, i negozj del marito, e le stesse altre mogli quasi dipendevano più da lei che da Negùs. Questi l'amava, o meglio la rispettava, perchè ne aveva bisogno per i suoi interessi, e sapeva benissimo che, senza di essa, i suoi affari e le sue ricchezze sarebbero andati in rovina. Finito pertanto il primo discorso: — Fatemi un'altra grazia, mi disse; la moglie Sabìe è sempre ammalata, mangia pochissimo, e mi tiene in continue angustie; se disgraziatamente venisse a morire, io sarei perduto: cercate adunque di guarirmela: poichè il vostro Dio è potente, e se voi volete, sarà fatto il miracolo. — Io conosceva bene quella donna, e mi erano note tutte le sue astuzie e furberie. Non era vero che mangiasse poco; anzi se la passava lautamente, facendosi il pranzo a parte, e scegliendosi i migliori bocconi, dei quali talune volte fui fatto partecipe anch'io. La sua malattia era piuttosto una finzione, per fare il comodo suo, dominare il marito, ed avere maggiore libertà; e quando si dava per morta, il faceva per metter in angustie la famiglia, ed il povero Negùs principalmente, e nel tempo stesso per avere il piacere di sentir dire che quella casa avesse bisogno di lei. Quindi rivolto a quel buon uomo, gli feci coraggio, e lo assicurai che ben facilmente avrebbe ottenuto questo favore, s'essa si fosse mostrata docile ai miei consigli.

17. Ritornati a casa, verso sera sento pel villaggio un confuso rumore, ed un accorrere di gente verso la casa di Negùs: chiestone il perchè, mi si dice che la moglie Sabìe stava per morire, e che il buon Negùs dava in ismanie da muovere a pietà. Corsi tosto alla casa della vecchia moglie, e trovai nell'entrata il povero marito, che disperavasi dicendo: — *Ani badè! ani badè!* (io son perduto! io son perduto!) — Entrato nella stanza della creduta moribonda, la vedo distesa immobile sul suo letto, e circondata da alcune donne afflitte e piangenti. Fra queste riconobbi una vecchia maga, brutta come il peccato mortale, la quale seduta accanto al letto, borbottava non so quali misteriose parole. Quella strega avendomi messo in sospetto, introdussi la mano nel petto, e presa la croce pastorale, che teneva sempre nascosta sotto la tonaca, senza dare a vedere nulla ai circostanti, recitai una preghiera sull'ammalata, ed un breve esorcismo, in cui entrava il versetto *Christus vincit* ecc. Appena pronunziate queste ultime parole, la vecchia maga si alzò, e lanciandomi occhiate furibonde, cominciò a gridare, a contorcersi e dimenarsi spaventevolmente, battendo a destra e a sinistra la testa dietro le spalle, come se avesse avuto un collo lungo ed elastico, simile alla cicogna. A queste grida e contorcimenti della maga, l'ammalata aprì tranquillamente gli occhi, e li rivolse verso di me: allora dissi fra me stesso: Qui, oltre la solita furberia di Sabìe, ci dev'essere qualche cosa di diabolico; e ritiratomi al lato opposto della stanza, sedetti su di un *algà*, tenendo sempre fra mano la croce sotto le vesti.

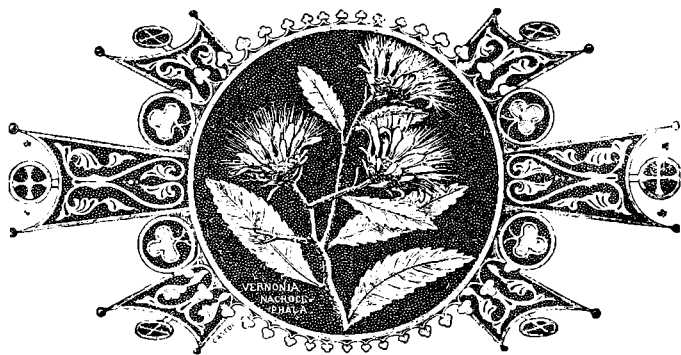
Dopo alquanti minuti volli ripetere l'esorcismo, e giunto al *Christus vincit*, la maga ricominciò la scena di prima con più furore. Ritornata la calma, ripetei per la terza volta l'esorcismo: la maga allora diventò una furia, e mandando grida spaventevoli, uscì da quella casa, con la minaccia di non mettervi più il piede, finchè io non fossi partito da quel villaggio. Mi avvicinai allora al letto dell'inferma, e presala per la mano, si sollevò e sedette a mezzo letto, guardandomi e sorridendo. Vedendola intanto guarita, le feci confidenzialmente alcuni discorsi, da essa ben compresi, e le diedi certi consigli e ricordi, che non potè non accettare, anche per l'interesse suo... Entrato poscia il povero Negùs con le lagrime agli occhi, restò meravigliato nel vedere la moglie in quello stato: Coraggio, gli dissi allora, caro amico, vostra moglie è guarita: datele da bere qualche cosa, e

**Sconfitta di una maga**

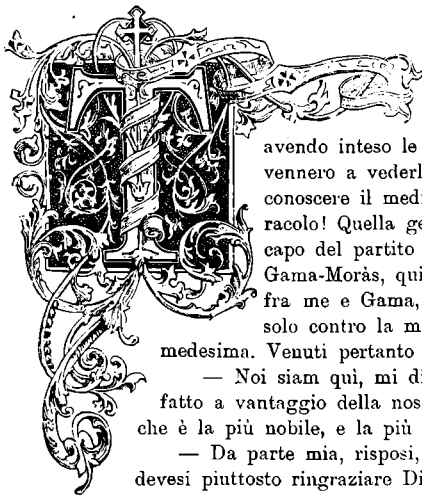
non sarà più nulla. — Di fatto bevuto un po' d'idromele, si alzò, e la malattia sparì come per incanto.

18. Questa guarigione fece una grande impressione nel pubblico, e presto se ne sparse la notizia per tutti quei contorni. Il mio Morka con aria di gioja ne dava a chiunque la spiegazione, facendovi sopra i suoi commenti, con quell'eloquenza che gli dettava il suo fervore. Una gran parte di gente intanto parlava di miracolo, e ne lodava ed esaltava la Missione: ma, come suole accadere, vi erano pur quelli, che, o per invidia o per malanimo verso di noi, ne prendevano motivo a calunniarci; e questi erano principalmente i maghi, i quali vedevano oscurata la loro riputazione, e perduto il credito, che li rendeva padroni di quella gente. In quanto a me, neppur pensava che quella guarigione avesse alcun che di prodigioso,

per la ragione che non credeva reale e sincera la malattia di Sabie. Piuttosto il miracolo si vede nella sconfitta della maga, ossia delle arti diaboliche, di cui faceva prova in mezzo a quella ignorante e disgraziata gente.

Credo poi che nessuno dei miei lettori, leggendo questo fatto, vorrà tacciarmi di troppa credulità, e chiamare falso ed esagerato il mio giudizio nell'ammettere in esso l'intervento diabolico; poichè altrimenti il pregherei a spiegarmi queste tre circostanze: 1ª Come quella maga abbia potuto sapere che io facessi l'esorcismo, tenendo in mano la croce pastorale, quando tutto ciò veniva da me operato sotto le vesti e segretamente? 2ª Perchè e come abbia cominciato a dare ismanie per tre volte nel momento che io pronunziava le potenti parole del *Christus vincit*? 3ª Come spiegare quegli straordinarj contorcimenti, principalmente della testa, assolutamente contrarj a tutte le leggi fisiche dei muscoli e della colonna vertebrale? Non sono stato mai un credenzone, ed anzi prima di questo fatto, sentendo raccontare le molte meraviglie operate da quei maghi, o non vi prestava fede, o le riputava esagerazioni di quel rozzo ed ingannato popolo: ma poi dovetti convincermi che molte cose erano pur troppo vere, e che non potevano farsi senza un intervento del diavolo, padrone assoluto di quei luoghi e di quella gente.

# CAPO XIII.

## ALTRE FACCENDE A LOJA.

1. Sgradevole conversazione. — 2. Minacce e proteste. — 3. Cure di ammalati. — 4. Tutto il villaggio è infetto. — 5. Inoculazione del vajolo. — 6. Gran festa per l'inoculazione. — 7. I maghi e gli spiriti tutelari. — 8. Desiderio di un mago. — 9. Abboccamento. — 10. La lettura del libro. — 11. Da chi aveva saputo quelle notizie. — 12. Partenza per Asàndabo con Aviètu.

Tutta la numerosa parentela di Sabìe, avendo inteso le notizie di quella prodigiosa guarigione, vennero a vederla, e, com'era d'aspettarsi, vollero pure conoscere il medico bianco, che aveva fatto il gran miracolo! Quella gente apparteneva alla famiglia di Fuñ, capo del partito di Uara-Kumbi, e nemico politico di Gama-Moràs, quindi, a cagione dell'amicizia che passava fra me e Gama, nutrivano tutti un po' di rancore, non solo contro la mia persona, ma anche contro la Missione medesima. Venuti pertanto a trovarmi nella mia capanna:

— Noi siam qui, mi dissero, per ringraziarvi di quanto avete fatto a vantaggio della nostra sorella Sabìe e di questa famiglia, che è la più nobile, e la più rispettabile di tutto il Gudrù. —

— Da parte mia, risposi, ho fatto ben poco, e se essa fu guarita, devesi piuttosto ringraziare Dio, da cui viene ogni bene; e non me, che, come tutti han veduto, non le diedi neppure una medicina. —

— Sia pure, soggiunsero, ma tutto il Gudrù dice che l'avete guarita voi; e quindi a voi si devono le lodi ed i nostri ringraziamenti. Però una cosa ci rincresce, e che non vogliamo tacervi, cioè, che una persona così degna, quale voi siete, giunta in Gudrù, non avrebbe dovuto mettersi sotto la protezione di un avventuriere, come Gama-Moràs, e molto meno favorire i suoi ambiziosi disegni. Egli in

sostanza non è che un mercante forestiero, e quantunque abbia fatto fortuna, tuttavia un bel giorno sarà cacciato dal paese, ed allora voi avrete perduto il protettore. Quanto non sarebbe stato meglio, se vi foste messo sotto la tutela di un nobile Borèna, come Negùs-Sciumi, o qualche altro simile? —

— Io, signori miei, venni in questi parti guidato da Dio, e mi fermai dov'egli m'ispirò, e mi fece trovare una certa sicurezza, senza conoscer punto nè Gama, nè il Gudrù, nè i suoi nobili capi. Rispetto alle questioni che s'agitano fra di voi, io non ci voglio entrare, nè voglio saperne; poichè amico di tutti, son pronto a far del bene a tutti: ed essendo venuto in queste parti per far conoscere il vero Dio e la sua santa legge, non ho premura d'altro, nè ho altre mire ed affetti particolari. La mia missione è quella d'illuminare le menti di questi popoli, e ricondurli a' piedi del comun Padre che sta nei cieli; laonde non terrò come amici, nè abbraccerò come fratelli, se non coloro che vorranno seguirmi per questa strada. —

— Ma se Gama-Moràs sarà cacciato, voi dove andrete? —

— Vi ripeto che non sono legato con Gama, e non appartengo a lui, ma bensì alle sette case del Gudrù, e se oggi mi trovo sotto la sua protezione, è stato il Torba Gudrù che mi ci ha messo. Inoltre quando Gama sarà cacciato, Iddio ed il Torba Gudrù mi diranno dove drovò andare, o con chi restare. Sarebbe meglio intanto che si mantenesse la pace fra tutti, e si evitasse ogni motivo di discordia; poichè la guerra è un coltello a due tagli, che ferisce l'uno e l'altro nemico, e rovina i popoli insieme con i capi. Son due anni che dimoro in Gudrù, e non ho mai sentiti simili discorsi, nè da Gama, nè da altri; ed avreste fatto meglio anche voi a non parlarmene; poichè a me non importano nè punto e nè poco, e non voglio saperne. —

2. Con queste parole credeva di aver troncata la questione; ma essi, pieni di livore con Gama, e di malanimo contro di me, seguitarono sullo stesso tono, aggiungendovi anche qualche minaccia.

— Noi intanto sappiamo, presero a dire, che siete stato voi quello che avete fatto grande Gama, e che per opera vostra quasi tutto il Gudrù si è rivolto à suo favore. Prima del vostro arrivo in questi parti egli non era che un mercante qualunque, e pochi pensavano a lui; ora gode credito e stima, e si reputa tanto potente da volèr sottomettere e dominare le nostre sette case: ma sappiate che per quanto ha guadagnato egli, altrettanto avete perduto voi; poichè il Gudrù non vi ama più come prima. —

— Signori miei, risposi, ciò che dite è falso, perchè io sin da quando misi il piede nel vostro paese, non mi sono occupato d'altro, che di predicare ed insegnare la parola di Dio: se poi, per la mia presenza in quelle parti del Gudrù, ne è venuto qualche vantaggio a Gama-Moràs, ciò non deve certamente attribuirsi alla mia volontà, ma all'esssere capitato in Asàndabo, anzichè in altro luogo. Se inoltre un certo affetto io porto a quell'uomo, voi non potrete biasimarmi: poichè, avendomi ricettato, soccorso e protetto sino a questo giorno, sarei stato un ingrato se non gli avessi mostrato affezione e riconoscenza. Dite infine che il Gudrù per causa mia corre verso Gama, e che intanto ha in odio la mia persona: ciò sembrami una contraddizione: poichè se veramente mi odiasse, non darebbe ascolto alla mia parola, e non seconderebbe i miei maneggi a favore della sua ambizione, come voi asserite. Tutt'al più quest'odio e questo rancore sarebbe nell'animo del partito contrario a Gama: ed appunto per un tal motivo, non volendo esser causa di disturbi al Gudrù, non tarderò

molto ad allontanarmi da queste parti, per andare dove Dio ed i bisogni delle anime mi chiameranno. —

Con queste parole alludeva al viaggio che intendeva fare verso Lagàmara, come di fatto circa un anno dopo avvenne.

3. Giunto a Loja, mi era stato presentato da Negùs un suo schiavo anziano per curarlo dalla solita brutta malattia. Essendo il poveretto carico di numerosa famiglia, la quale viveva sulle sue fatiche, ne incominciai subito la cura mercuriale, per aver tempo di finirla prima della mia partenza. Poscia venuto a scoprire che anche la moglie ed i figli n'erano infetti, fui costretto a mettermi a curare tutta la famiglia. Quella povera gente, non avendo per dimora che una sola capanna, e usando dormire aggruppata insieme su quei luridi giacigli, facilmente contrae le malattie contagiose; molto più che di pulizia e di cautele non si ha punto premura. Laonde, composte una buona quantità di pillole di sublimato in minima dose, cominciai a somministrarne ogni giorno, anche ai fanciulli: e pregato inoltre Negùs di far macinare dell'orzo, dava per cibo a pranzo ed a cena a quella misera gente polenta con molto butirro. Usando intanto il sublimato a piccole dosi, la cura fu più lunga; ma prima di un mese erano già tutti guariti.

Mentre attendeva a curare quella povera famiglia, fui chiamato da un cognato di Gama-Moràs, lontano circa due ore di cammino dal villaggio di Negùs, e sofferente anch'esso i brutti effetti di quello schifoso malore. Lasciato Morka a custodire la casa, vi andai, accompagnato da Avietu e da un mio giovane. Trovai il poveretto con una forte infiammazione, e spasimante per non poter fare naturalmente gli atti necessarj: subito applicai un cataplasma ed alcune mignatte, che fortunatamente si poterono trovare in un pantano vicino, e raccomandato di replicare la stessa cura dopo due giorni di riposo, me ne partii. Seppi poi che guarì perfettamente, senza bisogno di altre medicature. Non devono far meraviglia queste pronte guarigioni; poichè, come ho detto altrove, vi è una gran differenza tra il clima delle nostre parti e quello delle regioni africane, ed anche fra il nostro ed il loro modo di vivere: ond'io tengo per certo che non tanto i rimedj dell'arte, quanto la temperatura sempre costante ed uguale, e l'uso di cibi semplici e naturali, influendo benignamente sull'organismo umano, rendono più facili in quei popoli le guarigioni. Moltissime volte vidi ferite, che in Europa avrebbero fatto mettere in pensiero i più valenti chirurgi, risanare colà in pochi giorni, e quasi senza cure.

4. Spargendosi intanto la voce di quelle guarigioni, ad uno, a due, a tre cominciò a venire una lunga processione di gente chiedendomi di esser curati: il che fece scoprire essere quasi tutto il villaggio infetto di quella schifosa malattia, tranne le case delle persone più ragguardevoli. Allora parlatone a Negùs ed alla moglie Sabìe, affinchè vi si mettesse riparo, si convenne che bisognava soccorrerli con una cura generale: laonde macinato una grande quantità di orzo, ogni giorno si distribuiva farina e butirro alle famiglie ammalate: e fatte pure scannare alcune pecore, Negùs dava carne a chi più ne avesse bisogno, ed io componeva e somministrava pillole. Il male intanto fu arrestato, e pochi furon quelli che non potettero guarire perfettamente. Da parte mia prestavami volentieri a queste cure, primo per compassione di quella misera gente; in secondo luogo perchè non vi era pericolo che quei farmachi facessero peggiorare i sofferenti, e finalmente per aver motivo di predicare ed inculcare con più ragione la moralità ed il viver casto. Ed in Gudrù

se ne aveva veramente bisogno; poichè, essendo paese di commercio, e vicino al Goggiàm, era esposto, più di qualunque altro, all'invasione di quel morbo. Egibié ed Asàndabo, uno di qua, e l'altro di là del Nilo, erano i due più grandi mercati di quell'altipiano, e quindi tuttogiorno vedevasi un continuo andare e venire di negozianti e di ogni sorta di persone: ed appunto in Egibié, capitale della provincia di Baso, dimorava uno sciame delle solite donnacce, ch'erano la causa della rovina di chi si portasse in quel mercato. Senza il freno poi della religione, e senza una vigilanza igienica da parte del Governo, necessariamente questo centro di commercio, doveva essere anche un centro di immoralità e di contagio per tutti quei contorni, e per chiunque incautamente vi mettesse il piede. Più al Sud, non avendo i popoli galla comunicazioni col Goggiàm, andavano esenti da questa malattia; e nella lunga dimora che feci in quelle parti, raramente ne incontrai qualche caso.

5. La notizia dell'innesto del vajolo essendo giunta anche a Loja, appena arrivato, un gran numero di persone vennero a pregarmi di dare ad essi la medicina che distribuiva in Asàndabo. Ma Negùs ed alcuni della sua famiglia, non ancora ben persuasi dell'utilità dell'innesto, e temendo, come tutti gli altri ignoranti, che l'inoculazione sviluppasse la malattia ai sani della casa, si opponevano. Tuttavia insistendo coloro che in Asàndabo ne avevano veduto e provato l'innocuità ed il vantaggio, finalmente acconsentirono. Prima però vollero farne la prova, e si convenne d'innestarlo alle persone di un piccolo villaggio, appartenente allo stesso Negùs, e distante circa un chilometro dalla sua casa; con ordine però che nessuno dei vaccinati si avvicinasse al villaggio del padrone, finchè non fosse perfettamente guarito. Un giorno adunque mi recai a quel luogo stabilito, e vaccinai tra grandi e piccoli, circa trenta persone. Riuscita bene la prova, e dileguatosi il timore che li teneva perplessi, tutti quanti ad una voce mi supplicarono di conceder loro quel beneficio; per la qual cosa fui costretto a recarmi ogni giorno al villaggio, dove a turno venivano le famiglie di Loja e di quei contorni. Poscia presentaronsi pure le mogli di Negùs, e tutte le persone che appartenevano alla casa del padrone; e finalmente anche Negùs e Sabie risolvettero di sottoporsi all'inoculazione in casa propria.

6. Cominciando le vaccinazioni nel villaggio, volevansi celebrare da quella gente alcune pratiche e funzioni superstiziose, con canti e libazioni, solite a farsi quando il terribile flagello si sviluppava in qualche paese; ma le proibii risolutamente, ed avvertii Morka di stare bene attento, e non permettere simili stravaganze. Quando poi Negùs e Sabie, dopo innestato il vajolo si videro liberi dal temuto pericolo, in segno di gioja e di ringraziamento, vollero dare una gran festa con quella splendidezza e liberalità che in simili occasioni san mostrare i ricchi galla. Fece scannare quattro bovi, e ne distribuì la carne migliore alle sue mogli e ad altri favoriti; diede inoltre a ciascuna di quelle donne un castrato ed abbondante miele e butirro, affinchè invitassero i loro parenti ed amici, e facessero festa per otto giorni: al popolo poi fu data carne e birra quanto ne volle. In quest'occasione Negùs dichiarò libere le moglie dalla custodia dell'eunuco per tutta l'ottava, e quindi immagini il lettore che baccanali o baldorie non si facessero in quei giorni! Restò pertanto memorabile quella festa nel popolo di Loja, e Negùs n'ebbe poi una consolazione, che punto non isperava; poichè qualche mese dopo, tre delle sue mogli gli diedero la notizia ch'egli era già padre, ed avrebbe lasciato *legittimi* eredi. Il buon uomo, attribuendo questo favore all'efficacia delle mie preghiere, mi mandò in Asàndabo un

bel bue ed altri regali con mille ringraziamenti. Che poteva io fare? Accettai tutto per non suscitar questioni e sospetti, e finsi di credere alle parole di quelle *fedeli* mogli: ma confesso candidamente che, da parte mia, non aveva fatta nessuna preghiera per questo scopo.

7. Nel tempo che mi trattenni a Loja potei conoscere alcune imposture, con cui quei maghi si tengono soggette le povere popolazioni. Non vi è casa in Gudrù, che non abbia il suo mago particolare, cui spesso si ricorre per riceverne le benedizioni, consultarlo nei dubbj e nei bisogni, e tener lontane dalle persone con la sua taumaturga potenza le disgrazie e le malattie. Le famiglie ragguardevoli si fanno servire da un mago di grido, e per casi gravi ne chiamano qualcuno dei più celebri, anche da lontano: le famiglie povere poi ricorrono a maghi comuni, di cui ce n'è uno sciame in ogni provincia. S'intende che son trattati bene, e pagati più o meno profusamente, secondo l'autorità ed il credito che si sono acquistati, e secondo la maggiore o minore ricchezza delle famiglie, che li tengono o consultano. Uno degli uffizj di questi maghi, visitando le case, è quello di consacrare o benedire una delle tre pietre, che si mettono al focolare, per servire di treppiede alle stoviglie delle vivande; e consacrata che sia, non è lecito a nessuno levarla dal posto, in cui il mago la collocò: talmentechè se per caso essa venisse smossa, perderebbe subito la sua virtù, diventerebbe profana, e la famiglia resterebbe priva della protezione dello spirito tutelare; protezione che non si riacquisterebbe se non quando il mago tornasse a riconsacrare la pietra, e ricollocarla al suo posto. Ora accadde che nella confusione di questa festa ne fu smossa accidentalmente la sacra pietra del focolare di Negùs: immagini il lettore quanti cattivi pronostici si facessero, e quanto grande fosse la costernazione ed il dispiacere di quella famiglia! Tosto fu chiamato il mago, il quale, tutto commosso e costernato al par di loro, ordinò tre giorni di riparazione, da passarsi insieme con lui in cantici e preghiere allo spirito tutelare, affinchè si placasse, facesse la pace, e ritornasse a proteggere l'afflitta famiglia. S'intende che, per ottenere questi favori, bisognava in questi tre giorni scannare ed offrire più vittime di animali all'offesa *ajana*, e mangiarne essi la carne; e di fatto, dopo i tre giorni, passati da tutti, e principalmente da quell'impostore, allegramente, avuta la certezza che lo spirito erasi placato, il mago riconsacrò la pietra, la rimise al suo posto, e ricevette l'offerta che gli si doveva.

8. Quantunque di tutte queste operazioni Negùs non mi avesse detto parola, pure io già ero venuto a sapere ogni cosa per altra via, e prima che cominciassero le baldorie: intanto non avendo per una parte forza ed autorità da impedire quelle superstizioni, e non volendo inoltre trovarmi presente nel tempo che si compivano, per non dar quasi motivo a credere di approvarle, mi allontanai da quel luogo, ed andai a passare tre giorni in casa di Aviètu, alquanto distante dal villaggio. Lasciai detto però ai miei giovani di osservare tutto ciò che si facesse, a fin di far conoscere poi a quella gente l'inutilità di tali pratiche, e la loro stupidità nel prestar fede alle imposture del mago. Questi intanto, finita la funzione, non partì subito, ma si trattenne altri due giorni, per ricevere le oblazioni che gli si offrivano dalla gente di quei contorni. Egli discorrendo, non solamente non parlava male di noi, come tutti gli altri maghi; ma mostrava un certo rispetto, principalmente verso di me, ed a più d'uno aveva detto che desiderava vedermi e parlarmi. Finalmente messosi in amicizia col mio Morka, lo pregò di ottenergli questo favore: e Morka,

con la speranza sempre di ricavarne qualche bene, tanto disse e fece, finchè m'indusse a riceverlo.

9. Venne di fatto e mi si presentò tutto umile, e facendo mille inchini ed altre ridicole smorfie. Come ho detto, era un mago di grido, ed uno dei primi del principato di Gombò: tuttavia avendo sentito raccontare tante cose di me, esagerate, s'intende, da quei popoli ignoranti, si era formato un concetto così grande della mia persona, che mi reputava un mago superiore a lui. Lo scopo della sua visita era di consultarmi intorno ad alcuni suoi bisogni particolari, e di ottenere anche certi favori, che, con tutta la sua magica potenza, non era arrivato a conseguire; quindi dopo varj discorsi entrò in argomento, e mi chiese di *leggergli il libro*. Aspettandomi già una tale domanda, presi a guardarlo fisso negli occhi, senza dir parola: intanto fra me stesso pensava che, annuendo al suo desiderio, avrei confermato la sua persuasione di essere io un mago di mestiere come lui, e quindi bugiardo come lui: ed inoltre avrei pure scandalizzato i miei giovani, quasi favorissi le superstizioni del paese, e di quegli impostori. D'altra parte riflettendo che non conveniva lasciare sfuggire sì bella occasione, per confondere e sbugiardare quell'oracolo del diavolo; e Morka spingendomi a farlo, anche perchè la sconfitta di un mago sì celebre, sarebbe corsa per tutto il Gudrù, ed avrebbe dato un gran colpo all'autorità di altri maghi simili: dopo qualche titubanza, dissi al mago che lo avrei contentato, a patto però che alla lettura del libro fosse presente una qualche persona del paese, di suo e mio gradimento. Con ciò mirava ad avere non solamente un testimonio di ciò che da me gli sarebbe stato detto, ma anche una persona che, sentito tutto, ne spargesse poi la notizia in mezzo a quella gente. Si stabilì pertanto l'ora ed il luogo dell'abboccamento, e si scelse la persona che doveva esser presente, cioè la vecchia vedova di Sciùmi, matrigna di Negùs.

10. Recatici adunque sotto un albero, prima di tutto il mago fece dare il giuramento alla vecchia di mantenere il segreto su tutto ciò che si sarebbe detto: e non comprendeva il babbeo che, per far parlare una donna, bisogna fargliene la proibizione! Poi cominciò a guardarmi fissamente, aspettando con ansietà la mia parola: ed io, aperto il Breviario, e fatto mostra di leggere, dopo un pezzo presi a parlare. Non ricordo precisamente le parole: ma in sostanza le rivelazioni furono queste. — Il libro pria di tutto dice che il Signore è in collera con voi; perchè quello che in questi tre giorni avete detto e fatto, è stata pretta falsità ed impostura, per illudere, ingannare e mangiarvi sopra. Intanto avete assordato questa povera gente col tamburro e con canti, per chiamare l'*ajana*; avete poi detto ch'era già scesa, e mostravasi placata e pronta a far la pace: anche queste cose erano falsità ed imposture, e voi lo sapete benissimo. Una sola verità vi è uscita di bocca, cioè, la raccomandazione di rispettare la Domenica, come giorno di Dio; e spero che per questo il Signore vi userà misericordia, e vi farà conoscere la sua legge. In quanto poi a ciò che nel vostro cuore desiderate sapere da me, ecco quello che dice il libro: (a questo punto mi rivolsi alla donna, e le raccomandai di tener fermo il segreto!) Voi, oltre le schiave, tenete due mogli: or bene sappiate che ciò è proibito da Dio, il quale ne permette una sola, come fedele compagna; e le gelosie, i dissidj, le questioni che turbano la vostra casa ed amareggiano la vostra vita, nascono appunto da un tale disordine: e per lo stesso disordine voi vi trovate senza figli. Rispetto a questo, vorreste sapere se ne avrete in avvenire? Il libro dice che

se voi lascerete la vita menata sino al presente giorno, riconoscerete il vero Dio, ed osserverete la sua legge, allora potrete sperare, non solamente una corona di figli, ma abbondanti ricchezze, e, quello che vale più, la salute e la pace. — Il mago, nel sentirsi manifestare tutti questi segreti, rimase a bocca aperta, e si convinse che io veramente fossi un mago superiore a lui. Adducendo quindi un pretesto, mi ritirai, e non era finita la giornata, che la donna aveva già confidato il segreto a tutte le sue amiche, e queste ad altre scambievolmente.

Lettura del libro.

11. Non credano i miei lettori che abbia trovato realmente nel libro quelle rivelazioni, o mi sieno state ispirate soprannaturalmente: non era degno di questo celeste dono, ed in quella occasione non eravi bisogno: poichè un altro libro più chiaro e veritiero me ne aveva informato. Insieme col mago era venuto da Gombò uno zio di Avièta, ed essendo stato ospitato nella stessa casa, in cui mi trovava io, mi fu facile attingere da lui tutte le notizie, che si riferivano alla vita del mago. Da lui di fatto aveva saputo il numero delle sue mogli, e le loro gelosie e questioni: la mancanza di figli, ed il gran desiderio del mago di averne. Quando poi mi si fece sentire ch'egli desiderava vedermi e parlarmi, compresi subito che volesse consultarmi su questi suoi disturbi e bisogni: quindi senz'essere mago o profeta potei scoprire e manifestargli il suo interno, e tutto ciò che nella sua casa accadesse.

Da questo parente di Avièta inoltre presi tutte le informazioni rispetto alla strada di Gombò per Lagamàra; ed avendo stretto amicizia, lo pregai se, in caso di dover fare quel viaggio, egli mi avrebbe accompagnato, o in qualche altra maniera agevolato. Con gran piacere mi promise qualunque favore ed ajuto, non solo da

parte sua, ma anche dei molti suoi parenti, che dimoravano lungo quella strada. Rimanemmo pertanto d'accordo che, ad un mio avviso, sarebbe venuto a prendermi, e poi con sue guide mi avrebbe accompagnato, sin dove avessi voluto. Gombò resta al Sud-Ovest del Gudrù, e partendo da Asàndabo, in una giornata si arriva a Gobbo, confine di Gemma-Nunnu: di là poi, rasentando sempre i confini Ovest di questo regno, in un giorno si giunge al lago Verde (1), che separa il Gudrù da Gombò-Gemma. Dovendo fare questo viaggio, necessariamente sarei stato costretto tenere quella strada, per ischivare Gemma-Nunnu, ostile ai forestieri pel fatto di Walter Plauden, ai miei lettori già noto.

12. Partito il mago per Gombò, restai altri pochi giorni a Loja, per amministrare il Battesimo ad alcuni fanciulli ed a qualche infermo; e poi, insieme col caro Aviètu, feci ritorno ad Asàndabo. Questo giovane per due motivi desiderava tenermi compagnia: primo, per essere ribattezzato con più solennità, ed anche con maggiore libertà nella nostra cappella; secondo, come ben si comprende, per vedere la sua fidanzata. Giunti pertanto alla mia residenza, si apparecchiò ogni cosa per la funzione, ed avendolo disposto con opportune istruzioni a ricevere più fervorosamente che potesse quel santo sacramento, lo ribattezzai *sub conditione.* Quel giorno, cotanto ricordevole pel buon giovane e per la Missione, si passò allegramente nella mia famiglia: nè minor festa fece nel suo cuore la figlia di Gama-Moràs, che già ne aveva saputo l'arrivo, e lo scopo della venuta. Esso poteva veder la fidanzata ogni mattina ed ogni sera, poichè era sempre la prima alle preghiere ed al catechismo: ma non permisi mai che si avvicinassero e scambiassero parole. In quest'occasione parlai a Dunghi, madre di Gama, del combinato matrimonio, e dissi che avendo tutti e due i giovani raggiunta l'età necessaria, conveniva far presto le nozze, per togliere anche il buon Aviètu da ogni pericolo e cattiva compagnia: ed essa, compresane tosto la ragionevolezza, mi promise che avrebbe concluso ogni cosa con sollecitudine. La sera di fatto il giovane fu invitato a pranzo da Gama-Moràs, e potè parlare con la promessa sposa, ed avere la sicurezza che presto si sarebbe celebrato il matrimonio.

Partito Aviètu, cominciai ad occuparmi di proposito della mia andata a Lagàmara; ed affinchè giunto colà trovassi disposte le cose più necessarie, risolvetti di mandare il P. Hajlù Michele con alcuni giovani, per dar principio alla costruzione della casa, e provvedere ai bisogni più urgenti; senza però stabilire il tempo in cui avrei lasciato Asàndabo e fatto quel viaggio.

(1) Parlerò appresso di questo lago.

# CAPO XIV.

## GUERRA E VITTORIA.

1. Un primo assalto. — 2. La tregua. — 3. Giudizio e sentenza dell'Abba Bukù. — 4. Un altro assalto. — 5. Dichiarazione della guerra. — 6. Le prime rappresaglie furono per me. — 7. Esito della battaglia. — 8. Vittoria finale. — 9. Ritorno in Asàndabo e consigli. — 10. Il furto degli Uara-Kumbi. — 11. Il mio *burnos*. — 12. Un mistero. — 13. Gama comincia il riordinamento del regno. — 14. Decime e favori alla Missione. — 15. Altri provvedimenti di sicurezza.

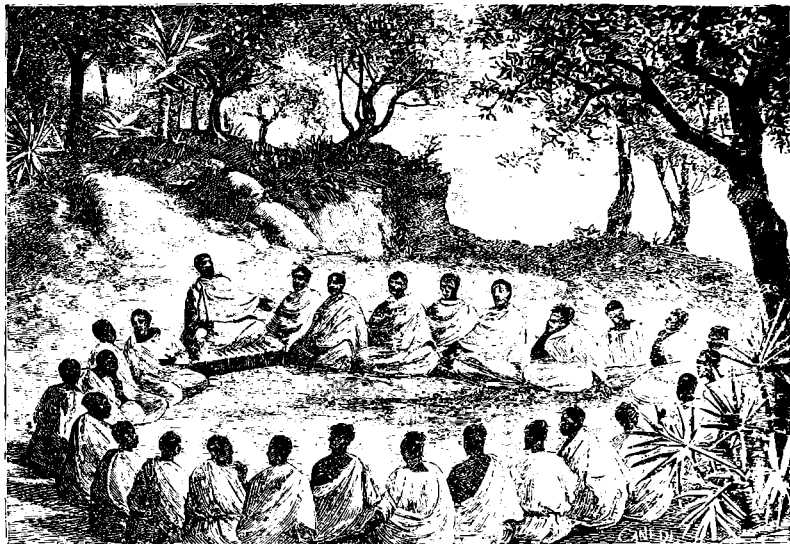
Quella tranquillità, che sino allora si era goduta nel Gudrù, stava per essere turbata: ed i miei lettori già s'immaginano da chi, e per qual motivo. I due partiti, di cui addietro ho accennato qualche cosa, non erano stati inoperosi; ma parte nascostamente e parte in palese, avevano lavorato l'uno contro l'altro: Gama-Moràs coll'acquistare credito, stringere amicizie, ed estendere il suo potere morale, per raggiungere il fine ambizioso, cui mirava: gli Uara-Kumbi dal canto loro con iscreditarlo, col cercare aderenti, col preparare armi ed armati, a fin di attraversare i disegni del forestiero, com'essi dicevano, e cacciarlo, se fosse stato possibile, dal loro paese. Il fuoco dunque covava sotto la cenere, e non aspettava che un'occasione per divampare: ma quest'occasione tardando a presentarsi, perchè Gama-Moràs era abbastanza astuto, gli Uara-Kumbi risolvettero di cominciare le ostilità. Una mattina adunque di lunedì, giorno di mercato, mentre la gente si andava radunando per i soliti negozj in Asàndabo, gli Uara-Kumbi si avvicinavano pure alla spicciolata, insieme con i negozianti.

Gama-Moràs, come capo di quel territorio, soleva mandare al mercato un certo numero di soldati, per tenere il buon ordine, e riscuotere i corrispondenti dazj; ora gli Uara-Kumbi, prendendo il pretesto che questo diritto non toccasse a lui forestiero, ma ai veri Galla Borèna più vicini, intimarono ai soldati

di Gama di allontanarsi. Questi naturalmente si negarono, ed alle superbe ingiurie e minacce rispondendo con pari minacce ed ingiurie, erano lì lì per azzuffarsi. Allora i soldati di Gama, per non disturbare il mercato, ed anche per aspettare ajuto, finsero di ritirarsi, avviandosi verso una pianura non molto di là distante. La squadra degli Uara-Kumbi credendosi vincitrice, ebbe l'ardire, o meglio, la petulanza d'inseguirli: ma ad un certo punto i creduti fuggitivi, voltando fronte, corsero contro i nemici, ed attaccarono la zuffa. Da ambe le parti si combatteva con le lancie, e gli uni e gli altri mostravansi valorosi; ma caduti feriti alcuni soldati di Gama, i loro compagni cominciarono a fare uso dei fucili, stendendo a terra con ben diretta schioppettata uno degli Uara-Kumbi. La lotta minacciava di farsi grave, poichè gli uni e gli altri eransi inferociti come leoni; e se non fossero corsi gli anziani delle due parti, mettendosi in mezzo e gridando pace, nessuno degli Uara-Kumbi sarebbe rimasto vivo.

2. I vecchi, i padri di famiglia, ed i capi di tribù, quantunque non sieno investiti di un qualche ufficio pubblico, hanno sempre presso i barbari grande autorità; e ciò corrisponde alle leggi ed alla maniera di vita patriarcale, che tra essi ancora si mantiene. Quindi al loro apparire ed al loro grido di pace, cessò immantinente la mischia; e dopo un lungo consiglio, in cui ciascuna delle due parti ripeteva le sue accuse e diceva le sue ragioni, fu deciso che l'una e l'altra esponessero i loro diritti al tribunale dell'Abba Bukù in Kobbo, e stessero senz'altro al suo inappellabile giudizio. Gama-Moràs intanto continuasse a custodire il mercato, e riscuotere i dazj come prima, sino alla sentenza di quel tribunale. Acquietatisi a questa decisione, ritornò la tranquillità nel mercato e nel paese, ed i due partiti, pur guardandosi in cagnesco, riposero le armi. Presso i Galla, finchè in una guerra fra tribù e regni vi sieno morti e feriti, ed a questi non venga fatto lo sfregio della *mutilazione*, l'inimicizia si tiene come passeggiera, e le questioni si possono decidere in un giudizio: ma tostochè qualcuno delle due parti ardisca mutilare un soldato caduto, od un uomo qualunque del partito contrario, allora la guerra diventa *dina*, come là si dice, ossia d'esterminio. E di fatto in questo caso, eccetto i fanciulli, le donne, i mercanti ed i preti, tutti sono esposti ad essere uccisi dalla tribù nemica, in qualunque luogo si trovino o s'incontrino; sicchè nessuno osa entrare nei confini del territorio nemico, e chi ha case ed abita in quelle vicinanze, è costretto abbandonarle, e cercare sicurezza in mezzo ai suoi.

3. La questione adunque fu portata in Kobbo, dov'eransi radunati il Torba Gudrù, i Gadà e l'Abba Bukù. La discussione si prolungò per più giorni, poichè l'uno e l'altro partito volevano aver ragione, e sopraffare l'emulo: finalmente l'assemblea per mezzo dell'Abba Bukù diede la seguente sentenza. — Gama-Moràs paghi il prezzo del sangue pel soldato degli Uara-Kumbi ucciso nella lotta con arma da fuoco, e gli Uara-Kumbi dieno un corrispondente compenso ai feriti della parte di Gama. Questi intanto continuasse pure ad esercitare i suoi diritti sul mercato di Asàndabo, essendo ciò stato deciso altra volta dal Torba Gudrù e dall'Abba Bukù. Colui, poi, concludeva la sentenza, che ardisse contraddire a questa decisione, e rompesse la pace, verrebbe riputato come nemico del Gudrù. — Gama-Moràs, politicone ed astuto quanto mai, immediatamente sborsò il prezzo del sangue, secondochè l'assemblea aveva deciso: ma gli Uara-Kumbi non se ne diedero per intesi, e nulla offrirono ai poveri feriti di Gama. Le sentenze dell'Abba Bukù

in quelle parti se decidono le questioni in quanto al diritto, per l'esecuzione però non sempre si ottiene l'effetto; poichè, non avendo l'assemblea una soldatesca propria, non può fare rispettare in fatto quello che decide: per la qual cosa l'esecuzione dei suoi ordini e voleri dipende quasi sempre dalla forza maggiore o minore dei partiti e delle tribù, che si trovano in litigio. Tuttavia nella presente questione Gama-Moràs era riuscito ad ottenere un gran vantaggio; poichè se gli Uara-Kumbi avessero in qualche maniera rotto la pace, tutti in Gudrù sarebbero stati nel diritto di prendere le sue parti, senza taccia di essere tenuti come ribelli: ed a questo mirava Gama-Moràs per sottomettere in poco tempo i suoi potenti nemici.

Adunanza del Bukù in Kobbo.

4. Quella pace di fatto, o meglio quella tregua, durò circa tre mesi: nel qual tempo i due partiti non fecero che affilare le armi, ed ordinare le loro file, per romperla alla prima occasione. Gama-Moràs andava facendo nuovi acquisti di fucili, dava continue istruzioni ai soldati, stringeva patti con suoi amici dell'interno e di fuori, e con tutti i mezzi possibili cercava tirare dalla parte sua quante più famiglie potesse del Gudrù. Fufi pure, capo degli Uara-Kumbi, non dormiva, ma radunava armi ed armati, svegliava lo spirito patrio nei neghittosi, e veniva ordinando il suo partito, composto principalmente di Galla puro sangue, orgogliosi, ma non meno guerrieri dei seguaci di Gama. Gli Uara-Kumbi non nascondevano quello che volessero: ma da per tutto sbravazzavano, minacciavano, e predicevano non lontano il loro trionfo. Gama-Moràs per contrario faceva in silenzio gli

affari suoi, raccomandando ai soldati ed al partito di usar prudenza, evitare ogni briga, ed accadendo di essere assaliti, difendersi colle stesse armi dei nemici, fintantochè non fosse giunta l'ora di mettersi egli alla testa dell'esercito, e combatterli di proposito.

Un giorno infatti di mercato alcuni giovani Uara-Kumbi, i quali avevano passata la notte in casa di Fufi, ed eransi mezzo ubbriacati, cominciarono ad apostrofare e minacciare i soldati di Gama. Da prima i provocati, giusta le raccomandazioni del padrone, usarono prudenza, e fingevano di non sentire; ma poi vedendo che quella banda avesse cattive intenzioni, e sempre più andasse ingrossandosi, per non disturbare il mercato, anche allora si allontanarono, ritirandosi dove avevano attaccato zuffa tre mesi innanzi. Gli Uara-Kumbi tosto li presero ad inseguire, e credendosi superiori di forze, cominciarono a menare le lancie. I soldati di Gama lì per lì non facevano altro che difendersi; ma vedendo che i nemici maggiormente aumentavano, ed avventavansi contro di loro come leoni, presero l'offensiva, e vi furono feriti d'ambo le parti. Secondo l'uso del paese, corsero anche questa volta gli anziani, e volendo impedire nuovo spargimento di sangue, arrestarono la mischia.

5. Gama-Moràs, avvertito della nuova provocazione, corse con gli altri soldati a difendere i suoi; ma trovati gli anziani che avevano già intimato di deporre le armi, rivolto a loro disse: — Voi conoscete la sentenza data dai Torba Gudrù rispetto alla guerra che mi vien mossa da questa gente, e sapete pure che io subito mi sottomisi alle sue decisioni, ed eseguii quello che mi fu ordinato; laddove gli Uara-Kumbi, non solo non diedero un *sale* ai miei feriti, ma non han cessato di continuamente e con ogni mezzo provocarmi ed offendermi. Vogliono adunque che la forza decida la questione? Ebbene, si ricorra alla forza! Da qui a quindici giorni li attendo in questo luogo, e vedremo se sia più forte il mio o il loro braccio. Dichiaro che non ricorrerò ad ajuti stranieri; poichè i miei soldati ed i miei amici del Gudrù saranno sufficienti a difendermi e darmi la vittoria. — Fatta questa parlata si separarono, senz'altro dire. La guerra dunque era stata dichiarata, e da per tutto si vedeva un movimento insolito di armi e di armati.

Gama venne subito da me per dirmi di radunare gli oggetti di casa, e metterli in salvo, trasportandoli in una possessione di Workie-Iasu, vicino all'Abbài, e di stare pronto a partire io stesso con la famiglia, prima della rottura. I medesimi ordini diede alle famiglie del suo partito, che dimoravano vicine al nemico ed al campo della guerra. Ed anche gli Uara-Kumbi avendo fatto lo stesso, salvando cioè le cose più preziose, che avrebbero potuto cadere nelle mani dei nemici: radunati pur io gli oggetti più importanti e necessarj, ne feci dieci involti, e li spedii al luogo destinato, non lasciando in Asàndabo se non ciò che potesse servirci per mangiare e dormire, e per celebrare la Messa.

6. Il giorno innanzi adunque di quello ch'era stato fissato per attaccare battaglia, raccolti gli oggetti rimasti in casa, e fattine alcuni involti, ne caricai due asini, ed ordinai ai giovani di portarli al luogo stabilito; ed anch'io un po' più tardi, mi avviai per quella volta, vestito con la semplice camicia da monaco. Giunto verso mezzogiorno al podere di Workie-Iasu, restai meravigliato nel non trovare i giovani mandati la mattina stessa; e mentre chiedeva dove fossero an-

dati, li vidi venire tutti affannati e dolenti, recandomi la notizia che alcuni Uara-Kumbi, incontratili per istrada, li avevano assaliti e spogliati di ogni cosa. Immagini il lettore quanto ne restassi rattristato, non tanto per gli oggetti di uso domestico, quanto per gli arredi di chiesa, e principalmente per i vasi sacri. Mandai subito il giovine Morka ad avvertire Gama-Moràs del danno recatoci, e pregarlo di ricuperarci almeno tutto ciò che apparteneva al culto. Gama rispose che lì per lì non poteva far nulla; ma si stèsse tranquilli, poichè a suo tempo tutto si avrebbe riavuto. Restammo adunque sprovvisti di panni, ed anche per quella giornata delle cose da mangiare; e se i contadini di Workie non ci avessero offerto un po' di latte e qualche pezzo di pane, saremmo rimasti digiuni. Ristoratici intanto alla meglio, andammo a dormire con mille pensieri e gravi timori in testa: e fortunatamente che in quelle bassure non faceva gran freddo, altrimenti, senza letto, senza coperte e mal vestiti, non so come si avrebbe potuto passare quella notte!

7.- La mattina seguente, giorno in cui dovevano venire alle mani i due partiti, appena dette le preghiere del mattino, mandai i giovani ad Asàndabo, per vedere di salvare qualche cosa delle nostre case, qualora gli Uara-Kumbi fossero rimasti vincitori; ed io restai solo, ossia, in compagnia dei miei tristi pensieri sulle stragi e fatali conseguenze che tali guerre sogliono portare. Circa un'ora dopo mezzogiorno cominciarono a vedersi uomini, donne, ragazzi che fuggivano verso le parti basse: e nella direzione di Asàndabo scorgendo elevarsi una colonna di fumo: — Povere nostre fatiche! esclamai; ecco le case, che ci costarono tante spese e tanti sudori, andare in fumo in un momento! — Mentre stava immerso in penosa malinconia, guardando quel fumo e quei fuggitivi, vedo spuntare uno dei miei giovani, il quale correva gridando: — Vittoria, vittoria; Gama è vincitore, i suoi nemici tutti in fuga, e le case dei capi Uara-Kumbi in fiamme! — Questa notizia mi sollevò un poco: ma se da un lato recavami consolazione, perchè vedeva scomparso ogni pericolo per la Missione, e cessato presto lo spargimento del sangue; dall'altro mi affliggeva per le conseguenze funeste, che ne sarebbero venute al partito vinto. Quindi nel tempo stesso che diceva con Davidde: *Sia benedetto Iddio, che mi tolse da ogni angustia*; non lasciava di piangere sulla morte di Saulle e di Gionata. Arrivati altri, si seppero tutti i particolari della battaglia: cioè, che la maggior parte del Gudrù avendo preso le parti di Gama, egli era andato sicuro incontro al nemico con i suoi soli soldati: per circa due ore aveva sostenuto l'assalto, combattendo con le armi medesime dei nemici; ma poi vedendo parecchi del suo esercito caduti morti e feriti, simulando una ritirata, erasi fatto largo fra i combattenti, e giunto a tiro, aveva ordinato a trenta fucilieri di far fuoco: la quale scarica mettendo lo spavento tra le file nemiche, in un attimo li aveva costretti a fuggire. Rimasto padrone del campo, si raccolsere le armi abbandonate, furono *mutilati* tutti i morti, e si corse ad appiccare il fuoco alle case dei capi, ch'erano in Asàndabo, o lì vicine.

8. La stessa sera Gama spedì un corriere per annunziarmi la vittoria riportata, ed invitarmi a ritornare in Asàndabo, essendo cessato ogni pericolo: ma io, adducendo il pretesto che bisognava prima mandare ad assettare la casa, ritardai di altri tre giorni la partenza; e feci ciò per non dare a vedere ai vinti che prendessi parte a quella vittoria, quasi fossi legato alla politica di Gama, e m'immi-

schiassi nei loro affari e contese. I capi Uara-Kumbi intanto, dopo la disfatta, fuggiti dal Gudrù, andarono a rifugiarsi nei regni vicini; i loro seguaci in vece, rimasti nel paese, nascondevansi qua e là, temendo che il vincitore li facesse segno a vendette: ma oltrechè non furono molestati, si ebbero anzi fissato un certo tempo, per dichiararsi del suo partito, e concludere una pace formale.

Gli emigrati poscia, indispettiti per la perduta battaglia, e smaniosi di prendere la rivincita, si davano attorno presso quei principi e popoli, fra cui si erano rifugiati, per indurli a farsi loro alleati, ed ajutarli nella nuova battaglia, che intendevano dare all'usurpatore del loro paese; ma Gama-Moràs aveva acquistato tanto credito ed autorità, anche presso i popoli confinanti, che quasi nessuno volle prender parte contro di lui. Tuttavia dopo sei mesi, riusciti a radunare, tra partigiani ed assoldati, un piccolo esercito, risolvettero varcare i confini. Gama, ch'era già stato informato di ogni cosa, non avendo ormai più da temere nell'interno, perchè tutto il Gudrù gli si era sottomesso, andò ad incontrarli alle frontiere, ed in poche ore li sconfisse completamente. Rimasto finalmente vincitore e padrone del Gudrù, ne prese tosto il governo, confiscò i beni dei nemici, dividendoli ai suoi soldati, e cominciò a regnare come Principe, non di Asàndabo solo, ma di tutto il Gudrù.

9. Dopo tre giorni gli allievi vennero a prendermi, e giunto in Asàndabo, fui ricevuto da Gama e dalla sua famiglia con gioja e solennità. Invitato ad un lauto banchetto, che quel giorno tenevasi in sua casa per solennizzare la vittoria riportata, non accettai: ma solo mi trattenni qualche ora, perchè assolutamente volle raccontarmi gli ultimi casi accaduti. Conoscendo il mio modo di pensare rispetto a tali faccende, cercò di scusarsi quanto potè del sangue versato, e delle conseguenze che ne venivano, dicendomi che in quella guerra si era condotto con tutta umanità, e che nulla aveva lasciato intentato per impedire lo spargimento del sangue. — I miei nemici, soggiunse, vollero ricorrere alle armi, ed io, dopo avere usato la pazienza e la condiscendenza possibile, accettai la sfida, ed il Signore mi diede la vittoria. —

— Sì, risposi, ma ora che sei divenuto il padrone di tutto il paese, sappi profittarne a bene e vantaggio del popolo; e se vuoi che il tuo regno abbia lunga durata, rispetta le tradizioni e gli usi, che gli antichi hanno lasciato e ricordati che il Torba Gudrù è sempre l'ultimo tribunale del paese. —

— Ma se il Torba Gudrù non ha l'autorità e la forza di far rispettare le sue decisioni, e lascia che i privati facciano sempre a modo loro, come vi potrà essere un buon Governo? —

— Ebbene, lo sosterrai tu con la tua forza. —

Così finì in quel giorno la nostra conversazione, e senz'altro ritornai a casa, dove la famiglia mi aspettava per mangiare, e mettere in sesto gli oggetti riportati.

10. Una delle prime cure di Gama fu quella di ricuperare gli asini e gli oggetti che ci erano stati rubati: ma i colpevoli essendo fuggiti fuori del Gudrù, non se nepotè sapere che qualche vago indizio. Si diceva come certo che i ladri non il avessero dispersi o distrutti, ma che ogni cosa fosse stata depositata e nascosta in luogo a tutti ignoto. Laonde raccomandai a Gama di far pratiche sì, per riaverli, ma di non usare violenze a nessuno, nemmeno ai colpevoli, quantunque in verità non meritassero compassione; poichè quell'azione, non era stata solamente un delitto innanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini, ed alle leggi stesse del paese.

È uso fra i barbari che prima di cominciare una guerra, o meglio, prima di attaccare battaglia, si dieno alle popolazioni alcuni giorni di tempo, per salvare gli oggetti e le persone, che si potessero trovare vicino al luogo dei combattimenti: e quei giorni sono rispettati da tutti, si reputano come sacri, come giorni di pace, come se fra i contendenti non vi fosse inimicizia. Fu quindi un odio particolare, ed una ingiusta vendetta, che spinse quei miserabili a rappresaglia contro di noi; laonde, anche coscienziosamente parlando, non meritavano misericordia: ma pure la mia posizione di uomo apostolico, e di forestiero, richiedeva che usassi prudenza e moderazione, e dèssi piuttosto buon esempio di carità e di perdono. Gli oggetti si sarebbero certamente ricuperati; ma intanto la loro mancanza era per noi un di-sturbo ed una pena non leggiera, principalmente perchè ci toglieva di celebrare la Messa e fare altre funzioni, e perchè mi lasciava privo delle vesti che era solito portare in quelle parti.

11. Come altrove ho detto, in Gudrù vestiva perfettamente da monaco abissino con la differenza che la tonaca di tela bianca aveva attaccato il cappuccio, secondo la forma cappuccina, che i monaci abissini non portano. Non essendomi mai potuto avvezzare allo *sciamma*, ossia a quel manto, che i monaci, i preti e le persone ragguardevoli portano sulle spalle con tanta grazia e naturalezza, indossava invece un cappotto alla copta, con cappuccio e maniche un po' larghe, e di quel drappo grossolano che si lavorava in paese, e che ha una tinta tra l'azzurro ed il nero: gl'indigeni lo chiamano *burnos*, nome preso dagli Arabi, che lo introdussero in Africa. Vestito sempre a quella maniera, il popolo non mi riconosceva che dal mio *burnos*, ed anche da lontano, vedendo quel cappotto, tutti dicevano: — Ecco Abûna Messias. — L'esserne pertanto privo, non solo dispiaceva al popolo ed ai miei giovani; ma anche a me, che senza di esso cominciava a sentir freddo, e non così facilmente poteva farmene un altro.

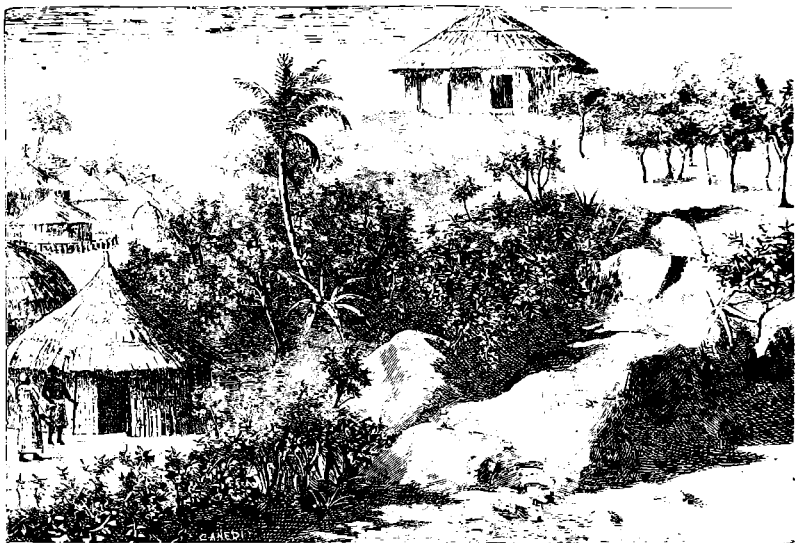
Una sera intanto, dopo la conferenza e le solite preghiere, Morka mi disse: — Dimani tenterò io di ricuperarlo, ed avvertirò Gama che senza un po' di rigore, gli oggetti non si riavranno. — No, risposi, aspettiamo ancora altro tempo, e non si faccia più motto di questa faccenda; altrimenti Gama-Moràs, indispettito, ordi-nerà qualche rappresaglia contro quella gente, e ne verranno disturbi e peccati. — Separatici intanto, ed andati tutti a dormire, la mattina mi alzai, e com'era solito fare, levatomi da letto, stesi le mani macchinalmente verso il luogo dove soleva riporre il *burnos*, e trovatolo, senza punto pensare che fosse stato rubato, mel misi sulle spalle, ed andai alla cappella. Finite le preghiere e gli altri esercizj del mat-tino, i giovani mi si strinsero attorno, chiedendomi meravigliati, dove avessi trovato il mio *burnos*? A queste parole, volgendo lo sguardo su di me stesso, mi accorsi allora d'averlo addosso, restandone meravigliato più di loro.

12. Lì per lì credetti che i giovani mi avessero voluto fare una sorpresa, ri-mettendolo al suo posto, dopo averlo ricuperato, senza che io ne sapessi nulla: ma tutti quanti mi attestarono di non avervi avuto parte alcuna, e di nulla saperne come me. Allora da tutti si gridò al miracolo, ed io stesso non sapendo come spiegare un simile fatto, interrogai ciascuno in particolare ed in confidenza, ma da tutti mi ebbi la medesima risposta di prima, cioè di non saperne punto nulla. Co-loro poi, che avevano fatti gli involti, dichiararono che non solamente era stato messo dentro, inviluppando con esso altresì alcuni oggetti fragili: ma che detti

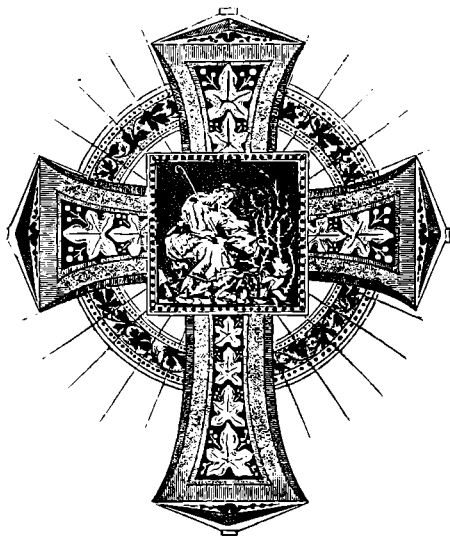
involti non erano stati più sciolti, nè visti dopo quella mattina. La voce pertanto del ritrovamento prodigioso (com'essi dicevano) del mio *burnos*, si sparse tosto per tutto il Gudrù e fuori, e ci fu riferito che i ladri, a tal notizia, sospettassero che i depositarj avessero aperto gl'involti, e consegnato quell'oggetto. Per le ricerche finalmente e premure di Gama, dopo un mese si venne a sapere chi fossero stati coloro che avevano commesso il furto, ed ottenuto un salvacondotto, vennero in Asàndabo, e ci consegnarono gli asini, gl'involti ed ogni cosa, legati come quando furono spediti. Sciolti alla presenza di Gama, e di molte altre persone, si trovò tutto esattamente, meno il *burnos*: allora maggiormente si confermarono nella persuasione del miracolo, tanto che quel *burnos* si volle conservato, come ricordo del fatto straordinario, nella Missione di Lagàmara, dove io lo vidi ancora dopo molti anni, ritornando da Kaffa. Per me non ci vedeva punto un miracolo: ma non devo negare che tal cosa non mi restasse un po' misteriosa; poichè per quante indagini furono poi da me fatte, non potei giammai venire a conoscenza del come fosse accaduta. Gama intanto, in grazia del fatto, perdonò ai ladri, restituì loro i beni confiscati, e, dichiaratisi suoi sudditi li lasciò liberi e tranquilli nelle loro case.

13. Raggiunto finalmente Gama Moràs il suo intento, e riconosciuto capo di tutto il Gudrù, cominciò a riordinare il suo piccolo regno. Pria di tutto pensò all'esercito; e trovandosi fra i fucilieri un cristiano cattolico, per nome Ualde-Ghiorghis, assai esperto e valente nel maneggio delle armi, principalmente del fucile, lo adottò per figlio, e lo fece capo di tutti i suoi soldati e delle spedizioni militari. Questi fu il primo che nella Missione sposasse una donna cattolica, e secondo il rito della nostra religione. Un ricco mercante, pur esso cattolico, e da molti anni domiciliato in Gudrù, fu costituito giudice del mercato, con autorità sulle carovane, sui mercanti e su tuttociò che appartenesse a commercio: e stabilì che nei mercati solamente i negozianti venuti di fuori pagassero un leggero tributo. Proclamò la libertà dei culti; ma ordinò che si rispettasse la Domenica, come giorno del Signore, e non si mangiasse carne macellata da mussulmani. Quest'ultima disposizione voleva significare com'egli desiderasse che i Galla abbracciassero piuttosto la fede cristiana, anzichè la mussulmana; poichè, come altrove ho detto, il mangiare carne di animali uccisi dai mussulmani, era lo stesso che dichiararsi figlio di Maometto. Il buon Gama con tali ordini non solo intendeva mostrare la sua deferenza verso la Missione, ma esternare insieme la sua inclinazione alla religione cristiana, in confronto della mussulmana: ed in verità era il più che potesse fare in quel tempo ed in quel paese!

14. Di altri favori, che mostravano la sua affezione e generosità verso di noi, ci era pur largo ad ogni occasione; e principalmente ogni lunedì, dopo il mercato, dei pochi dazj riscossi in *sali* e cose commestibili, ne mandava una parte come decima, alla Missione. Vedendo poi che la cappella, costruita nel nostro recinto, non era più sufficiente a contenere tutti i fedeli che intervenivano alle funzioni, ne fece costruire una più grande su di amena e bella collina, alquanto sopra delle nostre capanne, regalandoci anche un vasto terreno intorno, dove appresso si fabbricò la casa madre della Missione di quelle parti. Questa cappella fu dedicata a S. Michele, già dichiarato protettore del suo esercito, ed era frequentatissima non solo dai fedeli, ma anche dai soldati. Di fatto prima di ogni spedizione militare, tutti si recavano, e forse si recano ancora, alla cappella

di S. Michele, e fatta una breve preghiera, se ne partivano baldi e coraggiosi: al ritorno similmente, prima di entrare nel paese e nelle proprie case, si portavano a ringraziare il loro protettore, e se qualche cosa avessero guadagnato, offrivano il loro regalo alla chiesa, e si ritiravano. La collina su cui sorge è il più bel punto di quell'altipiano, adorna di alberi e di piante, con un clima mite e sanissimo, oltre di essere un ameno soggiorno, dà a godere uno dei più belli panorama del Gudrù. Volgendo di là lo sguardo verso il Nord, si scorge in tutta la sua estensione la vallata che scende all'Abbài, e poi di là del fiume, una gran parte del Goggiàm con Jebùna, Zemié, e finalmente Egibié, l'altro gran mercato che fa concorrenza a quello di Asàndabo, o meglio che scambia con questo i prodotti del Sud, mandando esso quelli del Nord.

Chiesa di S. Michele.

15. Le carovane che andavano e venivano da questi due grandi mercati, spesso, come altrove ho accennato, erano assalite da bande di predatori, perdendovi non solo le mercanzie e gli animali, ma anche la vita. Questi assassini scendevano generalmente del Liban-Kuttài, e costeggiando l'Abbài, si appiattavano fra i folti alberi di quelle sponde e di un bosco vicino, e sbucando poi all'improvviso, gettavansi sui poveri passeggieri, facendone strage e predando ogni cosa. Gama-Moràs pertanto per tenere a freno quel triste popolo, e tutelare la sicurezza dei mercanti, concluse un trattato con Ualde-Mariàm, Fitoràri di Egibié, obbligandosi da parte sua di accompagnare sino al fiume ogni settimana con i suoi soldati le carovane che partivano dal territorio di Asàndabo per recarsi nel Goggiàm, o che venivano

da Egibié, ed egli doveva a sua volta accompagnare con eguale scorta le carovane che dal Goggiàm scendevano all'Abbài, o che dall'Abbài salivano ad Egibié. Anche con Zemié, posto sulle sponde del Goggiàm, bagnate dell'Abbài, e quasi ad uguale distanza di Asàndabo ed Egibié, concluse un trattato, per tenere a freno quei del Kuttài, e proteggere il passaggio delle carovane: sebbene Workie-Iasu, pel danno che ne veniva al piccolo mercato del suo paese, ed al commercio che teneva col Kuttài, non fosse stato poi fedele nell'osservarlo. Per questi provvedimenti intanto, per la sua generosità, e per le dolci maniere che usava con tutti, Gama-Moràs si rese maggiormente popolare, crebbe in credito e autorità anche presso gli stranieri, ed il suo regno cominciò con i più lieti e lusinghieri auspici.

# CAPO XV.

## APPARECCHI PER LA PARTENZA.

1. Disegni per la partenza. — 2. Quanto valgono i servizj materiali presso i barbari. — 3. La mia condizione. — 4. Consenso e belli sentimenti di Gama-Moràs. — 5. Mia risposta. — 6. Apparecchi per la partenza. — 7. Le conquiste di Teodoro. — 8. Poca speranza di avere altri Missionarj. — 9. Necessità di ordinare Missionarj indigeni; difficoltà di conoscere l'età dei giovani. - 10. Incertezza sull'apparenza esterna. — 11. Calcolo sull'età di Morka. — 12. Ordinazione di Morka.

Benchè la pace fosse ritornata nel Gudrù, ed io non solamente non avessi più da temere alcun ostacolo all'opera del sacro ministero, ma potessi sperare dal nuovo Principe ogni ajuto e favore: tuttavia il bene di altre anime, ed il dovere della mia condizione di Missionario, mi chiamavano altrove. E già a Lagàmara era aspettaro con impazienza, e mi veniva scritto essere la casa quasi compita. Tutto il difficile però stava nel persuadere Gama-Moràs a lasciarmi partire: ma pure bisognava piegarlo; poichè dopo tanti favori e soccorsi da lui ricevuti, non voleva a niun costo prendere una risoluzione di tal fatta senza il suo consenso e piacere. Non era poi mia intenzione di abbandonare per sempre la Missione del Gudrù, e molto meno togliere e condurre meco tutti i Missionarj che colà si trovavano: poichè quel regno, essendo la porta d'entrata e d'uscita dei paesi galla, per molti rispetti ci era necessario restarvi. Non conveniva in fine perdere il frutto di tante fatiche spese in tre anni circa di apostolato, abbandonando tante anime, già convertite ed affezionate al cattolicismo.

D'altra parte il mio allontanamento era anche opportuno per un altro aspetto. L'esperienza mi aveva fatto accorto che un Missionario, rimanendo sempre in un luogo, viene a perdere col tempo quell'autorità, che sulle popolazioni abbiasi potute

acquistare; poichè i barbari si può dire che sieno come i ragazzi. i quali, presa confidenza e trattando sempre con uno, finiscono col perdergli il rispetto, ed abusare della sua bontà e condiscendenza. Inoltre, per quanto il Missionario si sforzi di adempiere il proprio dovere, e cerchi di tenersi estraneo alle loro lotte, inimicizie e meschine passioni; nondimeno è difficile che non venghi fatto segno a gelosie, ed animosità, ed anche ad odio, principalmente da parte di coloro, che si mostrano contrarj ai suoi insegnamenti, ed alla voce del Vangelo. Ora, allontanandosi egli per qualche tempo, tutte queste passioni vengono poco a poco a calmarsi, il passato facilmente si dimentica, e accadendo poscia di ritornare in mezzo a loro, avrà riacquistato tutta la sua libertà, e con più credito potrà riprendere l'apostolico ministero.

2. Se poi il Missionario avrà saputo rendersi utile con servizj materiali, per esempio colla medicina, con insegnare arti, mestieri, agricoltura, e cose simili: allora non vi ha dubbio che i barbari avranno di lui molta stima, e per la speranza di apprendere ed ottenere ciò che ignorano e non posseggono, lo rispetteranno maggiormente. Ma questo solo motivo per un ministro del Vangelo non basta: poichè la sua missione, essendo di tutt'altra specie, richiede, per esser feconda ed efficace, un'autorità ed un credito superiore al semplice interesse materiale e mondano. Solo il principio di fede può circondare di splendida aureola l'autorità del Missionario, e rendere la sua persona agli occhi dei barbari degna di stima e di venerazione: qualunque altro motivo può cattivargli affezione e rispetto; ma sempre limitato, incostante e passeggiero. Or questo principio di fede non potrà trovarsi che in coloro, i quali si sieno convertiti, ed abbiano abbracciato con sincerità e fervore la religione dal Missionario predicata: e si sa che di tali in principio ce ne ha sempre pochi; onde la maggior parte, restando insensibile alla voce del Signore, resta pure insensibile, se non ostile, all'affetto ed alla stima del suo ministro; anche quando lo vede utile ai suoi interessi materiali. Questo fatto può osservarsi con leggera differenza nella nostra stessa Europa, dove quella classe di gente, cui venne meno la fede, non snlo non ha pel sacerdote cattolico quel concetto e quella stima, che in verità dovrebbe avere, e con cui da ogni uomo colto e civile è stato sempre onorato; ma lo fa segno a disprezzi, a villanie, e simili vituperj. Il suo carattere, il suo ministero, i suoi insegnamenti, pel libero pensatore sono ridicolaggini ed imposture, neppur degne di esser prese ad oggetto di esame, e di riflessione. Che se poi il sacro ministro si rendesse ammirevole per opere di carità esterne e di pubblica utilità, come ai tempi nostri un Cottolengo, un D. Bosco. un da Casoria, ecc., ne tributeranno loro, benchè a malincuore, qualche lode: ma facendo sempre astrazione da quella fede, che li ha ispirati e mossi a compiere opere sì straordinarie. Li chiameranno tutt'al più filantropi!

3. La mia condizione pertanto nel Gudrù, dopo la vittoria di Gama-Moràs, mi consigliava come opportuno, anzi necessario, un temporaneo allontanamento da quel paese; sì per i motivi sopra accennati, sì pure per dar tempo a dissiparsi qualche nube rispetto al mio supposto concorso in favore dei suoi desiderj. Confesso candidamente che non m'ingerii mai di politica, nè feci alcun che per favorire i disegni di Gama: e se i suoi nemici, vedendo l'intimità che passava fra lui e la Missione, vollero supporre che noi prendessimo parte ai suoi maneggi, certamente si sbagliarono di molto. Essi quindi, quantunque avessero per la mia persona il massimo

rispetto, pure non lasciavano di dire qualche parola in contrario, principalmente dopo la sconfitta ricevuta. Gama-Moràs da prima teneva certo che il partito Gara-Kumbi non avrebbe ricorso alle armi; chè se tanto egli quanto io avessimo preveduto quello che avvenne, mi sarei allontanato prima della guerra, e così nessuno avrebbe potuto mettere insieme la mia persona con quella del pretendente. Ma ormai il fatto essendo successo, e bisognando venire ad una risoluzione, quell'occasione mi sembrò assai propizia, anche per indurre Gama a darmi il suo consenso.

4. Un giorno dunque gli aprii tutto l'animo mio, esponendogli ogni cosa, sia rispetto alle nostre attinenze con lui e col resto del Gudrù, sia rispetto agl'interessi ed ai doveri miei e della Missione in quelle parti, e conclusi ch'era ormai risoluto di avviarmi verso il Sud, per estendere le nostre apostoliche operazioni. Uomo sagace e di buon senso, rispose che egli già aveva compreso qual fosse lo spirito che animava le nostre opere, e conosceva benissimo i nostri doveri: onde da parte sua per quanto ne sentisse pena, non intendeva mettere ostacoli alla mia partenza. — Mi duole, soggiunse, che forse per causa mia qualcuno abbiasi formato un falso concetto di voi e delle vostre sante mire, e che la finita lotta vi abbia trovato presente in Gudrù. Io sperava non già di essere costretto a prendere le armi, ma di giungere alla totale conquista del paese con la forza morale della rettitudine, della generosità e del buon governo: ma i miei nemici avendo voluto affrettare il fatto diversamente, dovetti accingermi all'impresa quando meno vi pensava. Che se avessi potuto prevedere per tempo la lotta, che da loro si preparava, vi avrei avvertito, e forse io stesso consigliato di allontanarvi. Ora che Iddio mi ha dato la vittoria, e mi ha fatto padrone del Gudrù, sarebbe stato mio desiderio di vedervi sempre quì, vicino a me, per darvi qualche segno di tutta quella stima e gratitudine che ho per la vostra persona, e riceverne in cambio utili e saggi consigli. Però ripeto che non voglio mettere ostacoli alle vostre sante operazioni, e sin da questo momento vi dichiaro libero di andare e venire, come meglio vi aggrada. Due sole grazie vi domando; cioè che questa santa casa, aperta fra i Galla, prima di ogni altra, non si abbia a chiudere giammai: anzi continui a far del bene a questi popoli, promettendovi da parte mia ogni agevolezza e favore, come per lo passato. Secondo che non ci priviate per sempre della vostra presenza: ma dopo qualche tempo facciate ritorno fra noi. Dovunque anderete, troverete difficoltà, e forse maggiori che in Gudrù: ma la vostra prudenza ve le farà vincere infallantemente: e poi, il Signore è con voi, e questo vi basta. —

5. Da tali sentimenti si può scorgere qual cuor nobile e generoso si avesse Gama-Moràs, e come fosse veramente degno di tenere in mano lo scettro di Re. Gli risposi pertanto ringraziandolo di tutto quello che aveva fatto a favore della Missione, e dell'affezione e protezione che le prometteva per l'avvenire. — Che io resti o vada, soggiunsi, il Gudrù sarà sempre il mio paese prediletto, e di cui non potrò dimenticarmi giammai. I Missionarj inoltre che rimangono, terranno sempre viva la memoria di me, e faranno sentire sempre la mia parola, tanto a quelli che l'ascoltarono e la desiderano, quanto a coloro che non hanno ancora corrisposto alla chiamata del Signore: spero però che anche questi non tarderanno a venire. Non vi fo rallegramenti per la vittoria riportata, perchè penso ai vinti, i quali mi son cari al par di voi: e sarà per me un giorno di allegrezza quello, in cui sentirò che tutti i vostri nemici rientreranno in Gudrù, faranno la pace, e beveranno un

corno d'idromele in vostra compagnia. Una sola cosa mi addolora, quella cioè di non lasciarvi tutti cristiani, o almeno incamminati per la via della conversione e della salute, com'era mio desiderio, e come sperava, quando da lontani paesi mossi i passi verso queste contrade. Forse non sarà colpa loro; poichè grandemente temo che, se non hanno ascoltato la mia parola, e compreso la mia missione, debba attribuirsi piuttosto al poco spirito ed alla debolezza di questo indegno ministro del Signore, che vi sta presente! — Allora Gama-Moràs, intenerito e commossso disse: — Questa è opera di Dio; voi l'avete cominciata, e Dio certamente la compirà. —

6. Vedendomi libero di poter partire quando e per dove volessi, ed assicurato della protezione di Gama per la Missione, che lasciava in Gudrù, cominciai a disporre le mie cose per la partenza. Il giorno non era stato ancora stabilito, perchè aspettava altre notizie da Lagàmara, dove voleva trovare tutto disposto e preparato, cominciando dalla casa: quindi mi restava il tempo necessario per fare a comodo tutte le faccende mie. Degli oggetti di casa, alcuni essendo rimasti ancora al fiume nel podere di Workie-Iasu, li feci riportare, e mi diedi a separare e dividere quelli che bisognavano a me, da quelli che dovevano restare ai Missionarj del Gudrù. Qui mi trovai grandemente impicciato, e mi accorsi quanto in verità fossimo poveri e sprovvisti. Di attrezzi poteva in qualche maniera trovarne dovunque; poichè, essendoci avvezzati alla vita africana, non si aveva bisogno che di poche cose, e queste era facile provvederle in paese. Di vesti per coprirci e per celebrare la Messa e le altre funzioni, tanto tanto poteva pur rimediare, mettendo a prova la mia valentia di sarto, e servendomi delle tele che apprestava il paese: ma per i vasi sacri e per altri oggetti di chiesa, che non aveva e non era possibile di procurarmi, non sapeva che fare. Le due spedizioni di Ennèrea e di Kaffa avendo già decimato il poco che possedevamo, un'altra spartizione rendevasi impossibile: non mi era rimasto che un ferro solo per le ostie, ed un solo vasetto dell'Olio Santo; come dividerli? e dove procurarne altri per Lagàmara? A Massauah aveva lasciato varj oggetti di chiesa, che allora mi sarebbero stati utilissimi: ma come riaverli? Aveva scritto più volte, e spediti parecchi corrieri alla costa: ebbene, non solo si smarrivano le lettere o restavano senza risposta, ma anche i corrieri o non ritornavano più, o dopo pochi giorni mi si presentavano, dicendo, che trovate chiuse le strade, non era stato loro permesso di andare innanzi.

7. Veramente non si avevano tanto torto; perchè l'Abissinia allora era tutta in disordine e scompiglio, a cagione delle guerre che vi combatteva il terribile Kassà contro questo e contro quel principe. Già molti ne aveva sottomessi, e una gran parte dell'Abissinia era sotto il suo dominio: ma non per questo trovavate Governi regolari e maggior sicurezza della vita e degli averi; anzi se prima, viaggiando, potevasi ottenere il passaggio mediante regali e raccomandazioni, in quel tempo di disordini e di conquiste non contavano neppure questi; perchè di tutti si avea sospetto, e perchè ogni soldato la faceva da padrone e da sovrano, spogliando ed uccidendo chiunque incontrasse e facesse resistenza.

Quantunque per tutta l'Abissinia vi fossero cotàli disordini, tuttavia il campo della lotta era nel Waggarà, dove Degiace Ubiè, ingannato da Blata Quokèbiè (1),

---

(1) *Blata* è nome di titolo che corrisponderebbe a *Ministro*. *Quokèb* poi significa *stella*, e *iè*, *mia*: quindi *Quokèbiè*, vuol dire *la mia stella*: nome dato a quel brutto arnese da sua madre!

era disceso con tutto il suo esercito per combattere Kassà. Questo Quokèbiè, nato e cresciuto nella reggia di Ubiè, a poco a poco era salito ai primi gradi del regno: e godendo tutta la fiducia del Sovrano, poteva riputarsi come il primo ministro, anzi come colui che disponeva ed ordinava ogni cosa negli affari del Governo. Lo sciagurato intanto, in vece di mostrarsi grato e fedele al suo Signore, se l'intese segretamente con Kassà, da cui gli erano state fatte tante lusinghiere promesse: e simulando devozione e premura pel benefattore, di nascosto cercava ogni occasione per perderlo. Di fatto, conoscendo che Kassà difficilmente avrebbe potuto vincerlo, se fosse andato ád assaltarlo nel Semièn, dove i soldati, trovandosi in casa propria, non mancavano di niente, e dove quelle alture erano per loro posizioni fortissime, consigliò Ubié di andare ad incontrare il nemico nelle pianure del Waggarà. Ed

G. ma-Moràs.

ivi l'aspettava una terribile disfatta; poichè, essendosi, messi d'accordo il traditore ed i nemici, appena giunto, fu circondato dall'esercito di Kassà, e senza neppur combattere, venne fatto prigioniero e costretto a deporre le armi: e suo figlio Degiace Escetù, che volle fare resistenza, vi perdette gloriosamente la vita. Ma il Signore dispose che quel traditore non godesse i frutti della sua fellonia: poichè Kassà, riflettendo che chi aveva tradito una volta il suo benefattore e Sovrano, avrebbe potuto tradirlo una seconda volta, lo mise in prigione: dove, non compianto da nessuno, vergognosamente morì.

S. Il bisogno di altri Missionarj mi teneva sempre in pensiero, ed era questa per me una grande angustia, che mi affliggeva notte e giorno. Sin da quando erano partiti i Missionarj per Ennérea, aveva nutrito la speranza che altri sarebbero ve-

nuti dalla costa e dall'Europa; e ad ogni occasione non aveva mancato di scrivere e far conoscere il bisogno urgente che vi era: ma non vedendo arrivare nessuno, perdetti quasi interamente la speranza; e molto più quando, espulso il P. Giusto dal Beghemèder, le comunicazioni con la costa si resero più rare e più difficili. Da qualche lettera aveva saputo che il P. Leone des Avanchères partito da Aden, ed andato in Europa con lo scopo di domandare soccorsi ed oggetti sacri per quelle nuove Missioni, ritornava in Africa, e che il P. Gabriele da Rivalta, dopo più di un anno di peregrinazione per le coste del mar Rosso e di Zanzibar, aveva preso la via di Kerèn e di Kassala, per recarsi a Kartùm, sperando di entrare da quella parte nei paesi galla. Ma non essendogli riuscito il tentativo, dopo alcuni mesi di dimora in Kartùm, se n'era ritornato per la stessa via alla costa. Il Padre Leone intanto, ritornato esso pure dall'Europa, prima che il detto Padre Gabriele giungesse a Massauah, non avendolo trovato in quell'isola, e non sapendo dove fosse, erasi diretto per Zanzibar, dove prima di partire lo aveva lasciato, e dove credeva che ancora dimorasse; sicchè a vicenda si cercavano, e senza saperlo si fuggivano. Queste notizie avendole sapute in confuso, un po' alla volta, e neppure con sicurezza, non poteva sperare con fondamento che qualcuno sarebbe venuto presto nell'interno; molto più che le guerre di Kassà continuavano a tenere in disordine l'Abissinia, e chiuse tutte le strade.

9. Costretto pertanto dalla necessità, risolvetti ordinar sacerdote il diacono Morka; giovane certamente non fornito di tutta quella istruzione, che si richiede nei nostri paesi, ma che però conosceva abbastanza bene ciò che da un sacerdote in mezzo a barbari è necessario sapersi; il suo zelo poi, il fervore e la ingenua semplicità, supplivano abbondantemente alla mancanza della dottrina. Una cosa mi dava fastidio, cioè la difficoltà di conoscere precisamente se avesse raggiunta l'età canonica. Tanto in Abissinia, quanto fra i Galla, e generalmente in tutti i paesi barbari dell'Africa, ed anche di altre regioni, non tenendosi registri di nascita, di morte, di matrimonj, ecc., non si sa dove ricorrere, in caso di bisogno, per sapere ch'età abbia una persona. Se vive la madre, ed è vicina, si potrà avere approssimativamente qualche notizia: ma se la madre sia morta, o dimori in paese lontano, fa d'uopo contentarsi d'indovinare l'età secondo quello che vi dà la fisonomia e l'apparenza della persona. Le madri stesse non sanno dirvi neppure: *mio figlio ha tanti anni*, ma vi rispondono: *nacque nella tal guerra, o nel primo anno del regno del tale, o nella tale epidemia*, ecc. Fra i Galla poi, dove l'ufficio di Gadà dura otto anni, e questo corso di tempo, chiamato *buttà*, forma come tanti periodi della vita sociale, le madri dicono: *nacque nel tal anno del buttà di mio padre, o di mio marito, o di mio fratello*, ecc.: e con questa indicazione è ben facile conoscere l'età di una persona; poichè avendo ogni famiglia il diritto dopo quarant'anni di avère uno investito dell'ufficio di Gadà, si tiene bene a mente da tutti l'enumerazione di quel corso di anni. Ma queste indicazioni rispetto ai figli, come ho detto, non si possono avere che dalle madri; poichè i padri e gli altri parenti poco curandosi della prole, non vi sanno dir niente: talmentechè, mancando la madre, si rende difficile trovare l'età dei figli. E per questo prima di partire la seconda volta da Roma, mi era provveduto della facoltà di potere ordinare i giovani anche dopo un giudizio approssimativo della loro età, desunto dalla fisonomia, e da altre indicazioni generali.

10. Questa facoltà è assolutamente necessaria ad un Vescovo Missionario, che si rechi in quelle parti; poichè fatte pure tutte le indagini ed osservazioni possibili, non avendo documenti sicuri, resta sempre in dubbio sulla certezza dell'età dell'Ordinando; anche perchè lo sviluppo e la fisonomia dei giovani dipendono da circostanze diverse, e variano secondo il clima, le comodità, il nutrimento, l'educazione, ed altri accidenti. Di fatto, nelle molte Ordinazioni conferite in Tigrè ai giovani di Monsignor De Jacobis, mi trovai più volte impicciato rispetto a questo punto; poichè alcuni dalla fisonomia sembravano di diciotto anni, laddove dall'esame e dal calcolo fatto si venne a sapere che passavano i ventiquattro. Altri per lo contrario che mostravano un'età avanzata, appena toccavano i venti anni. Ne vidi alcuni, che, nati poveri e cresciuti in mezzo alla miseria ed alla fame, sembravano di dieci anni, quantunque ne contassero quindici; e che poi, ricevuti nella Missione, dove si mangiava e si dormiva da uomini, e non da bestie, crescevano a vista d'occhio, e prendevano in poco tempo la fisonomia e le forme regolari. Laonde chi ha vissuto con essi, e può ricordarsi di certe date della loro vita, non istenterà di farsi un giudizio sufficientemente approssimativo dell'età, che possano avere: ma un Vescovo, che non li conosce se non da pochi anni, e che talvolta non sa neppure dove siano nati, o se abbiano ancora genitori, deve trovarsi al certo grandemente impicciato.

11. Rispetto a Morka, di cui non conoscevamo i genitori, nè alcun che sapevasi dei suoi primi anni, io faceva questo calcolo approssimativo. Egli era stato comprato in Gondar dal P. Cesare nel dicembre del 1847; ed allora da alcune date, si era giudicato che potesse avere circa quindici anni. Quando lo battezzai in Guradit nel 1849 mostrava all'aspetto un diciotto anni, ed anche più; poichè, tolto dalla vita miserabile di schiavo ed educato e nutrito nella Missione, aveva preso sì bella crescenza, che ritornato io poi dall'Europa e dal viaggio di Sennàar, e trovatolo nel Goggiàm, erasi talmente mutato di fisonomia e di corporatura, che sembrava un giovane di ventidue e più anni. Restato poscia con me, e menando una vita scrupolosamente regolare, le forme del suo corpo si erano svolte così bene, che quando l'ordinai suddiacono, chi non l'avesse conosciuto prima, gli avrebbe dato l'età di ventiquattro anni, laddove non toccava i ventidue. Per la qual cosa, volendolo ammettere al sacerdozio, poteva procedere con tranquillità e sicurezza; poichè, oltre la facoltà di potere ordinare giusta un calcolo approssimativo, avendo anche quella di dispensare l'età per diciotto mesi, il giovane non solo aveva raggiunto l'età canonica, ma la sorpassava.

12. Stabilito pertanto il giorno dell'Ordinazione, il buon giovane vi si preparò con devoto ritiro, impiegando il tempo in letture, in preghiere, ed in altre opere di pietà. I suoi compagni misero ogni studio nell'ornare la cappella più sontuosamente che si potesse; ed era una gran consolazione vederli con quanta premura ed allegrezza si affaccendavano per onorare il loro collega. Giunto il giorno, intervennero alla funzione Gama-Moràs con tutta la sua famiglia, le persone più ragguardevoli del paese e di quei contorni, ed una gran folla di popolo. Confesso che fra tante Ordinazioni tenute nei molti anni della mia vita episcopale, in nessuna ho provato consolazione sì grande, quanto in questa del ricomprato schiavo galla. Giovane di età, era vecchio di senno e di virtù; il fuoco evangelico poi che animava e dirigeva tutte le sue azioni, mi era una caparra che sarebbe riuscito un eccellente sacerdote,

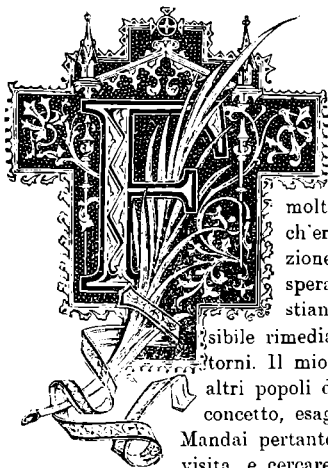
un ottimo Missionario, ed una benedizione per la Chiesa galla. D'allora in poi venne chiamato Abba Joannes, e con questo nome lo vedremo operare prodigj di carità e di zelo apostolico fra i suoi pagani e barbari fratelli. A mezzogiorno fu dato un pranzo di gala, e Gama-Moràs, che amava tanto quel giovane, volle prendervi parte, mandando anche di casa sua gli attrezzi necessari e la maggior parte delle vivande.



DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum:*)

# CAPO XVI.

## UN MATRIMONIO CATTOLICO-GALLA.

1. Un nuovo disturbo. — 2. Arrivo di Negùs-Sciùmi. — 3. Opposizioni e risposte. — 4. Incontro di Negùs con Gama; conclusione del matrimonio. — 5. Sposalizio cattolico. — 6. Dubbj sul *racco*. — 7. La prova della verginità. — 8. Banchetto di nozze in Asàndabo. — 9. Si dispone la partenza. — 10. Viaggio trionfante. — 11. Le cerimonie del matrimonio. — 12. Pranzi e visite.

Finite le faccende dell'Ordinazione, bisognava pensare al viaggio: ma prima di lasciare quelle parti, ed inoltrarmi verso il Sud, voleva visitare un villaggio di mercanti cristiani ed eretici, non molto distante da Kobbo, i quali tenevano un traffico, ch'era di scandalo agli stessi pagani. Aveva intenzione di recarmi colà, per vedere che cosa si potesse sperare da quella gente che si gloriava del nome cristiano, senza onorarlo con fatti: e se fosse stato possibile rimediare al male, di cui tanto si parlava in quei contorni. Il mio nome già era arrivato sino a loro, e come tanti altri popoli di quelle contrade, avevano anch'essi un qualche concetto, esagerato o falso, della bontà di Abba Messias. Mandai pertanto il novello sacerdote, per avvertirli della mia visita, e cercare di disporre quella gente in maniera, che se ne potesse cavare qualche bene per le anime loro, ed a me si rendesse più facile raggiungere lo scopo principale del viaggio, quello cioè di togliere lo scandalo, che tanto disonorava quella casta cristiana. Di là poi, gl'ingiunsi di recarsi a Loja, e combinare con Negùs e con Aviètu tutto ciò che fosse necessario per lo stabilito viaggio di Lagàmara. Ritornato dopo alquanti giorni il buon Abba Joannes, per primo mi disse: — Ho fatto tutto ciò ch'Ella mi aveva ordinato, ma per quanto son contento delle disposizioni dei cristiani di Kobbo, altrettanto sono in pena rispetto a Negùs-Sciùmi. Ecco Aviètu, venuto con me, che desidera parlarle. —

Entra di fatto Aviètu, e gettandomisi ai piedi, mi dice piangendo: — Padre mio, voi sapete com'io sia stato fedele ai consigli di Abba Dia, ed anche ai vostri, e come abbia conservato il mio cuore per la donna che il Signore mi destinò per moglie; ebbene, ora Negùs, ingelosito ed inasprito dei trionfi di Gama, non vuole più darmi il permesso di sposare sua figlia, ma pretende costringermi ad accettare un'altra. Ah padre mio, o la figlia di Gama, o rinunzio al matrimonio e mi faccio monaco. —

Compresi tosto di quali tristi conseguenze sarebbe stato causa un tale sciocco divieto di Negùs-Sciumi; tristi pel giovane e per le speranze nostre, tristi ancora per la concordia tra Gama e Negùs, e per la pace del Gudrù. Il giovane, che per bontà e per costumi era un angelo, vedendosi contrariato nei suoi affetti più cari, avrebbe potuto fare qualche pazzia, e mandare in fumo tutti i disegni e le ambizioni della gran famiglia di Sciùmi. Sposato poi ad una pagana, anzichè ad una cristiana cattolica come lui, sarebbe stata una disgrazia anche per la nascente religione in quelle parti, ed avrebbe fatto perdere tutte le belle speranze, che noi ponevamo in questo cattolico matrimonio. Il ritiro inoltre della parola data, avrebbe rotto la concordia tra Gama e Negùs, con la certa rovina di quest'ultimo; poichè egli non era uomo da misurarsi con Gama, nè sì valonte da mettersi alla testa di un esercito, e combattere un nemico. Finalmente rotta la pace, si sarebbero riaccese le antiche gelosie dei partiti, ed il Gudrù avrebbe dovuto novamente soffrire i funesti effetti della guerra. Non essendovi pertanto tempo da perdere in affare sì grave, domandai ad Aviètu se il pubblico e Gama ne sapessero già qualche cosa: ed avendomi risposto di no, chiamai Abba Joannes, e dissi: — Partite subito tutti e due, e conducetemi qua Negùs; ditegli che un affare di grande importanza richiedendo la sua presenza in Asàndabo, parta immediatamente, portando con sè almeno due bovi; pel resto poi penserà Dio. — E date a ciascuno particolari istruzioni sul come avrebbero dovuto rispondere se Negùs mettesse innanzi delle difficoltà, partirono.

2. Il giorno seguente di buon mattino vidi spuntare Abba Joannes, corso innanzi ad annunziarmi che Negùs ed Aviètu stavano già per arrivare con due bovi: — Abbiamo lottato tutta la notte, mi disse, per vincere l'ostinatezza di quell'uomo: ma, a dir le cose come stanno, la colpa non è tutta di Negùs, bensì in gran parte della moglie Sabie, la quale lo volge a suo capriccio, e lo tiene indeciso; due volte stanotte ci ha promesso il consenso, e due volte, dopo di aver parlato con quella strega, ha mutato pensiero. Finalmente abbiamo vinto, ed eccolo ad Asàndabo. —

— *Deo gratias*, dissi allora; bisogna ora combinare quello che convien fare per concludere presto il matrimonio, e togliere ogni motivo a nuove difficoltà. Mentre io mi tratterrò con Negùs e con Aviètu, tu anderai ad avvisare Gama e Dunghi ch'essi, venuti in Asàndabo, cercano di loro, e desiderano parlare delle prossime nozze, e dirai che voglio essere presente al loro ricevimento. —

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che vennero ad annunziarmi l'arrivo dei due forestieri, ed uscito loro incontro, li ricevo con grandi segni di affetto, e fatti legare i muli ed i bovi, entriamo nella capanna. Dopo i soliti atti di convenienza, dato il segno ad Aviètu di uscire, cominciai a parlargli dell'affare che tanto ci premeva, dicendogli che l'aveva mandato a chiamare per far la visita

di amicizia a Gama, come tutte le altre persone ragguardevoli del Gudrù avevano fatto: che inoltre dovendo presto recarmi a Lagàmara, non voleva partire senza prima aver veduto concluso il matrimonio, ed assistito alla sua celebrazione: poichè avendo avuto parte nelle pratiche fatte antecedentemente, conveniva portarle a fine. pel bene dell'una e dell'altra famiglia.

3. Nel sentire questo linguaggio così risoluto, Negùs si turbò alquanto: e poichè aveva con me la massima confidenza, non mi celò nulla di ciò che sentisse nel suo cuore. Fra le altre cose mi disse: — Io sono la prima famiglia del Gudrù: or bene, come posso dichiararmi suddito di Gama, venuto di fuori e di sangue non galla, nè Borèna? In quanto poi al matrimonio, mancano forse ad Avietu spose di famiglie più ragguardevoli, e più onorate di quella di Gama? —

— Se tu sei, risposi, la prima famiglia del Gudrù, non sei però il primo guerriero, nè sì esperto e valoroso da metterti a paro con Gama. Quando tutto il Gudrù si è sottomesso a lui, che farai tu solo, dichiarandoti suo nemico? Hai tanta forza ed abilità da sostenerti e resistergli? In quanto al matrimonio, sei stato tu ed il consiglio della tua famiglia, che avete data la parola, ed avete legato Avietu con quella giovane: ora egli ha detto chiaro che non vuol sentire parlare di altre donne, e protesta che non isposerà se non la figlia di Gama: se pertanto, disgustato da voi, si unirà con Gama, che farai tu? come resterà la tua dinastia? —

— Comprendo quanto voi dite, soggiunse, e per tutte queste ragioni, da voi saggiamente espostemi, sarei disposto da parte mia a rassegnarmi: ma mia moglie Sabie, che, come sapete, appartiene alla razza Uara-Kumbi, assolutamente si oppone, e non vuole ad ogni costo questo matrimonio. Che cosa dunque posso io fare? —

— Non darle ascolto, risposi. Un uomo di senno, un capo di grande famiglia, prende forse consiglio da una donna negli affari di Stato? Ed in caso di guerra, sarà forse Sabie che monterà a cavallo, per difendere la tua dinastia e le tue ricchezze? E se sarete vinti, com'è presumibile, amerete prendere la via dell'esilio, in compagnia degli altri Uara-Kumbi suoi parenti, e lasciare in mano del nemico quanto in Gudrù possedete? Ascolta piuttosto i consigli di un amico, che desidera il tuo bene e quello della famiglia Sciùmi: si vada da Gama, e si stringa subito il patto di amicizia; messivi poi d'accordo, si celebri presto il tanto desiderato matrimonio; risponderò poi io alle sciocche pretese di tua moglie Sabie. —

4. Entra allora Abba Joannes, e dice che Gama-Moràs, saputo l'arrivo di Negùs, aveva disposto ogni cosa per riceverlo onorevolmente, come si conveniva ad un Grande del Gudrù, e che già lo stava aspettando, circondato dai suoi consiglieri. Ci recammo tosto alla sua casa, e lo trovammo seduto fuori, secondo l'uso galla, con accanto due sedie, preparate una per Negùs e l'altra per me. Fatti i soliti complimenti, e ricambiati da Gama con affetto e sincerità, Negùs gli offrì i due bovi, come segno d'amicizia, riservandosi di mandare appresso un regalo migliore. Lasciatili intanto conversare un pezzo, presi io a parlare, principalmente rispetto all'affare del matrimonio, e dissi che, avendo i due giovani raggiunta l'età necessaria, ed amandosi scambievolmente con puro affetto, non conveniva ritardarne più oltre la celebrazione. Gama allora rispose: — Data una volta la parola, tanto io quanto mia madre non aspettavamo che l'età legale, e se non fosse sopravvenuta la guerra, il matrimonio da parte nostra sarebbe già concluso e celebrato,

poichè da un pezzo noi eravam pronti e preparati. Inteso poi che Negùs aveva mutato pensiero, io non ne feci più motto, nè mi offesi; e neppur ho voluto prestar fede alle tante dicerie, che si sono sparse come uscite dalla sua bocca contro di me. Abûna Messias, qui presente, sa quanto io stimi il figlio di Sciùmi e tutta la sua famiglia: tuttavia qualora non si volesse più questo matrimonio, ed il giovane intendesse sposare altra donna, mi si dica chiaro; perchè molte altre famiglie ragguardevoli desiderano la mano di mia figlia. —

Si avvicinò allora Aviètu, e con quel calore ed accento risoluto, che ispira un grande affetto: — Padre mio, disse, tutti sanno che io non ho mai guardato in faccia donna alcuna, ed ora voglio che tutti sappiano, come non altra sposa desideri se non la vostra figlia. Se alcuno me lo volesse impedire, la mia risoluzione sarebbe già presa: verrei qui, la sposerei, e mi dichiarerei vostro servo. —

A queste franche e risolute parole, Gama-Moràs, alzatosi, se lo strinse al petto, e baciandolo più volte: — Tu sarai, disse, sempre mio figlio; le mie lancie ed i miei fucili difenderanno la tua casa e la gran famiglia di Sciùmi; ed in segno della mia sincerità dichiaro solennemente che Negùs-Sciùmi è mio padre, ed il mio primo consigliere nel Governo. —

5. Rappacificatisi pertanto e stabilito il matrimonio, cominciarono a fare tutti i necessarj apparecchi pel solenne sposalizio. Dunghi, per poter disporre meglio ogni cosa, avrebbe voluto tre mesi di tempo: ma avendo io premura di partire, dissi che in tre settimane dovevano essere marito e moglie. Negùs pure, ritornato a Loja, diede gli ordini per far presto e più splendidamente che si potesse. Mandò intanto un nuovo regalo a Gama, cioè, il più bel cavallo che si avesse, cinquanta bovi, ed altrettante pecore e capre. Aviètu restò in Asàndabo, per compiere la sua istruzione, fare la Confessione generale e ricevere il sacramento della Confermazione, e disporsi da buon cattolico alla celebrazione delle nozze.

Rispetto a questo punto faceva d'uopo procedere con prudenza; poichè quantunque lo sposo e la sposa fossero cattolici, tuttavia trovandosi in paese pagano, con parenti in gran parte pagani, ed in mezzo a popoli pieni di pregiudizj e di superstizioni, bisognava agire in maniera che quella unione fosse benedetta e santificata secondo il rito della nostra religione, e nel tempo stesso non suscitasse questioni e litigi in mezzo a quei pagani ed ignoranti popoli. Si convenne pertanto di celebrare il matrimonio cattolicamente nella nostra cappella alcuni giorni prima dello sposalizio solenne secondo l'uso galla, e quasi privatamente, cioè, senza concorso di gente estranea. E di fatto una mattina i due sposi, accompagnati dalla vecchia Dunghi, dal padre e da pochi altri di casa, vennero alla cappella, e nella Messa, celebrata da me, si comunicarono e furono congiunti in legittimo matrimonio. La stessa Dunghi si prese poscia la cura di disporre le cose in maniera che la loro coabitazione rimanesse occulta sino alla celebrazione del *racco*, ossia del matrimonio secondo il rito galla.

6. E questo *racco* ci diede da pensare non poco; poichè lo stesso Aviètu, quantunque non ancora fornito di quella completa istruzione, che si può ricevere fra di noi, nondimeno mi mosse dei dubbj sulla sua liceità, dopo aver fatto il vero matrimonio cristiano. Ho descritto altrove le cerimonie di questo *racco*, ed è certo che tanto nelle formole con cui si scanna la vacca e si fanno le unzioni, quanto nelle unzioni medesime, vi entra in gran parte la superstizione, e può dirsi che

sieno pure atti di religione pagana. Ma d'altronde, avendo esso un valore legale, ed essendo richiesto dalla legge per gli effetti civili, e principalmente per l'eredità e per la legittimità della prole, non poteva assolutamente consigliare di tralasciarlo: molto più che agli occhi di quei pagani l'essenza del matrimonio sta in quel *racco*. Per salvare adunque, come si suol dire, capra e cavoli, dopo avere novamente esposto e spiegato agli sposi il valore del sacramento cattolico, già celebrato, e quello del *racco* da celebrarsi, dissi che lecitamente avrebbero potuto compiere quella funzione: ma però come semplice atto materiale, e lasciando quelle formole che lo qualificavano come un atto religioso. E così fu fatto.

7. L'altro dubbio che mi mosse Aviètu fu quello che riguardava la prova della verginità; cerimonia anche essenziale nei matrimoni galla; come pure, più o meno,

Viaggio degli sposi.

in quasi tutto l'Oriente e nelle altre parti dell'Africa, tranne l'Abissinia, dove la gran corruzione dei costumi la fece andare in disuso. Ecco come si pratica fra i Galla. Gli sposi sogliono ritirarsi la prima sera in una capanna nuova, divisa a metà, da formare due stanze; ed entrati nella stanza posteriore, si fermano nell'anteriore tre vecchi e tre vecchie; fuori poi se ne stanno i parenti, gli amici ed una folla di popolo, pronti a far festa, e cantare le lodi dei novelli congiunti. Ad una data ora lo sposo esce dalla sua stanza, e dichiarando ai vecchi di esser contento della sposa; questi l'annunziano al pubblico, e comincia una baldoria ed un baccano di suoni, di canti, di balli, che non finiscono se non a tarda notte. La mattina poi i vecchi recandosi a casa della madre, vanno ad offrirle a nome dello

sposo e del pubblico le loro congratulazioni per aver si bene custodita e conservata la propria figlia. Se in vece lo sposo uscisse dalla stanza senza dir parola, sarebbe segno che non trovò la sposa degna di sè; ed allora le vecchie, accertatane la verità, se n'escono pure silenziose, ed il pubblico si ritira quasi rattristato e dolente. In questo caso lo sposo ha il diritto di rimandare la giovane ai suoi parenti, anche dopo il *racco*; e la poveretta resta non solo disonorata, ma impedita di contrarre nuovo matrimonio, perchè già sposata legalmente ad un altro. Questo caso però è rarissimo; poichè il dover passare sotto quella prova, ed il timore del perpetuo disonore, rendono i genitori e le figlie gelosissime nel custodire e conservare la bella dote della verginità. E se qualche volta accadesse ad una giovane la temuta sventura, i parenti, per salvare l'onore della disgraziata, si accordano prima con lo sposo, e mediante un compenso, questi nasconde il fatto, e si dichiara contento.

In questa cerimonia adunque non entrandovi alcun che di superstizioso e d'illecito, poteva benissimo Aviètu compierne gli atti come tutti gli altri; ed avendo inoltre la certezza che la sua sposa era vergine, poteva pure quella sera dichiarare senza dir bugia, di averla trovata degna di sè.

8. Giunse finalmente il giorno sospirato (non dagli sposi, ma dal pubblico), in cui quelle ingenue e buone creature dovevano congiungersi legalmente in matrimonio secondo il rito galla. Se presso qualunque popolo quest'atto principale della vita si suole solennizzare sontuosamente; fra i barbari poi, e segnatamente fra i Galla, si reputa come un avvenimento, a cagione anche del valore che si dà ad esso di perpetua indissolubilità, e di vincolo eminentemente religioso. Essendo adunque apparecchiata ogni cosa, vennero da Loja quei parenti e quelle persone, che dovevano prendere ed accompagnare la sposa al paese ed alla casa del fidanzato. Gama-Moràs inoltre, secondo il costume, aveva invitato le persone più ragguardevoli del Gudrù, per intervenire al gran pranzo della partenza, unirsi al seguito nuziale, ed assistere alla celebrazione del *racco*, che si sarebbe fatta nel paese dello sposo. Quella mattina pertanto si trovarono radunati in Asàndabo più di trecento persone delle grandi famiglie del Gudrù, e tutti questi sedettero al lauto banchetto preparato dal padre della sposa. Avendo descritto altrove questi sontuosi pranzi galla, giudico superfluo ripetere il già detto: non vi furono certo le profumate vivande ed i manicaretti che si usano in Europa; ma la quantità di carne, di birra e d'idromele, che si consumò quella mattina, basterebbe a saziare un grosso nostro paese. A nessuno si negavano quelle tre cose; ricchi, poveri, paesani, forestieri, tutti secondo la loro condizione erano ammessi a godere il pranzo di gala di quelle nozze reali.

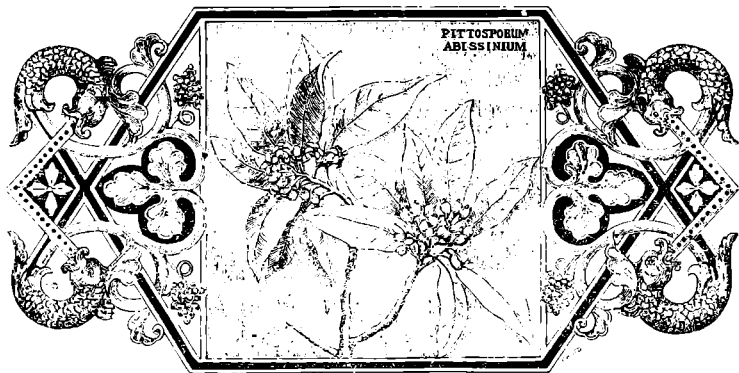
9. Cominciato il pranzo alle nove del mattino, terminò due ore dopo mezzo giorno, e tutta quella gente fu tosto in movimento per disporsi alla partenza. Due bellissimi muli, riccamente bardati, stavano pronti per gli sposi, tutti i convitati poi, essendosi portato da casa loro un mulo od un cavallo, similmente con nobile bardatura, per seguire l'accompagnamento, non aspettavano che il segno della partenza. Cento donzelle stavano schierate dinanzi la porta, donde dovevano uscire gli sposi, ed una grande moltitudine di popolo si accalcava vicino alla casa ed in quei contorni. Finalmente essendo la comitiva già in ordine e pronta alla partenza, gli sposi uscirono, accolti e salutati dal popolo con grida di gioja e di felicitazioni, e le donzelle cominciarono a cantare le lodi della sposa, che dalla loro condizione

passava a quella delle maritate. Io aveva raccolti e trascritti alcuni di quei canti, belli per la semplicità dei concetti, e per la vivacità delle figure: ma anch'essi incontrarono in Kaffa la sorte di tutti gli altri miei manoscritti. Erano lodi alla vergine compagna per la sua vita passata, ed augurj alla sposa per l'avvenire.

10. Finalmente mossero per Loja; aprivano il corteggio nuziale alcuni soldati di Gama a cavallo ed a piedi, indi seguivano gl'invitati sulle loro focose cavalcature. e poi metà delle donzelle, sciogliendo i loro canti. Dieci fucilieri a cavallo, cinque a destra e cinque a sinistra degli sposi, facevano la scorta d'onore, ed un altro coro di donzelle li seguiva cantando: appresso altri soldati e molto popolo. Per tutta la strada s'incontravano qua e là gruppi di persone, che radunatesi dalle capanne sparse per quelle campagne, ricevevano la comitiva a suono di tamburo, cantando e ballando: nei grossi villaggi poi erano ricevuti e festeggiati con suoni e canti da cori di donzelle messe a gala. Passarono da Amelié, dove la loro vecchia proava, madre di Dunghi e di Abba Saha, e nostra cattolica. aveva preparato splendida accoglienza; e fermativisi alcuni minuti, per ricevere le congratulazioni di quella gente, continuarono il viaggio, accolti da per tutto con festosi segni e dimostrazioni di gioja. Giunsero a Loja circa le sei di sera, accompagnati da molto popolo, andato loro incontro, e ricevuti dai loro più prossimi parenti, dagli amici, e da una folla immensa, adunatasi ivi da tutta quella provincia. Descrivere le frenetiche ovazioni, con cui furono accolti da quella gente, è difficile; poichè l'espansione di cuore dei barbari in queste occasioni non ha limiti; sembrano invasati, e per mostrare alla persona, che si vuol festeggiare, la loro gioja ed affezione, si servono del suono, del canto, del ballo nelle più strane maniere. A Loja due grandi case appartenevano ad Avìètu, quella, cioè, di Negùs, suo padre adottivo, e quella di sua nonna Hada-Gulti, ch'era la sua casa propria; il corteggio pertanto si avviò a quest'ultima.

11. Appena arrivati, essendo tutto disposto, si fece la cerimonia del *racco*, come l'ho descritto nel Capo IV di questo volume, ma senza le formalità superstiziose dei pagani, come con Avìètu eravamo prima rimasti d'accordo. Finita questa funzione il corteggio si diresse per la casa di Negùs, dove si trovò imbandita la sontuosa cena nuziale. Anche qui i convitati sommavano a parecchie centinaja, e si fece scialacquo di carne, di birra e d'idromele straordinariamente. Dopo cena gli sposi si ritirarono nella loro stanza per l'altra cerimonia, ossia per la prova della verginità; e di fatto, dopo qualche minuto lo sposo uscì, e dichiaratosi contento, le vecchie diedero al pubblico la fausta notizia; e mentre i due sposi saporitamente ridevano, tutto quel popolo acclamava ed inneggiava la felice e fortunata coppia, con i soliti suoni, canti e balli delle feste nuziali. Questa baldoria durò circa un'ora, e poi tutti andarono a dormire.

12. Il giorno seguente, il gran pranzo si tenne in casa di Negùs, e la sera di nuovo, cena solenne in casa di Avìètu: e così per otto giorni continui si alternarono pranzi e cene nelle due case. Anche in Asàndabo continuarono a tenersi pranzi per tre giorni in casa di Gama: talmentechè non vi fu persona in Gudrù, che non godesse di quella festa nuziale. Tutti quanti, che avevano amicizia ed attinenza con le due famiglie, non solo del Gudrù, ma dei regni e principati vicini, andarono a fare le loro congratulazioni ai due sposi, partecipando s'intende ai lauti pranzi che si davano.

Questo matrimonio fu per la Missione un trionfo, e per me una grande consolazione: primieramente perchè erano le due principali famiglie del Gudrù che sposavano secondo il rito cattolico; or questo esempio era impossibile che non producesse i suoi frutti, se non in gran quantità nella classe elevata del paese, abbondantemente di certo fra i dipendenti e l'umile popolo. Si era visto in altri regni e repubbliche che, abbracciando i capi la lurida religione di Maometto, ben presto una parte del popolo o per cortigianeria, o per rispetto umano, o per verace sentimento a poco a poco andava loro appresso: non era dunque lecito anche a noi sperare che l'esempio di quei nobili due giovani spingesse altri a seguirli nella santa risoluzione? Oh! non che sperarlo, il tenevamo per certo, fidando principalmente nella grazia di Dio e nelle dolci attrattive della pura vita cristiana. La loro unione pertanto non poteva essere che di lieto presagio per la nascente cristianità di quelle parti, a cagione anche della bontà e pietà dei giovani sposi, e del loro costante e verace affetto verso di me e della Missione. Dotati ambedue dal Signore di animo gentile ed inclinato alla pietà, ci eravamo sforzati istillare in essi con ogni possibile cura, ma gradatamente, i sentimenti e le massime della fede; affinchè l'edificio della vita cristiana si avesse solide fondamenta, e potesse resistere agli urti inevitabili del paganesimo e delle superstizioni in mezzo a cui vivevano. E le nostre fatiche si ebbero tale esito, che quei cari giovani crebbero su con quello spirito e fervore, che ammiriamo leggendo le storie dei primi cristiani. Onde non è da far meraviglia se cotanto amassero e fossero grati a chi li aveva rigenerati nella vita della fede, ed era stato causa della felicità che godevano.

# CAPO XVII.

## UNA VISITA A KOBBO.

1. Partenza per Kobbo. — 2. Un infame mestiere. — 3. Un altro scandalo. — 4. Ministero in Kobbo. — 5. Una dissoluta. — 6. Resipiscenza del mercante di eunuchi. — 7. Ricordi e promesse. — 8. Inoculazioni e medicine. — 9. Conversazione con Gama su quei disordini. — 10. Ordinamento civile dei Galla. — 11. Un falso concetto. — 12. L'islamismo, corruttore dei Galla. — 13. Ultime confidenze di Gama-Moràs. — 14. Ultimi provvedimenti. — 15. Disposizioni per la partenza.

Gli sposi essendo partiti, e la consueta calma ritornata in Asàndabo, sbrigatomi delle faccende di quel matrimonio, risolvetti di fare la visita al villaggio di Kobbo, come aveva promesso: e presi con me Abba Joannes e tre ferventi giovani catechisti, mossi per quella parte. Anche là era aspettato per celebrare un altro matrimonio, ma ben diverso del primo, sia per la condizione delle persone, sia per la loro età e miserabile fortuna; poichè lo sposo non era che un mediocre mercantuccio abissino, il quale, recatosi fra i Galla e sposata una donna di quella razza, aveva mutato la fede cristiana eretica in quella pagana: ma poi catechizzato da me, erasi convertito e rientrato nel seno della Chiesa cattolica, insieme con sua moglie. Tuttavia portandomi a benedire e ad onorare il matrimonio di quella povera famiglia, vi andava con lo stesso piacere, con cui aveva assistito alle splendide nozze di Aviètu: poichè nella Chiesa cattolica il povero vale quanto il ricco, e dinanzi al ministro di Dio gli uomini son tutti uguali, tutti figli di un medesimo padre, e tutti meritevoli, se virtuosi, dell'amore, delle cure e delle benedizioni del sacerdote.

2. La gente che dimorava in quel villaggio chiamavasi in gran parte cristiana, s'intende eretica; ma in verità di cristiano non avevano che il solo nome: poichè nei loro costumi e nelle loro azioni erano sì corrotti che potevano dirsi peggiori dei mussulmani e dei pagani medesimi, in mezzo ai quali vivevano. Per poter fare pertanto un po' di bene, avrei dovuto restarvi almeno un mese: ma a cagione della

premura di recarmi a Lagàmara, appena mi fu dato di trattenermivi otto giorni. I miei tre giovani con Abba Joannes erano indefessi nel catechizzare, ed io occupavami a distruggere due grandi scandali, che, introdotti in quel luogo da perduta gente, facevano gran male, ed erano la causa del pervertimento di tutto quel villaggio.

Un certo Abbo-Sciaifù, nativo del Goggiàm, ed al quale, non so per qual delitto, era stata tagliata una mano, poteva dirsi il più ricco di tutto il villaggio, e quantunque depravato esso pure, tuttavia tenevasi un po' più degli altri del nome cristiano, e desiderava innalzarsi da quella vita sozza ed abietta, che i suoi compatrioti menavano. Aveva però un fratello, chiamato Giamberiè, il quale prestavasi ad un mestiere tanto infame, che gli stessi pagani ne avevano orrore e ribrezzo; cioè evirava i giovinetti, che dai mercanti mussulmani si mettevano in commercio. Questi trafficanti di carne umana solevano comprare giovani schiavetti dai dodici ai quindici anni, il cui prezzo non oltrepassava i venti talleri, e poi consegnatili a quel barbaro mostro, mediante un compenso, dopo qualche tempo li ricevevano già eunuchi. Se l'infame mestiere fruttava a Giamberiè, molto più vi guadagnavano i mercanti: poichè quei giovani, dopo la mutilazione, si vendevano per un prezzo tre volte maggiore dell'ordinario. Ho detto che i pagani stessi n'erano scandalizzati e con ragione; poichè se tra essi praticavasi pure quest'uso, nol facevano però giammai per traffico, o per altro bàsso fine; ma solo in tempo di guerra, e contro nemici caduti e vinti, e perchè secondo le loro leggi quell'atto si reputa un trionfo ed un trofeo militare.

3. Un altro scandalo era causa di grande depravazione per quei poveri eretici, ed anche questo portato là e mantenuto da una donna goggiamese, la quale pur essa dicevasi cristiana. Questa disgraziata creatura, figlia di un prete eretico del Goggiàm, era stata promessa sposa ad un giovane diacono di un paese eretico vicino: ma in vece di conservarsi onesta ed aspettare il tempo del matrimonio, un giorno fuggita di casa, e recatasi al mercato di Egibié in Baso, non sapendo dove andare, era stata presa per giovane di servizio dal Keberiè di quel luogo. Rotta ad ogni schifoso vizio, e contratto un non meno schifoso morbo, dal Keberiè (1) medesimo, causa in parte della sua depravazione, era stata mandata nelle parti di Kobbo, per fare propaganda mussulmana in mezzo a quei cristiani e pagani. E la disgraziata pur troppo seppe adempiere bene la sua diabolica missione; poichè messa su una meschina locanda, ed aperto accanto ad essa un lurido postribolo attirava a sè molta incauta gente, e quanti giovani mercanti capitassero in Kobbo. Ognuno comprende il gran male che questa donnaccia dovesse fare ed abbia fatto a quel paese, e come altresì per essa vi fosse introdotta e propagata quella schifosa malattia, di cui i barbari erano a nostra vergogna esenti. Il guasto dunque era grande, ma non minore lo scandalo, principalmente per i pagani; poichè queste case di licenza, tollerate e protette fra i popoli civili, presso i Galla erano sconosciute ed avute in orrore.

(1) Keberiè è il titolo che si dà al rappresentante della Mecca, o capo religioso dei mussulmani in quelle parti: la sua autorità si estendeva sino a Kaffa, ed abbracciava tutte le provincie e regni del Sud. Era ricchissimo e potente, e quantunque menasse orrenda vita, pure da quei ciechi figli di Maometto era venerato come un santo.

4. I miei sforzi adunque furono diretti a togliere queste due cause di corruzione e di scandalo; e da prima cominciai a servirmi del ministero della parola, cercando di persuadere quella gente a tenersene lontani; e con la loro disapprovazione, e con altri mezzi loro possibili, costringere quei due apostati a smettere il loro infame mestiere. Ajutato dai miei giovani, e principalmente dal fervente Abba Joannes, qualche bene si andava facendo: ma per raggiungere pienamente l'intento era necessario trattenerci colà molto tempo; il che assolutamente, per quanta buona volontà ne avessi, non era possibile. Di un altro mezzo mi giovai pure: cioè, portata in quelle contrade, come ho detto, la turpe malattia, una gran parte del villaggio n'era già infetta; più, avendo quella gente conosciuto i salutari effetti dell'innesto del vajolo, tutti ricorrevano a me per essere guariti dal morbo e per ricevere quel beneficio: allora dichiarai che solamente avrei messo l'opera mia a favore dei cristiani convertiti, o che intendessero convertirsi, non mai a vantaggio degli apostati e degli scandalosi. Mi sarebbe stato facile servirmi anche dell'autorità di Gama-Moràs, il cui nome temevano, e col quale sapevano essere io in intima amicizia: ma volli lasciare questo mezzo coercitivo per ultimo, quando non mi fosse riuscito ottenere l'intento per altre vie più pacifiche e persuasive.

5. Continuando assiduamente e con zelo il nostro ministero, un po' di frutto si era raccolto, e già molti ogni giorno venivano a sentire il catechismo, e si andavano allontanando da quelle pratiche nefande introdotte dalla mussulmana: ma essa, la sua famiglia e taluni suoi partigiani non se ne davano per intesi. Risolvetti intanto di farla chiamare, a fin di vedere se con le buone maniere avessi potuto persuaderla a togliere quello scandalo e mutar vita; ed Abba Joannes, il cui zelo non trovava ostacoli che non vincesse, tanto disse e fece, che me la condusse ai piedi. La ricevetti con affabilità, e cominciai a dirle che, avendo dimorato molto tempo nell'Abissinia, il mio cuore erasi affezionato a quei cristiani, quantunque la loro fede non fosse la mia; e per questo amore che loro portava, mi era recato in Kobbo, popolato in gran parte di cristiani abissini. Che però con gran dispiacere dell'animo mio aveva trovato in essi costumi sì corrotti, che gli stessi pagani n'erano scandalizzati. Le dissi che molti davano a lei la colpa di quella corruzione; il che non era certamente onorevole per una donna, nata cristiana, e figlia di un ministro della religione professata in quel paese. Soggiunsi che, conoscendo quanto maligni fossero gli uomini, non aveva voluto prestar fede a tutto quello che dicevasi contro di lei, ma che intanto era necessario, ed io sperava di vedere smentite da essa stessa tante calunnie, col togliere qualunque occasione e pretesto alle dicerie sparse nel villaggio sul conto suo. Mi accorsi che queste mie benevole parole fecero ben poca impressione su quell'animo depravato, e di fatto invece di scusarsi della passata e presente sua condotta, prese a raccontare le orribili oscenità della sua vita, e di quella del Keberiè, con una indifferenza da un lato, e compiacenza dall'altro, che faceva schifo a sentirla. Narrò le sue precoci dissolutezze, e poscia la fuga di casa e l'entrata nella famiglia del Keberiè: di cui riferì cose sì orrende ed oscenità sì ributtanti, che sembravano incredibili: circondato da molte donne e da giovinetti di ambo i sessi, menava tal vita, che neppure le leggi della natura erano in qualche maniera rispettate. Poi cominciò a parlare delle sue tresche con quel Santone della Mecca, e con altri della casa, facendosene quasi una gloria: sicchè al sentire tanto iniquità, raccontate con sì sfacciata disinvoltura, non potendo più contenermi:

— Basta, basta, le dissi, degna seguace del turpe autore del Corano; il vostro Keberiè non è un santo, ma un diavolo dei più tristi ed osceni, come una gran diavola sei tu, cui sarebbe lieve il castigo, il tormento di dieci inferni. Esci di casa mia, che basta la tua presenza a renderla immonda: e se non farai senno e non muterai vita, oltre la giustizia di Dio, saprò ben io colpirti e disperderti! — Abba Joannes che a stento erasi frenato a quei racconti, proruppe anch'esso e facendo eco alle mie parole: — Hai sentito, prese a dirle, mettendola con furia e disprezzo alla porta, dieci inferni per te, e dieci inferni pel tuo Keberiè. — E seguitò di questo tono con una forza ed energia, che quella disgraziata non trovava la strada per ritornarsene a casa.

. . . dieci inferni per te, e dieci inferni pel tuo Keberiè.

6. Ben presto si sparse la voce dell'accoglienza poco lusinghiera fatta a quella donna, e delle minacce che pesavano sul suo capo; e quello che più ne restò preso di timore fu il mercante di eunuchi, suo amico e compagno di turpi mestieri, l'inumano Giamberiè. Egli sapeva già quanto per questo fosse odiato, non solo da tutti i cristiani del villaggio, ma anche dal medesimo suo fratello Abbo: conoscendo inoltre che Gama-Moràs anche prima di conseguire il dominio su tutto il Gudrù, avesse più volte disapprovato quell'infame traffico, temeva fortemente che, divenuto padrone assoluto del regno, non lo avrebbe di certo più oltre tollerato e permesso. I cristiani poi del villaggio, frequentando le nostre istruzioni, si erano maggiormente convinti della mostruosità di quel mestiere, e già avevano stabilito di porvi ad ogni costo fine, col sollevarsi in massa contro il trafficante, e venire da me,

affinchè costringessi Gama-Moràs a togliere con la sua autorità quel disonore in mezzo alla razza cristiana. Abba Joannes intanto ed il fratello Abbo, premurosi ed intenti nel cercare ogni mezzo per indurlo con le buone a cessare da quello scandalo, tanto avevano detto e fatto, che finalmente, prevedendo Giamberiè che, se non per amore, avrebbe dovuto smettere per forza, un giorno, tutto umile e pentito, venne a trovarmi, accompagnato dal novello sacerdote e dal fratello. Confessò di aver fatto gran male, e che quel traffico non fosse punto cristiano e nemmeno pagano: disse che dalla necessità di cercarsi i mezzi di sussistenza fosse stato indotto a quel mestiere; ma che intanto era risoluto di lasciarlo, promettendo di non occuparsene più, con la speranza di trovare altri mezzi onde vivere. Allora il fratello, contento di quella risoluzione, gli assegnò un terreno, affinchè lo coltivasse a suo utile e vantaggio, e gli promise che lo avrebbe ajutato, anche con danaro, per guadagnarsi un sostentamento più onorato ed onesto. E così fu tolto quello scandaloso negozio, per cui aveva pregato tanto il Signore ed erami recato espressamente a Kobbo.

7. Non potendo intanto trattenermi colà che altri pochi giorni, radunai tutti quei di buona volontà, e tenni loro un ultimo discorso sulla necessità di corrispondere alla chiamata del Signore, e continuare nei buoni proponimenti fatti: raccomandai loro di accostarsi ai sacramenti della Confessione e Comunione ogni qual volta fosse capitato là un sacerdote cattolico: ed intanto riuniti la Domenica in qualche casa recitassero insieme il Rosario, e si astenessero dal lavoro, per onorare quel santo giorno. Non avendo sacerdoti disponibili, non poteva mandarne neppur uno per i loro bisogni spirituali, com'essi desideravano: tuttavia Abba Joannes si avrebbe data premura di cercare e scegliere un giovane di loro famiglie, e portandolo con noi, gli avremmo data l'istruzione necessaria, affinchè, ritornato in Kobbo, potesse far loro da catechista. Soggiunsi che me ne partiva col dolore al cuore di non essere riuscito a chiudere la casa di quella donna goggiamese, che tanto scandalo e rovina recava al villaggio ed ai forestieri, che là capitavano. Intanto, finchè il Signore non avesse provveduto altrimenti, li pregai di aprire essi una qualche casa, che servisse di locanda a chiunque fosse venuto di fuori; e poichè Giamberiè offriva volentieri la sua, abbastanza grande e adatta; raccomandai a tutti d'ajutarlo nella santa opera. Finalmente, dovendo presto ritornare in Asàndabo, fissai il giorno per dare il Battesimo solennemente ai bambini loro figli, chè agli adulti lo avrei amministrato un'altra volta, prima di lasciare il Gudrù; e benedicendoli nel nome del Signore, li congedai.

8. Sentendo ch'era risoluto di partire così presto, mi si affollarono attorno, chiedendomi che almeno inoculassi loro il vajolo, come aveva fatto a Loja, e dèssi a chi ne aveva bisogno la medicina necessaria, per guarire del brutto morbo contratto. — Ebbene, risposi, voglio contentarvi: ma questo beneficio l'avrà solamente chi si è mostrato docile alla voce del Signore, non mai chi ha fatto il sordo, e continua nella via della perdizione. — E commesso ad Abba Joannes di separare coloro che avevano frequentato il catechismo, da quei che se n'erano tenuti lontani, vaccinai circa trenta persone. Sparsasi intanto la voce nel villaggio, cominciò a venire molta gente, e fra gli altri, i domestici della casa di Giamberiè e della donna goggiamese; i quali, non solamente non si erano mai visti nelle nostre cristiane istruzioni, ma ne avevano sempre parlato male, e dissuasi altri d'interve-

nirvi. Ripetei allora anche ad essi la dichiarazione suddetta, cioè che non intendeva accordare favori a chi erasi mostrato con fatti e con parole indegno ed ingrato: tuttavia, soggiunsi, che se per l'avvenire avessero mutato condotta, non li avrei privati di quel beneficio: ma che però ne voleva vedere la prova.

9. Fatte altre inoculazioni, ritornai in Asàndabo, ed il primo pensiero ch'ebbi fu quello di raccontare a Gama l'esito di quella visita ai cristiani di Kobbo, del bene che si era fatto, e delle speranze che nutriva rispetto all'avvenire di quella povera gente. Descrissi il guasto e la corruzione che deturpavano una gran parte del villaggio, per causa principalmente degli scandali dati e mantenuti dalla donna goggiamese; scandali, che non essendo riuscito a me di togliere, conveniva che li estirpasse esso con la sua autorità; poichè anche quei di Kobbo erano ormai suoi sudditi, ed a lui incombeva vigilarne e curarne il bene pubblico e privato. — Approvo e lodo, mi rispose, le vostre caritatevoli premure, e non dubitate che dal canto mio farò tutto quello che mi sarà possibile per secondare i vostri desiderj e generosi sforzi. Io già conosco meglio e più di voi i guasti di quel villaggio, e non può essere altrimenti: poichè chi rovina il nostro paese è il Goggiam; e Kobbo, essendo in gran parte popolato di Goggiamesi, deve di necessità essere un centro di corruzione. Il nostro paese vive del commercio che tiene col Goggiàm, e viceversa quel popolo ha bisogno di noi: or io desidererei che venissero essi nel Gudrù per lo scambio delle merci; perchè così il mio popolo non avrebbe bisogno di passare il Nilo, non sarebbe costretto di fermarsi in quei corrotti paesi, dove impara vizj e prende malattie, e conserverebbe la sua semplicità e bontà di costumi. Però desidererei pure che, finiti gli affari, se ne tornassero subito al loro paese, e ci lasciassero in pace; poichè, volere o non volere, un po' di male resta sempre.

10. — In quanto alla mia forza coattiva su di essi fa d'uopo che sappiate essere molto limitata; poichè il Gudrù avendo leggi ed usi particolari, che garantiscono la libertà e l'indipendenza degli individui, delle famiglie e delle caste, il capo, anche non volendo, è costretto a rispettarli. Voi non conoscete ancora bene queste cose, ma ecco qual'è l'ordinamento civile fra di noi. Il capo di ciascuna famiglia è re in casa sua; esso comanda, punisce, compra, vende e risolve tutte le questioni, che in seno della famiglia possano sorgere. Se questioni inoltre nascessero tra famiglia e famiglia della medesima casta e parentela, tocca risolverle al capo della casta, già legalmente riconosciuto, e tutti si debbono sottomettere alle sue decisioni. I litigj e le questioni poi fra due caste distinte, non si risolvono che colle armi; tranne che non s'intrometta un'altra casta come pacificatrice; altrimenti il più forte vince e detta la legge. Rispetto poi ai forestieri si tiene in Gudrù questa regola: se essi furono adottati da qualche famiglia o casta, dipendono interamente dal capo di essa, come ne fosse un membro; se poi quest'adozione non vi sia stata, allora si reputano come appartamenti alla casta dei mercanti, la quale essendo nel paese indipendente, nelle questioni non può essere giudicata che dal capo di carovana, se di qualche carovana fa parte, o da un mercante eletto fra di essi. Il Galla pertanto tenendo tutti i forestieri come casta indipendente, quando ha ricevuto da loro quei piccoli tributi, che gli spettano, non si occupa più di essi; e se litigj sorgono fra di loro, lascia che da essi stessi si bisticcino e si rappacifichino. Se poi possedono qualche terreno, il Galla non riconosce per proprietario se

non il padrone indigeno che l'ha dato a loro, o l'ha comprato per essi: e questo padrone è mallevadore di qualunque danno che per ciò venga recato all'individuo indigeno o al pubblico. Insomma questa casta mercante non ha personalità civile nel nostro paese. Posto ciò, quantunque io abbia vinto i miei nemici, e sottomesso al mio dominio tutto il Gudrù, pure, finchè non mi dichiari Re, e non distrugga tutti questi poteri delle caste, sarò sempre un semplice Abba Dula: e per lo scandalo, di cui parliamo, non potrò fare altro che chiamare il capo della casta che diede ricovero a quella famiglia forestiera, e chiedergli conto dei disordini da essa commessi a danno del paese.

11. — Potrei, è vero, proscrivere questa donna e tutta la sua famiglia, come mussulmana, o meglio come introduttrice e propagatrice degli schifosi costumi della Mecca: ma allora non solo si risentirebbe tutta la casta forestiera, ma anche gli stessi Galla non saprebbero comprendere il perchè di quell'ordine: poichè tra noi non si fa distinzione di mussulmano e cristiano, e non si conosce in che cosa queste due religioni si differenziano. Ed in verità anch'io, quantunque di razza cristiana, era rispetto a questo perfettamente al bujo; e se non capitavate voi in queste parti, non avrei imparato mai qual differenza vi fosse fra l'una e l'altra religione. Dopo ho compreso tutto, ed ho conosciuto la superiorità della religione cristiana sulla mussulmana, e principalmente della cristiana cattolica, a cui voi appartenete: e vi confesso novamente che ho per essa tanta stima, e la reputo tanto benefica per me, per la mia famiglia e pel paese, che vorrei vedere tutto il Gudrù cattolico. E se ne sono ancora lontano, non deve ciò attribuirsi alla mia volontà ed al mio cuore, ma alle fatali circostanze che mi hanno avviluppato in una rete, che è stato difficile sinora di rompere. Ora, sappiate che non vi è Galla, il quale non tenga questo falso concetto, or ora accennato, riputando cioè una medesima cosa il cristiano ed il mussulmano, ed anche voi ed i vostri Missionarj: e questo errore lo troverete più radicato andando verso il Sud, e quanto più vi allontanerete dal Goggiàm. Ed appunto per togliere questa falsa persuasione, e far conoscere a poco a poco la differenza che passa fra le due religioni, io raccomandai al mio popolo di non mangiare carne macellata dai mussulmani. Questa proibizione servirà ad aprire in qualche maniera gli occhi ai nostri Galla, affinchè studiino la differenza che passa fra le diverse religioni, e comprendano insieme la superiorità della dottrina e dei costumi dei veri figli di Gesù Cristo sui seguaci di Maometto.

12. — Ritornando ai disordini di Kobbo, posso assicurarvi che vi furono introdotti da pochi anni in qua; poichè ai tempi di mio padre Moràs in tutto il Gudrù non si conosceva quel morbo schifoso, il crimine pessimo avevasi in orrore da tutti, ed anche la mutilazione tenevasi per un delitto da fuggirsi. Questa era solo permessa in guerra sui soldati caduti e morti; ma farla su giovani che mangiano e bevono alla propria mensa, e per motivo di lucro, riputavasi cosa orribile. Il mio avo Occotè poi raccontava in famiglia che questi tre disordini erano pure sconosciuti nel Goggiàm, e non vi vennero introdotti che dai mussulmani della corte di Râs Aly e da questo sciagurato Keberiè; il quale, alzando scuola d'immoralità islamitica nella bassa Abissinia, portò la corruzione nel Goggiàm, e quindi nel Gudrù. La mutilazione stessa inoltre è pure proibita nei paesi cristiani di là dell'Abbài, ed il Governo del Goggiàm non la permette: or bene che han fatto

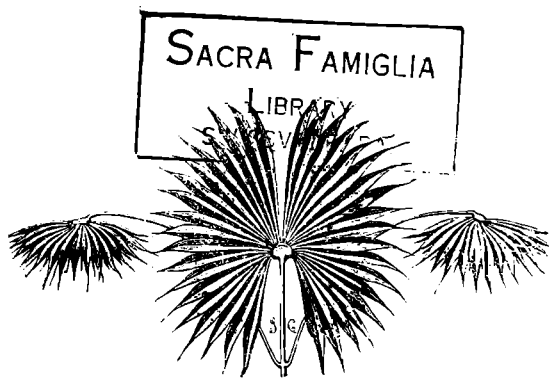
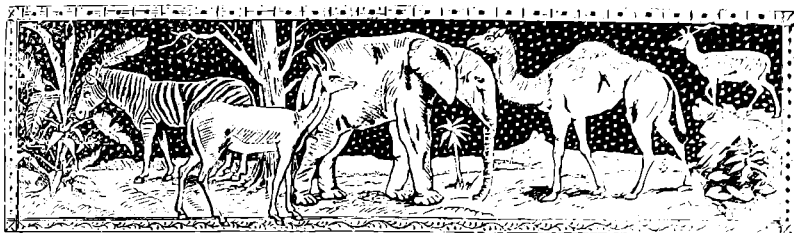
questi luridi mussulmani? godendo nel Gudrù una larga indipendenza, perchè appartenenti alla casta dei mercanti, son venuti ad aprire tra noi questo inumano traffico. E sino ad un certo punto non si può loro dir niente; perchè ciascuno essendo padrone dei suoi schiavi, può impunemente non solo mutilarli, ma anche ucciderli. Ma io vi metterò riparo, non dubitate; agirò con prudenza, perchè ancora ho molti nemici, ed il mio potere non è ancora interamente assodato, ma a suo tempo però sentirete che cosa Gama-Moràs seppe fare. La vostra andata in Kobbo non sarà certo infruttuosa; poichè spero che quello che il vostro zelo incominciò, da me sarà finito.

13. — Permettete che ora vi apra il mio cuore, e palesi un'ultima volta gli affetti dell'animo mio verso la vostra persona. Ormai siete risoluto di lasciare il Gudrù, e recarvi a Lagàmara; e quantunque questa determinazione mi abbia grandemente afflitto, e mi tenga in pensiero per l'avvenire incerto delle cose mie, tuttavia non osai e non voglio contraddirvi, per timore di recarvi dispiacere. Voi mi avete fatto grandi servizj, e devo in gran parte all'autorità del vostro nome, ed alla saggezza dei vostri consigli la vittoria riportata sui tanti miei nemici del Gudrù. Ultimamente la conclusione del matrimonio di mia figlia con Aviètu fu opera vostra: poichè da parte mia lo teneva per isciolto, e lo riputava come un preludio di ciò che avrebbero macchinato contro di me gli avversarj, che voi conoscete; in un giorno avete tutto aggiustato, e legandomi in parentela con Negùs, toglieste al partito nemico quella gran casa, su cui poneva le ultime sue speranze; e gli legaste talmente le mani, che ormai, non sapendo dove volgersi, vengono i capi a chiedermi ad uno ad uno la pace e darmisi a discrezione. La vostra partenza adunque sarà come l'allontanamento del mio angelo tutelare, e sembrami che, andato via voi, tutti gli affari miei debbano volgere alla peggio. Tuttavia, operando voi dopo matura riflessione, e guidato da lumi che superano la mia corta intelligenza, mi sottometto al vostro saggio volere, e spero che una tale risoluzione apporterà vantaggio non solo a voi, ma anche a me.

— D'altro lato, conoscendo che, non ostante il bene a tutti fatto, pure avete nemici di quà e di là dell'Abbài, i quali nemici potrebbero per avventura volgersi anche contro di me, e mettere in cimento la mia pazienza; ho detto fra me stesso: chi sa che il Padre non abbia preveduto questi disturbi, e voglia togliere l'occasione, con fermare la sua residenza alquanto lontano dal Gudrù, e quindi dalle loro gelose ed invidiose animosità? Comunque sia, io venero sempre le vostre determinazioni, rinnovo le proteste e le promesse fatte, e vi prego, come un figlio, di non abbandonarmi per sempre. —

14. Da quanto sopra ho riferito, i miei lettori comprenderanno qual dispiacere provasse Gama pel mio allontanamento: ma bisognava uniformarsi, non solo pel vantaggio che ne veniva a me ed alla Missione, ma anche per quello che ne avrebbe potuto sperare egli medesimo. E già i corrieri di Lagàmara andavano e venivano, raccomandandomi di affrettare la partenza; poichè la casa era terminata, e l'avrei trovata così comoda, da poter contenere tutta la famiglia che fosse venuta meco da Asàndabo. Si era stabilito di partire io, Abba Joannes e gli allievi più anziani, che avevano bisogno della mia istruzione; in Asàndabo poi sarebbe rimasto il P. Hajlù Michele con alcuni giovani, già sufficientemente istruiti: ma il P. Hajlù non essendo ritornato ancora da Lagàmara, perchè tenuto là da altre

faccende, la casa di Asàndabo, dopo la mia partenza, restava quasi vuota, senza cioè un sacerdote, e con soli alcuni allievi pel catechismo. Quanta pena provasse per questo il buon Gama-Moràs non saprei dire: ma il confortai dicendogli che quell'isolamento non sarebbe durato se non qualche settimana; poichè presto il P. Hajlù avrebbe fatto ritorno: e se qualche nuovo Missionario fosse venuto dalla costa, com'io sperava, sarebbe stato destinato immancabilmente in Asandabo. Egli desiderava che avessi lasciato a capo della Missione del Gudrù Abba Joannes, perchè pieno di zelo, affezionato alla sua famiglia, e stimato da qualunque classe di persone: ma non potei contentarlo; poichè ormai quel giovane era divenuto come il mio braccio destro, tanto nel ministero, quanto nelle faccende della casa: ed inoltre era necessario che stèsse con me per continuare e compire la sua istruzione.

15. Uniformatosi Gama-Moràs, volere o non volere, anche a questo, senza perder tempo presi a disporre le cose necessarie pel viaggio. E poichè aveva promesso ai cristiani di Kobbo di rivederli un'altra volta prima di lasciare il Gudrù, mandai avanti Abba Joannes con due giovani, affinchè ripigliassero il catechismo, e disponessero coloro che, in qualche maniera già istruiti, dovevano ricevere i sacramenti. Insieme con essi feci partire una delle serve di casa, addette a macinare il grano ed a cuocere il pane, con ordine di farle continuare il viaggio sino a Lagàmara con uno dei giovani, ed in compagnia di qualche carovana che movesse per quel regno. Scrissi in fine una lettera al P. Hajlù, con la quale gli dava avviso della prossima mia partenza da Asàndabo per Lagàmara, tenendo la via di Gombò, e gli diceva inoltre di non istare in pena, se non mi vedesse presto giungere; poichè lungo la strada probabilmente mi sarei fermato qualche giorno in quei luoghi, dove avessi trovato popolazioni bisognose di soccorsi religiosi e di caritatevoli cure.

# INDICE.



CAPO I. — CONSOLAZIONI ED AMAREZZE.

1. Il nuovo Re del Goggiàm. — 2. Conoscenza con Tedla-Gualu. — 3. Esaltazione di Tedla-Gualu. — 4. La fortezza di Gibellà. — 5. Arrivo del P. Felicissimo. — 6. Una triste notizia. — 7. Un'altra più triste. — 8. Pianto e desolazione. — 9. Stupore del P. Felicissimo. — 10. Metodo di apostolato. — 11. Opportunità di questo metodo. — 12. Occupazioni spirituali e materiali. — 13. Il mercato di Asàndabo. — 14. Timore del vajolo. — 15. Tentativi d'inoculazioni falliti. — 16. Inefficacia della vaccina europea ed indigena. — 17 Altro tentativo ed ostacoli. . . . . . . . . . . . . *pag.* 3

CAPO II. — PRIMI LAVORI NELLA MISSIONE.

1. Necessità di nuove capanne. — 2. Forme delle capanne abissine e galla. — 3. Costruzione delle capanne. — 4. Le chiese abissine. — 5. La Croce in Abissinia. — 6. Le nostre chiese. — 7. Altre costruzioni e spese occorrenti. — 8. La moneta fra i Galla. — 9. Un furto. — 10. Scoperta del furto. — 11. Il castigo e morte di Kiggi. — 12. La prima notte del pianto. — 13. Il sepolcro. — 14. La sepoltura. — 15. Il monumento. — 16. Una superstizione. — 17. Concetto superstizioso rispetto a noi. — 18. Avvertimenti alla famiglia. — 19. Precauzioni per la febbre gialla. — 20. Insalubrità delle case africane. — 21. Influenza lunare. — 22. La febbre gialla, suoi nomi e sintomi. — 23. Metodo curativo di questa malattia. *pag.* 13

CAPO III. — INDUSTRIE E FUNZIONI.

1. Arrivo del P. Cesare. — 2. Consiglio per la fondazione di una nuova casa più a Sud. — 3. Messaggio ad Abba Baghibo. — 4. Il vino per le Messe. — 5. La questione del vino di zibibbo. — 6. Esperimenti. — 7. Il vino ed il vinello. — 8. Modo di conservarlo ed altre istruzioni. — 9. La vite in Etiopia. — 10. Mancanza di recipienti. — 11. Occupazioni nei giorni feriali e nei giorni festivi; corona di espiazione. — 12. Il Sacramento. — 13. Necessità di Battesimi. — 14. Una mitra ed un pastorale celebri. — 15. Satire alla mia mitra in Europa. — 16. Apparecchi per i Battesimi. — 17. Funzioni della vigilia. — 18. La Pentecoste. — 19. Messaggeri di Lagàmara. — 20. Condotta cristiana e fortuna di Abba Gallèt. — 21. La famiglia di Abba Gallèt. — 22. Un'afflizione ed una profezia di Abba Gallèt . *pag.* 25

CAPO IV. — UNA CONVERSIONE DIFFICILE.

1. Partenza dei messaggeri — 2. Altri Battesimi. — 3. Difficoltà per Gama-Moràs. — 4. Cerimonie del *racco.* — 5. Scuse e giuramento. — 6. Condizione e ricchezze di Gama-Moràs. — 7. Forza militare di Gama-Moràs. — 8. Nostre speranze su Gama-Moràs. — 9. Difficoltà d'istruirlo. — 10. Il tempo delle pioggie. — 11. Pro e contro. — 12. — Un grave pericolo. — 13. Corriere di Abba Baghibo. — 14. Un grave timore. — 15. Viaggio di Walter Plaudeu e John Bel. — 16. Battaglia e disastro. — 17. La macchia del sangue. — 18. Conseguenze per noi. *pag.* 37

CAPO V. — Due spedizioni.

1. Prima spedizione. — 2. Il P. Hajlù a Lagàmara. — 3. Una grassazione. — 4. Arrivo dei messaggeri in Ennérea. — 5. Ritorno della spedizione e regali. — 6. Lettera a Gama-Moràs ed a noi. — 7. Le corrispondenze fra i Galla. — 8. Ripugnanza di Gama-Moràs per la nostra partenza. — 9. I Padri Cesare e Felicissimo destinati a Kaffa. — 10. Partenza. — 11. Malinconie e timori. — 12. Arrivo e malattia di Kisti-Duki. — 13 Cura e guarigione. — 14. La sifilide in Abissinia e fra i Galla. — 15. Altre cure. — 16. Un consiglio ai medici stranieri. — 17. Ritorno del P. Hailù. — 18. Tentativi per iscrivere la lingua galla. — 19. Fatiche perdute dei protestanti. — 20. I manuali. — 21. Grida di donne messe in vendita. — 22. Insistenze di comprarle. — 23. Prezzo e bilancio. — 24. Assoluzione di peccati passati, presenti e futuri. — 25. E la più giovane? . . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 46

CAPO VI. — Un convito di gala.

1. I *Gadà* e l'*Abba Bukù*. — 2. Un bisogno ed un suggerimento. — 3. Necessità di un pranzo. — 4. Apparecchi. — 5. Il *ghisciò* ed il *thaddo*. — 6. Qualità diverse d'idromele, e modo di farlo. — 7. Come conservarlo. — 8. La birra fra i Galla. — 9. La birra nera del Goggiàm. — 10. Sala da pranzo. — 11. Divisione della carne. — 12. Brodo e lesso. — 13. Prossimo apparecchio. — 14. Cerimonie e birra. — 15. Brodo e carne cotta. — 16. *Brondò* e *tegg*. — 17. Chiusura del pranzo e lodi alla Missione. — 18. Solenne decisione dell'*Abba Bukù*. — 19. Altri inviti. — 20. Spesa e guadagno . . . . . . . . . . *pag.* 59

CAPO VII. — Tre settimane ad Amelié.

1. Partenza per Amelié. — 2. Arrivo. — 3. Convito di Abba Saha. — 4. Le abitazioni dei Galla. — 5. Difficoltà del ministero in Amelié. — 6. Maggiore difficoltà per le donne. — 7. La questione dei rospi di Abba Saha. — 8. Un altro impiccio. — 9. Si fa la pace. — 10. I tre libri discesi dal cielo. — 11. Il libro dei Galla. — 12 Importanza degli *Oghèssa* e del *morò*. — 13. Ciurmatori tutti. — 14. Ostacoli per la conversione dei Galla. — 15. Maggiori ostacoli pel Gudrù . . . . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 69

CAPO VIII. — Un provvidenziale flagello.

1. Il vajolo in famiglia. — 2. Penosissimo viaggio. — 3. Ammalati trovati in casa e costernazione. — 4. Isolamento e soccorsi. — 5. Progresso del morbo e morte della donna. — 6. Raccolta di *pus*. — 7. Spavento e conforti religiosi. — 8. Innesto del vajolo a tutta la famiglia. — 9. Cominciano le richieste. — 10. La famiglia di Gama-Moràs. — 11. Fuga e ritorno di un giovane. — 12 Ago per l'inoculazione. — 13. Timori dopo il flagello. — 14. Spedizione di *pus* in Ennèrea . . . . . . . . . . *pag.* 77

CAPO IX. — Molta messe e pochi operai.

1. Un corriere di Abba Baghìbo. — 2. La Missione di Ennèrea. — 3. Domande sulla Missione di Kaffa e di Ennèrea. — 4. Risposta. — 5. Partenza del corriere. — 6. *Messis multa, operarii autem pauci*. — 7. Risoluzione. — 8. Necessità di essa. — 9. Il prete in Europa e fra i Galla. — 10. Lo spirito apostolico più necessario della scienza. — 11. Ultimo tentativo per far venire il P. Giusto. — 12. Passione delle scienze nel Missionario. — 13. Esilio del P. Giusto. — 14. Il P. Giusto a Roma, suo pentimento e ritorno in Africa — 15. Muore a Kartùm. *pag.* 84

CAPO X. — Al Liban-Kuttai.

1. Partenza pel Kuttài. — 2. Baruffa con un mago. — 3. I maghi fra i Galla. — 4. Passaggio del fiume Gudèr. — 5. La salita del Kuttài. — 6. Kiessi-Boka e Tufa-Koriciò. — 7. Ammirazione di Tufa-Koriciò per i miei giovani. — 8. Richiesta della solita medicina. — 9. Differenza fra i popoli del Kuttài e del Gudrù. — 10. Alla casa di Tufa-Boba. — 11. Chi era questo Galla; profezia e sogno. — 12. Tufa-Boba mi domanda la grazia di ottenere un figlio. — 13 Angustie di coscienza. — 14. Risoluzione e consigli. — 15. La grazia è ottenuta; feste e regali, e poi seccature . . . . . . . . . . . . . *pag.* 93

CAPO XI. — CURE E MINISTERO.

1. — Ritorno al Gudrù; da Bace-Giàui. — 2 La prima moglie di Bace-Giàui — 3. Un secondo *racco*. — 4. Richiesta del Battesimo; questione morale. — 5. Esame della questione. — 6. Risposta di Roma; morte di Bace e della seconda moglie; chi furono gli eredi. — 7. Un ammalato goggiamese. — 8 Sua conversione e morte. — 9. Questione fra gli eredi. — 10. Sentenza di Gama-Moràs. — 11. Il giovane Ualde Senèbet. — 12. Amputazione del tumore. — 13. Abba Dominicus. — 14. Buone notizie dall'Ennèrea. — 15 Risposte — 16. Ritiro ed Ordinazioni. — 17. Ragioni del metodo. — 18. Ordinazione del P. Hajlù Jacob *pag.* 103

CAPO XII. — A LOJA.

1. Gelosie politiche sulla grandezza di Gama-Moràs. — 2. Nuovo viaggio. — 3. Partenza per Loja. — 4. Nobiltà e ricchezze di Negùs Sciùmi. — 5. I popoli pastori e i popoli agricoltori nell'Africa. — 6. Cerimonie dell'incoronazione. — 7. Potere di Negùs-Sciùmi. — 8. Antonio D'Abbadie e Loja. - 9. Le nove mogli di Negùs-Sciùmi. - 10. Schiavi ed altri dipendenti. — 11. Apostolato fra quei popoli. — 12. Il giovane Aviètu. — 13 Sponsali di Aviètu con la figlia di Gama-Moràs. — 14. Le solite speranze. — 15. Avvertimenti e consigli. — 16. Un'altra preghiera. — 17. Sabie moribonda; sconfitta di una maga e guarigione. — 18 Come spiegare questo fatto? . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 114

CAPO XIII. — ALTRE FACCENDE A LOJA.

1. Sgradevole conversazione. — 2. Minacce e proteste. — 3. Cure di ammalati. — 4. Tutto il villaggio è infetto. — 5 Inoculazione del vajolo. — 6. Gran festa per l'inoculazione. — 7. I maghi e gli spiriti tutelari. — 8. Desiderio di un mago. — 9. Abboccamento. — 10. La lettura del libro. — 11. Da chi aveva saputo quelle notizie. — 12. Partenza per Asàndabo con Aviètu . . . . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 125

CAPO XIV. — GUERRA E VITTORIA.

1. Un primo assalto. — 2. La tregua. — 3. Giudizio e sentenza dell'Abba Bukù. — 4 Un altro assalto. — 5. Dichiarazione della guerra. — 6. Le prime rappresaglie furono per me. — 7. Esito della battaglia. — 8. Vittoria finale. — 9. Ritorno in Asàndabo e consigli. — 10. Il furto degli Uara-Kumbi. — 11. Il mio *burnos*. — 12. Un mistero. — 13. Gama comincia il riordinamento del regno. — 14. Decime e favori alla Missione. — 15. Altri provvedimenti di sicurezza . . . . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 133

CAPO XV. — APPARECCHI PER LA PARTENZA.

1. Disegni per la partenza. — 2. Quanto valgono i servizj materiali presso i barbari. — 3. La mia condizione. — 4. Consenso e belli sentimenti di Gama-Moràs. — 5. Mia risposta. — 6. Apparecchi per la partenza. — 7. Le conquiste di Teodoro. — 8. Poca speranza di avere altri Missionarj. — 9. Necessità di ordinare Missionarj indigeni; difficoltà di conoscere l'età dei giovani. - 10. Incertezza sull'apparenza esterna. — 11 Calcolo sull'età di Morka. — 12. Ordinazione di Morka . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 143

CAPO XVI. — UN MATRIMONIO CATTOLICO-GALLA.

1. Un nuovo disturbo. — 2. Arrivo di Negùs-Sciùmi. — 3. Opposizioni e risposte. — 4. Incontro di Negùs con Gama; conclusione del matrimonio. — 5. Sposalizio cattolico — 6. Dubbj sul *racco*. — 7. La prova della verginità. — 8. Banchetto di nozze in Asàndabo. — 9. Si dispone la partenza. — 10. Viaggio trionfante. — 11. Le cerimonie del matrimonio. — 12. Pranzi e visite . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 151

CAPO XVII. — UNA VISITA A KOBBO.

1. Partenza per Kobbo. — 2. Un infame mestiere. — 3. Un altro scandalo. — 4 Ministero in Kobbo — 5. Una dissoluta. — 6. Resipiscenza del mercante di eunuchi. — 7. Ricordi e promesse. — 8. Inoculazioni e medicine. — 9. Conversazione con Gama su quei disordini. — 10. Ordinamento civile dei Galla — 11. Un falso concetto. — 12. L'islamismo corruttore dei Galla. — 13. Ultime confidenze di Gama-Moràs. — 14. Ultimi provvedimenti. — 15. Disposizioni per la partenza . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 158

*Imprimatur:* FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.
*Imprimatur:* † IOSEPH PALICA, Archiep. Philippen, Vicesgerens.